Helen Brooks

Il Senso Segreto

His Marriage Ultimatum © 2004
Prima edizione Collezione Harmony N° 2068 del 25/10/2005

1

«Non posso credere che tu abbia mandato a quel paese un uomo così ricco e sexy che, tra l'altro, pendeva dalle tue labbra. Se a questo mondo ci fosse un po' di giustizia, come minimo dovrebbe venire a piangere sulla mia spalla, povero caro.»

«Vuoi la verità?» Liberty Fox valutò la madre con gli occhi socchiusi, sistemandosi meglio sul divano di pelle color crema nel soggiorno ultramoderno. Sapeva che quel tono e quell'atteggiamento volutamente rilassato l'avrebbero innervosita, ed era proprio per questo che celava il risentimento interiore sotto una calma apparente. «Gerard Bousquet non è un *povero caro*, mamma. Mi ha tradito, l'ho beccato, fine della storia.»

«Ma hai detto che ti ha portato dei fiori e dei cioccolatini, che era pentito e ha promesso che non sarebbe mai più successo. È così... delizioso!»

Liberty mantenne l'atteggiamento noncurante ancora un attimo, poi prese la tazzina del caffè dicendo freddamente: «È delizioso chi si comporta di conseguenza».

«Ecco, vedi, ci risiamo.» Miranda Walker alzò le spalle delicate con grazia. «Non capisco mai cosa dici, e per la verità non capisco neppure te. Cosa intendi, per l'amor del cielo?»

«Significa che Gerard appartiene ormai alla storia» spiegò asciutta Liberty. Bevve un sorso di caffè prima di aggiungere: «La fedeltà, per me è qualcosa di indiscutibile. Non è un'alternativa».

«Sei così pedante, Liberty. Proprio come tuo padre» aggiunse Miranda con un sospiro.

Non mordere, si ammonì Liberty prendendo un altro sorso dell'eccellente caffè di sua madre per arginare le parole che aveva sulla punta della lingua. Quando tutto il resto falliva, sua madre sapeva come toccare un punto debole facendo riferimento al primo marito, il padre di Liberty, con quel tono aspro. Trasse un profondo respiro e mantenne la

VISIT…

voce pacata. «Mi lusinga essere paragonata a mio padre, mamma.»

«Non ne dubito. Naturalmente sarebbe diverso se si trattasse di me.» Il tono non celava una punta di petulanza.

Liberty non voleva sobbarcarsi una discussione del genere proprio quel giorno, quando si sentiva ancora ferita per il tradimento di Gerard. Un conto era presentare la situazione a sua madre con tono leggero, quasi divertito, tutt'altro era venire a patti col fatto che Gerard frequentasse un'altra mentre le dichiarava amore eterno. Accavallò le gambe e terminò il caffè. «Non siamo simili, mamma. Non lo siamo mai state.»

«Certo.»

Seguì un silenzio pregno di significato. Alla fine Liberty alzò lo sguardo sulla donna che la osservava con palese irritazione.

Miranda dimostrava circa trent'anni, anche se nel giro di qualche mese avrebbe toccato il traguardo del mezzo secolo. La chirurgia plastica e la determinazione quasi paranoica a mantenersi giovane le avevano assicurato un viso e una figura che molte attrici le avrebbero invidiato. Tre ore di palestra al giorno, niente carne rossa, niente dolci, niente alcol... Liberty era cresciuta all'ombra di quei canoni severi. Non c'era dubbio, tuttavia, che la bionda delicata, che la stava osservando con aperta ostilità, facesse girare la testa a più di un uomo.

Ossatura minuta, pelle di porcellana, profondi occhi azzurri in un viso perfetto... Miranda aveva tutto. Aveva anche avuto cinque mariti e attualmente era alle prese con un divorzio particolarmente combattuto. L'ultimo marito, infatti, si opponeva alla richiesta della moglie di cederle metà del patrimonio. Liberty trovava sorprendente che non si fosse aspettato qualcosa del genere, considerando che sua madre si era arricchita a ogni matrimonio. Aveva lasciato il primo marito, il padre di Liberty, per un ricco esponente della finanza e da allora aveva proseguito in ascesa.

«Devo andare.» Liberty si alzò, le scarpe che affondavano nel folto tappeto che le dava sempre l'impressione di camminare nel fango. Sua madre era stata entusiasta del favoloso appartamento tutto acciaio e cristallo che si affacciava sul Tamigi, quando aveva sposato il quinto marito, sei anni prima, ma a Liberty dava l'impressione di una boccia per pesci rossi. Una boccia sontuosa, stravagante, incredibilmente costosa, d'accordo, ma pur sempre una boccia per pesci rossi. «Ho un appuntamento alle due.»

Miranda arricciò il naso. «Uno dei tuoi orribili casi, immagino»

commentò, poco benevola.

«Si tratta di lavoro, sì.» Sua madre non aveva mai capito perché fosse così decisa a esercitare la professione di avvocato, invece di procurarsi un marito ricco e vivere negli agi.

«Cosa devo dire a Gerard, se dovessi incontrarlo?» chiese Miranda con voce aspra. «Ricordi, vero, che l'hai conosciuto a uno dei miei party?»

Questo avrebbe dovuto metterla in guardia. Era la prima volta che era uscita con un conoscente di sua madre, e sarebbe stata anche l'ultima. «Domandagli come...» Liberty aggrottò la fronte, come se non ricordasse il nome, «come sta Alexia Lemaire, d'accordo? E se lui ha qualche difficoltà a ricordare il nome, fagli presente che è la donna con la quale era a letto quando sono capitata per caso a casa sua.»

Miranda sbuffò. «Sono cose che capitano con gli uomini di sangue caldo come Gerard, ma non hanno significato.»

Non per sua madre, probabilmente, ma Miranda era stata così spesso *l'altra*, che il termine infedeltà non faceva parte del suo vocabolario. «Ciao, mamma.» Liberty si avviò alla porta dopo aver sfiorato con le labbra entrambe le guance profumate della madre, l'unica manifestazione d'affetto che Miranda consentiva. «Ci vediamo.»

Appena fuori, nell'animato pomeriggio di ottobre, Liberty inspirò più volte l'aria cittadina. Era pregna di smog, ma sempre preferibile a quella dell'appartamento surriscaldato e olezzante della madre.

Quando prese posto nella sua Ford Ka si sentì un po' meglio. Una visita alla madre portava sempre come conseguenza una sensazione di nausea alla bocca dello stomaco e un rincorrersi di memorie.

Rimase con le mani sul volante, in attesa di calmarsi. Persino quella macchina, un regalo per il trentesimo compleanno, era stato motivo di discussione con sua madre. Miranda non riusciva a capire perché non avesse scelto una macchina sportiva, e aveva criticato quell'auto piccola e maneggevole.

«Comunque ti voglio bene» esclamò a voce alta Liberty, rivolta all'immagine di quella donna perfettamente pettinata, con l'abito firmato, nel sontuoso appartamento che aveva appena lasciato, e sospirando s'immise nel traffico.

Uno stridio di freni che culminò con un botto e il rumore di lamiere contorte la informarono dell'errore ancora prima che la mente registrasse che non aveva controllato nello specchietto retrovisore.

Rimase seduta immobile per diversi secondi, prima di riuscire a mettere in moto la mente annebbiata e il corpo irrigidito. Quando aprì la portiera vide il proprietario dell'altra macchina, che aveva sterzato nel centro della strada nel tentativo di evitarla, uscire dall'abitacolo di una Mercedes blu smagliante. La raggiunse proprio nel momento in cui, tremante, riuscì a mettersi in piedi.

«Sta bene?» le chiese.

Un paio di occhi grigi si fissarono nei suoi e lei ebbe appena il tempo di valutare che l'uomo non era vecchio come aveva pensato in un primo momento, ingannata dalle stilature grigie nei capelli, prima che le ginocchia le cedessero.

Si rese conto che l'uomo imprecava tra sé mentre si affrettava a sorreggerla. «Respiri profondamente» le suggerì, aiutandola a sedersi nell'auto.

Quanto tempo rimase seduta, con i piedi sulla strada, non avrebbe saputo dirlo, ma finalmente la nebbia ovattata che le intorpidiva la mente cominciò a diradarsi. «Mi dispiace.»

Era consapevole sia della sua presenza, sia dei clacson in sottofondo, che invece lui pareva ignorare completamente.

«Cerchi di riprendersi» la incoraggiò, come se non stessero bloccando una delle principali arterie cittadine nell'ora di punta.

«Io... io... È meglio che rientri nel parcheggio.» Ritrovando la voce insieme alla lucidità, cercò di farsi un'idea della situazione. «Lei dovrebbe accostare al margine della strada, così ci scambiamo i dati della polizza.»

«Pensa di essere in grado di guidare?»

Alzò il capo e lo guardò in viso per la prima volta. Aveva una bella voce, profonda, con una nota di dolcezza. Era anche attraente, ma non di una bellezza classica. Si rese conto che lui aspettava una risposta. «Sì, sì naturalmente» si affrettò a rassicurarlo. «Sono solo pochi metri.»

Lui non commentò, ma inarcò un sopracciglio scuro e l'espressione lasciava intuire cosa ne pensasse della sua abilità di guidatrice.

Liberty arrossì per l'imbarazzo e lo osservò mentre risaliva in macchina per accostarla al marciapiede, poi accantonò qualsiasi pensiero e si concentrò sulla manovra. La colpa dell'incidente era esclusivamente sua. Perché diavolo non aveva controllato lo specchietto? Era una procedura basilare, quasi un riflesso condizionato. Ma lei non l'aveva fatto.

Quando ebbe parcheggiato scese dalla vettura e controllò i danni.

Benché l'urto fosse stato violento, non aveva immaginato un tale disastro.

Soffocando l'irresistibile impulso di scoppiare in lacrime, alzò il mento con atteggiamento di sfida. Lui già pensava che fosse una minaccia vagante. Non intendeva peggiorare la situazione trasformandosi in cascata del Niagara.

Prese la borsa alla ricerca della polizza di assicurazione e si rese conto di averla lasciata in quella che aveva usato il giorno precedente. Quando si recava in visita dalla madre si accertava di essere perfetta in ogni minimo dettaglio, e la capiente borsa nera del giorno precedente era inadatta al completo blu scuro che indossava quel giorno. Ottimo. Deglutì penosamente.

Alzò il capo lasciando vagare lo sguardo sul selciato e una figura imponente, che sovrastava tutti coloro che si trovavano in prossimità, catturò la sua attenzione. Era lui. Per forza era lui...

Lo osservò mentre si avvicinava con indifferente alterigia, come se fosse il padrone del mondo. Non aveva affrettato il passo, ma le lunghe gambe parvero coprire la distanza tra loro in un battito di ciglia. Aveva un corpo fantastico.

La considerazione, del tutto inappropriata, la sconvolse al punto tale da farle abbassare ostinatamente gli occhi, mentre continuava a frugare nella borsa fingendo di cercare i documenti.

«Qualche problema?»

«Ho paura di sì.» Questa volta era preparata all'impatto del suo sguardo. «Devo aver lasciato la polizza nell'altra borsa.»

Lui annuì.

Non era un annuire cordiale, pensò irritata. Era un annuire che sottintendeva che si era aspettato qualcosa del genere. O forse stava diventando paranoica? «Le do il mio nome, l'indirizzo e la targa» riprese velocemente, consapevole di parlare a vanvera. «Naturalmente so che la colpa è mia. La sua macchina... ha subito danni seri?»

«No.» Non precisò, ma si limitò a guardarla a occhi socchiusi. «Non sa che è da sciocchi assumersi tutta la responsabilità?»

A quel punto Liberty non riuscì a mascherare l'insofferenza e il tono fu quasi un ringhio. «Non sono qui per giocare, signor...»

«Blake. Carter Blake.»

«Non sono qui per giocare, signor Blake. L'incidente è avvenuto per colpa mia e mi fa piacere che nessuno si sia fatto male. Sono pronta ad

assumermi la responsabilità del mio errore.»

Un brevissimo sorriso sfiorò le sue labbra e disparve. «Molto raro di questi tempi» disse con voce strascicata, del tutto imperturbabile. «Ha anche un nome?» Le porse la mano, molto curata.

«Liberty Fox» riuscì a dire lei senza fiato, porgendo a sua volta la mano, la sensazione della pelle calda che la turbava.

«Molto piacere.» Lui non prolungò il contatto e lei gliene fu grata. Qualcosa di molto simile alla scossa elettrica l'aveva pervasa. «Le do il mio biglietto da visita, Liberty. Perché non mi chiama più tardi quando avremo entrambi più tempo?» suggerì suadente.

«Ma...» S'interruppe di scatto, non sapendo come esprimersi.

Le sopracciglia scure s'inarcarono. «Sì?»

«Non vuole il mio numero di telefono, l'indirizzo, la targa? Qualcosa...?»

Le labbra si ammorbidirono. «Mi ha già informato che si accolla la responsabilità dell'incidente.»

«Ma lei non mi conosce.» Lo fissò combattiva. «Potrei mentire. Potrei scomparire e lei non saprebbe più niente di me.»

«Non lo credo» mormorò lui, studiandola divertito. In un primo momento lei gli era sembrata un tipo comune, niente di speciale, ma si era sbagliato.

Anche se faceva di tutto per apparire razionale ed efficiente, le labbra morbide e gli ansiosi occhi scuri tradivano la persona reale che si celava dietro l'abito professionale e la severa acconciatura. Com'erano lunghi quei capelli? Osservò la crocchia sulla nuca. Non c'era possibilità di saperlo. Ma il colore era meraviglioso, rosso, rosso naturale. La pelle era serica come una pesca. Sarebbe stata come velluto sotto le dita...

L'improvvisa eccitazione lo sorprese, e si affrettò ad accantonare quel tipo di riflessioni con la spietatezza che gli era propria. Era molto tempo che non provava un'attrazione sessuale del genere per una donna che non conosceva, e la cosa lo infastidiva. Preferiva mantenere le emozioni sotto controllo, e altrettanto le relazioni, dall'inizio alla fine. A trentasei anni, non aveva più l'età per il desiderio irrazionale e improvviso.

Avanzò di un passo verso di lei. «Le dico subito che l'istinto mi suggerisce di fidarmi di lei. Se non mi chiamerà, archivierò l'esperienza senza rancore. Ma adesso sono in ritardo per un appuntamento e devo andare.»

«Oh, va bene.» L'aveva colta alla sprovvista e lui se n'era reso conto. Lo intuì dal lieve sorriso che gli incurvava le labbra.

Non sopportava quella luce di soddisfazione che lo sguardo lasciava trapelare. Gli sarebbe stato bene se lei *non* avesse telefonato, si disse furiosa. Quel tipo si aspettava che l'intera razza umana ballasse alla sua musica. Uno o due dei mariti di sua madre erano di quel genere e lei aveva sempre ringraziato Dio che suo padre fosse diverso.

«Allora siamo a posto.» Le sorrise, un sorriso sicuro, del genere non-m'importa-cosa-farai, che le fece montare la collera. «Arrivederci, signorina Fox.»

Signorina Fox? Era così impegnata ad arzigogolare su questo dettaglio, che non si era accorta che lui doveva essersi preso il disturbo di controllare l'anulare e stabilire l'assenza di un anello.

«Arrivederci» rispose velocemente quando già lui si era voltato. «E grazie per essere così ragionevole» disse quando era già lontano.

«Essere ragionevole fa parte della mia natura» ribatté lui senza voltarsi, ma lei intuì che stava sorridendo tra sé.

Quell'individuo si era fatto beffe di lei, pensò furiosa, prima di provare una fitta di rimorso. La maggior parte delle persone, in una circostanza simile, sarebbe andata in collera, come minimo, e forse l'avrebbe trattata con severità. Lui invece era stato gentile ed educato, nonostante lei avesse causato l'incidente e, indirettamente, un ritardo per l'appuntamento importante.

Allora perché provava un'antipatia istintiva nei suoi confronti?, si chiese salendo in macchina e rilassandosi contro lo schienale. Di solito non si comportava così. Era socievole di natura, andava d'accordo con tutti. Be', eccetto che con sua madre.

Lo squillo del cellulare la distolse dalle fantasticherie. Era papà! Se c'era una persona al mondo con la quale avrebbe voluto parlare in quel momento, era suo padre. Era sempre stato il suo punto di riferimento. La sua ancora di salvezza quando era ragazzina e il miglior amico quando era cresciuta.

Benché fosse rimasto solo con una bimba di tre anni, quando Miranda li aveva lasciati per il magnate della finanza, e nonostante il lavoro impegnativo di medico, le aveva fatto da padre e da madre. Era stato sempre presente per lei, intuendo e spesso prevenendo le sue necessità.

«Papà?» Si rese conto di combattere contro le lacrime, che

minacciavano di vincere.

«Ciao, Zucca.» La voce familiare era un balsamo per il suo animo. «Ti va di cenare col vecchio?»

«Questa sera?» Era sorpresa. Pranzavano sempre insieme la domenica, ma quel giorno era giovedì. «Mi farebbe molto piacere» rispose dopo un attimo. «Ho appena avuto un incidente e stare con te mi solleverà il morale.»

«Ti sei fatta male?»

Il tono preoccupato le scaldò il cuore, e le lacrime le scesero liberamente sulle guance. Dovette schiarirsi la voce prima di parlare. «Sto bene, papà, davvero. È stata colpa mia. Non ho controllato lo specchietto e un poveretto ha urtato la mia macchina. Ma è stato veramente gentile. Ero appena stata dalla mamma.»

«Ah.»

Non ebbe bisogno di aggiungere altro. Suo padre sapeva perfettamente come quegli incontri incidevano sul suo equilibrio.

«A che ora debbo venire a casa tua?» s'informò lei, sforzandosi di mettere una nota allegra nella voce, in modo che lui si convincesse che stava bene.

Dopo una breve pausa, suo padre aggiunse rapido: «Non ceniamo a casa questa sera. Il fatto è che... vorrei che tu incontrassi qualcuno, e pensavo che sarebbe meglio andare al ristorante».

Liberty staccò il cellulare dall'orecchio e rimase a fissarlo per un attimo. Il tono pacato non celava una sorta di eccitazione. «Qualcuno?» chiese cauta, riportando l'apparecchio all'orecchio.

«Una vecchia amica. No, non proprio un'amica.» Un'altra pausa, questa volta più lunga. «Non so se ricordi Joan Andrews. Ha lavorato in ospedale per qualche tempo come infermiera, quando avevi sette o otto anni.»

«Sì, mi ricordo di Joan.» Era piccoletta, alla buona, con le guance bianche e rosse come una mela, sempre sorridente. A Liberty sembrava di ricordare che Joan e il marito fossero emigrati in Australia o in Nuova Zelanda. «Pensavo che vivesse all'estero.»

«Sì, infatti. Lei e il marito. Il fatto è che...»

Quando suo padre s'interruppe, il cuore di Liberty perse un battito. Aveva detto: *il fatto è che...* due volte nello spazio di un minuto; c'era qualcosa di strano. Di cosa si trattava? Chiese spiegazioni, ma suo padre non le fornì una risposta diretta.

«Il marito di Joan era alcolizzato e questo è uno dei motivi per cui sono emigrati. Lui aveva un fratello che possedeva una fattoria e che era disposto ad assumerlo. Joan si augurava che servisse a fargli perdere il vizio dell'alcol.»

«Ed è stato così?» Non capiva perché stessero discutendo del marito di Joan.

«Per qualche tempo, poi ha ricominciato a bere più di prima. Alla fine il fegato l'ha tradito.»

«Capisco.» Liberty attese il seguito.

«Eravamo innamorati, Liberty, tanti anni fa. Incredibile che siano trascorsi vent'anni. Non c'è mai stato niente, naturalmente... Lei aveva un marito e non l'avrebbe mai lasciato... e io...»

Questa volta fu lei a concludere. «E tu avevi me» mormorò dolcemente.

«Non sei mai stata un problema. Joan ti adorava» aggiunse rapidamente il padre. «Non poteva avere figli suoi; il marito aveva avuto un incidente in moto poco dopo il matrimonio e, come conseguenza, non potevano esistere rapporti. Forse è per questo che ha cominciato a bere, povero diavolo.»

Liberty non sapeva cosa dire. Non aveva mai immaginato che suo padre e Joan fossero innamorati, ma a quell'epoca era una bambina. Cercò di mantenere un tono di voce normale. «Quando l'hai incontrata di nuovo?»

«Due giorni fa. È venuta in ospedale. Il marito è morto circa tre mesi fa e ha dovuto occuparsi di tutte le pratiche, ma ora è tornata in Inghilterra. Voleva mettersi in contatto con i vecchi amici, e appena ci siamo rivisti abbiamo capito che i nostri sentimenti erano gli stessi. Anzi, la lontananza li ha resi più profondi.»

Non riusciva a crederci. Suo padre aveva nutrito un amore segreto per tutti quegli anni? Questo spiegava molte cose. Era un uomo attraente e un medico brillante; molte donne avrebbero fatto carte false per attirare la sua attenzione, ma lui sembrava non accorgersi di nessuna. E adesso ne capiva la ragione. Joan Andrews. Scosse il capo, incredula.

«Sono contenta per te, papà.» E lo era, a dispetto della punta di egoistica gelosia al pensiero di non essere più il numero uno per lui.

«Allora vieni con noi, questa sera?»

«Certo, papà. Con molto piacere» mentì entusiasta. Per la verità, avrebbe voluto avere almeno ventiquattr'ore per abituarsi all'idea.

«Perfetto. Joan ne sarà felice. Era un po' preoccupata. Temeva che tu avessi l'impressione di essere privata, in parte, del mio affetto.»

Rise, con l'ingenuità di un padre che ritiene che la figlia sia perfetta, che non abbia mai un pensiero poco generoso nei confronti della felicità altrui.

E Liberty fece eco con un'altra risata, appropriata. «Era ora che tu avessi qualcuno con cui dividere la vita, papà.» E ne era convinta.

«Grazie, Zucca.» La voce del padre ora era roca. «Allora, alle otto al *Phoenix*, ti va bene?»

«Al *Phoenix*?» Si trattava di vero amore. Quel locale costava un occhio della testa, era tra i ritrovi più esclusivi di Londra.

Liberty c'era stata una volta soltanto, quando un tipo con cui usciva aveva voluto colpirla favorevolmente. In cambio, per aver pagato il conto, aveva preteso parecchio e si era risentito quando lei non solo aveva respinto le sue arroganti avance, ma il giorno successivo gli aveva fatto pervenire un assegno che copriva il costo della cena.

«Allora ci vediamo questa sera. E grazie ancora, Zucca» aggiunse suo padre affettuosamente.

Quella giornata si stava rivelando memorabile. Liberty avviò il motore e guardò nello specchietto prima di partire. Nel tragitto verso l'ufficio non fu a suo padre o a Joan Andrews che pensò, però, ma a un individuo alto, con le spalle ampie e gli occhi del colore di un tempestoso cielo invernale. E sapeva che avrebbe telefonato a Carter Blake.

2

Il resto del pomeriggio si rivelò un incubo e alle sei Liberty era distrutta. Se l'impegno non fosse stato con suo padre, si sarebbe scusata, avrebbe fatto un bagno caldo e si sarebbe coricata immediatamente dimenticandosi di ogni altra cosa.

Come al solito, fu una delle ultime a lasciare l'ufficio in Finsbury. Dava il massimo per riuscire a diventare, nel giro di cinque anni, socio dello studio. Normalmente si serviva della metropolitana, ma a causa dell'invito a pranzo di sua madre, quella mattina aveva deciso di prendere la macchina. Osservandola nel parcheggio, riconobbe che non era stata una buona idea.

Ma ora non aveva tempo di portare la vettura dal carrozziere. Aveva davanti una serata con suo padre, e una giornata pesante l'indomani. L'auto poteva aspettare.

Guidò verso casa con la massima attenzione, consapevole di essere stanca. Lo spirito si risollevò quando imboccò il viale alberato a Whitechapel, dove aveva acquistato da poco la sua prima casa. Dopo aver conseguito la laurea in legge, aveva lavorato occasionalmente nello studio attuale, abitando sempre col padre, ma non appena il lavoro era diventato stabile aveva deciso di lasciare il nido per una sistemazione autonoma. Aveva affittato un appartamentino, e vi era rimasta per qualche tempo. All'inizio di quell'anno le era capitata l'occasione di quella casa con un minuscolo giardino, e se ne era innamorata. L'aveva acquistata d'impulso, trasferendosi immediatamente e accollandosi un pesante mutuo che faceva i salti mortali per pagare.

Ma ne valeva la pena, pensò osservando il sole autunnale che si rifletteva nei vetri del soggiorno, mentre saliva gli otto gradini di pietra che conducevano alla porta. Liberty era una donna indipendente e autosufficiente, e non avrebbe mai permesso che un uomo provvedesse a lei.

Non era una decisione cosciente, ma probabilmente l'influenza di sua madre, che aveva avuto un effetto così disastroso sulla sua personalità, agiva ancora a livello inconscio.

La porta d'ingresso si apriva direttamente sul soggiorno, che era caldo, accogliente e confortevole. Liberty si buttò sul divano e si stiracchiò per allentare la tensione. Adorava quella stanza e l'ambiente riusciva sempre a rasserenarla.

Ma quella sera la magia non funzionò. Si mise seduta aggrottando la fronte. Carter Blake. Quel dannato individuo richiamava la sua attenzione, come aveva fatto nel corso di tutto il pomeriggio. Era meglio che gli telefonasse subito.

Prese la borsa ed estrasse il biglietto da visita. Gli diede un'occhiata, aspettandosi qualcosa di formale, invece c'era soltanto il suo nome e un paio di numeri telefonici, uno di un cellulare. L'altro era di casa sua? Rimase a fissarlo, la fronte che si aggrottava sempre più, mentre con risolutezza ignorava l'accelerazione del battito cardiaco.

Gli avrebbe telefonato e, se non avesse risposto, avrebbe lasciato un messaggio, ma prima doveva prepararsi. Doveva anche prenotare un taxi.

Ormai pronta, si innervosì rendendosi conto che il cuore pareva impazzito al pensiero di fare la telefonata. «Controllati, Libby!» Aveva parlato a voce alta nel silenzio della casa. «È solo un uomo. Due braccia,

due gambe e, senza dubbio, una boriosa opinione di sé.» Negli ultimi due anni aveva appurato che gli uomini come Carter Blake, attraenti, che esibivano l'arroganza come una seconda pelle, erano necessariamente boriosi.

Fece una smorfia. No, non gli avrebbe telefonato per niente.

Lasciò i capelli sciolti. Lo faceva di rado, ma da quando un paio di freddi occhi grigi l'avevano valutata con suprema indifferenza, era stata animata da uno spirito di ribellione. E il *Phoenix* richiedeva qualcosa di speciale.

Indossò un abito da sera nero di seta, classico. Gerard l'aveva convinta ad acquistarlo per una cena danzante alla quale si erano impegnati a partecipare prima di rompere la relazione. Ora era soddisfatta di avere insistito per pagarlo lei. Sarebbe stato un vero peccato liberarsi di un abito così bello, ma l'avrebbe fatto senza pensarci due volte se lui avesse contribuito anche soltanto con un penny.

Un nodo le serrava la gola quando si guardò per l'ultima volta allo specchio, mentre il taxi suonava il clacson. Cercò di deglutirlo, gli occhi che si incupivano mentre alzava il mento.

Gerard non meritava neppure una lacrima. Era un bugiardo e un traditore, e lei era fortunata a essersi liberata di lui.

In taxi si strinse addosso il soprabito, ignorando il fatto che tutti quelli che vedeva dal finestrino erano a coppie. Doveva aver piovuto un poco, perché il selciato era bagnato e le luci dei fari si riflettevano qua e là creando dei cerchi dorati.

Era stata proprio stupida a consentire che Gerard Bousquet divenisse qualcosa di più di una semplice conoscenza, a farsi persuadere che non doveva restare sola negli anni a venire, che era meglio dividere la vita con un altro. Non era riuscita a convincerla del tutto, a essere onesti. Lei non aveva mai creduto in un futuro comune.

Guardò dal finestrino l'attività frenetica che si svolgeva all'esterno, senza realmente vederla, persa com'era nei propri pensieri. Si era rimproverata spesso, durante i mesi in cui era uscita con Gerard, per la mancanza di fiducia, ripetendosi che l'aver visto sua madre passare da un uomo all'altro l'aveva resa cinica, ma non era stato solo quello.

Aggrottò la fronte mentre la mente cercava l'origine del suo scetticismo e dei suoi dubbi. Gerard era indiscutibilmente affascinante, sexy, divertente, ricco, ma aveva la linea della bocca debole, molle, una bocca

che suggeriva che la vita era stata facile per lui. Non l'aveva mai registrato a livello conscio fino a quel momento, ma ora si rendeva conto che quella consapevolezza la disturbava da qualche ora, da quando aveva fissato lo sguardo sul viso deciso, quasi spietato, di Carter Blake.

I due uomini erano ai poli opposti.

Si agitò sul sedile, irritata con se stessa. Cosa stava pensando adesso? Perché mai le veniva in mente di paragonare l'uno all'altro? Carter non lo conosceva per niente, e Gerard era semplicemente una persona frivola, un perdigiorno. Per quanto ne sapeva, entrambi potevano essere frivoli. Forse Carter Blake non aveva lavorato un solo giorno in tutta la vita. Comunque, non avrebbe voluto nessuno di loro nella propria vita, e perché stesse sprecando il tempo pensando a loro, proprio non lo capiva. Quella era la serata di suo padre e di Joan.

Il tassista accostò al marciapiede. Liberty aveva appena posato il piede a terra che suo padre si materializzò accanto a lei, il viso arrossato per l'eccitazione e gli occhi brillanti. Dimostrava dieci anni meno. «Wow!» La prese tra le braccia tenendola stretta per un attimo. «Sei splendida!»

«Anche tu non sei male» rispose lei quando suo padre allentò la stretta, permettendole di riprendere fiato. Era vero. I capelli, un tempo castani, ora erano grigi ma folti come sempre, e la figura snella con i muscoli sodi.

Sua madre aveva speso una fortuna per apparire giovane, ma suo padre migliorava col passare degli anni, in modo naturale. Come il buon vino.

«Vieni da Joan» la invitò David prendendola sottobraccio per condurla all'interno del *Phoenix*.

Joan era seduta al bar e si alzò appena li scorse. Liberty era convinta che l'immagine della donna che aveva rubato il cuore di suo padre fosse sminuita dalla visione infantile, ma non era così. Joan era sempre minuta, comune, il viso privo di trucco e l'acconciatura superata. Suo padre la guardava come se fosse Julia Roberts, Catherine Zeta-Jones e Gwyneth Paltrow in una sola persona. Liberty provò un nodo alla gola.

«Ciao, Liberty» mormorò quietamente Joan.

Il sorriso cordiale non riusciva a celare l'apprensione e Liberty, d'impulso, invece di stringere la mano che le porgeva, la abbracciò. «Sono così contenta di rivederti, Joan!» esclamò sincera. «Soprattutto ora che so cosa rappresenti per papà.»

«Non... non ti dispiace?»

«Dispiacermi?» Liberty sorrise, lo sguardo che includeva entrambi. «Tu

sei la persona di cui papà ha bisogno. Era ora che si godesse un po' di felicità, sono contenta per lui.»

«Grazie, Libby.» Joan le aveva preso le mani, gli occhi lucidi di lacrime. «Non immagini cosa significhino per me queste parole.»

E questa fu l'atmosfera della serata. Dopo la prima portata, Liberty scoprì di essere completamente rilassata e di divertirsi. Aveva dimenticato che Joan aveva uno spiccato senso dell'umorismo. Dopo qualche minuto in sua compagnia, aveva capito perché suo padre fosse stregato da lei. Per inciso, era la perfetta antitesi di Miranda.

Stava terminando le scaloppine quando la sua attenzione fu catturata da un tavolo poco distante, forse perché le quattro persone che si stavano sedendo avevano causato un po' di trambusto: una delle ragazze, infatti, era una modella di grido. Ma quando il suo sguardo incuriosito incontrò due occhi di granito, patì l'impatto fino alla punta dei costosi sandali.

Di tutte le persone, proprio Carter Blake! Quando lui le sorrise, s'impose un sorriso formale, rinfrancata dalla distanza dei tavoli, che gli avrebbe impedito di percepire il rombo del suo cuore.

Il contatto si prolungò per un attimo soltanto, e fu Carter a distogliere lo sguardo, rivolgendosi alla donna elegante che aveva al fianco.

Liberty stava bevendo un generoso sorso di vino quando si rese conto che suo padre, col tono amichevole che riservava a tutte le persone, stava parlando sottovoce con un vicino di tavolo. «Dovremmo conoscerli?» stava chiedendo, mentre un cameriere si avvicinava al tavolo di Carter con un sorriso tutto speciale.

L'uomo sorrise, palesemente divertito. «La signora in rosso è Carmen Lapotiaze» spiegò, «la famosa, o forse dovrei dire chiacchierata, modella e l'altra è un'attrice, altrettanto famosa.»

«Io non ne ho mai sentito parlare» ammise David Fox allegramente. «E gli uomini?»

«Quello attraente, con Carmen, è Carter Blake; è il proprietario di questo ristorante e di mezza Londra. L'altro non so chi sia.»

«Il proprietario di questo locale?» Era stata Joan a parlare, sporgendosi in avanti, incuriosita. «Allora si spiega tutto l'affannarsi del personale.»

Il vicino di tavolo sorrise. «È un pesce grosso» riconobbe tranquillo. «Si dice che abbia le mani in pasta dappertutto. Non male per uno che ha cominciato dal niente dieci anni fa, no? Almeno, se si deve credere alle voci che circolano.» Sorrise di nuovo prima di rivolgere l'attenzione alla

sua compagna, una voluttuosa bruna carica di brillanti.

«Be', signore mie, sembra che abbiamo scelto il posto giusto per avere un diversivo» commentò David soddisfatto tornando a rivolgersi alle compagne.

Liberty non voleva deluderlo, ma ritenne di dover commentare. «Non ne sono tanto sicura, papà» mormorò con un sorriso che addolciva le parole.

«L'uomo col quale ho avuto un incidente... ti lascio indovinare chi è...» E fece un gesto allusivo verso il tavolo dei quattro.

«No!» Il padre la fissò a occhi sbarrati. «Non mi dirai...»

«E guidava una splendente Mercedes» aggiunse noncurante Liberty, «o almeno lo era prima che la mia macchinetta avesse l'ardire di trovarsi sulla sua strada.»

«Oh, Libby.» Suo padre doveva aver parlato a Joan dell'incidente perché lei le mise una mano sul braccio. «È andato tutto bene? Non si è comportato male, vero? Possiamo andarcene, se ti senti a disagio a stare qui.»

«No, per niente» si affrettò a rassicurarla Liberty. «È stato molto cortese.» Salvo averla fatta sentire alta due pollici. E, per la verità, se lo meritava, ammise tra sé, ma era pur sempre difficile accettarlo. «Comunque, dobbiamo ancora assaggiare il dolce.»

«Adoro i dolci.» Joan fece una smorfia. «Come si può vedere. Vorrei avere la tua linea, ma anche da bambina ero grassottella.»

«Hai un fisico perfetto» la interruppe rapido David. «Che non ti venga in mente di cambiare, hai capito? Non sopporto le donne che vivono a foglie di lattuga. La mia clinica è piena di donne del genere, con i nervi a pezzi. In realtà hanno solo bisogno di pasti come si deve e qualche dolce.»

«Oh, David!»

Ora Joan rideva, e Liberty si unì all'allegria generale; invidiava quella donna con tutto il cuore. Quante donne erano amate per se stesse? Quante erano così fortunate da trovare l'amore? Il suo lavoro la metteva a contatto con molte donne che erano state lasciate per una modella più giovane. E questo, naturalmente, funzionava anche nel senso inverso. Così si era convinta che il vero amore fosse una fantasia, qualcosa che appariva magnifico nei romanzi, ma che non faceva parte del mondo reale. Ma ora, osservando suo padre e Joan, dovette ammettere che potevano esserci delle eccezioni alla regola. D'altra parte suo padre era speciale, l'aveva sempre saputo.

Fu molto accorta a non far vagare lo sguardo verso l'altro tavolo, ma si ritrovò a bere tre bicchieri di vino per farsi coraggio. Era delizioso, come tutto il resto, ma quando si alzò per recarsi nel bagno delle signore si rese conto che era anche molto forte.

Facendo attenzione ai tacchi vertiginosamente alti, e concentrandosi su ogni passo per non rischiare una rovinosa caduta che avrebbe rafforzato l'opinione di Carter che fosse proprio senza cervello, riuscì a raggiungere senza intoppi la stanza da bagno. Era fastidioso sapere che quel locale apparteneva a Carter. Doveva essere ricco, anzi molto ricco. Carmen Lapotiaze era la sua amante?

Si innervosì per essersi fatta una domanda del genere. Naturalmente che lo era. Forse una delle tante. Un brivido le percorse la schiena e s'impose di smetterla di fare congetture. Carter Blake non aveva assolutamente niente a che vedere con lei, e tanto meno la sua vita sessuale!

Si sistemò i capelli e ritoccò il rossetto, ritardando il momento di rientrare in sala, anche se si odiava per questa dimostrazione di vigliaccheria. Non sopportava ammetterlo, ma ogni boccone di cibo era stato accompagnato dalla penosa consapevolezza della presenza di quell'uomo alto e imponente seduto a qualche tavolo di distanza. Anche mentre conversava con suo padre, l'orecchio era teso a percepire le risate che di tanto in tanto risuonavano da quella direzione. Era penoso, ma anche frustrante, poiché senza dubbio Carter l'aveva esclusa subito dai propri pensieri dopo un educato cenno di saluto.

Chiuse la borsetta e raddrizzò le spalle. Aveva già detto a suo padre che l'indomani mattina sarebbe dovuta essere in ufficio molto presto, quindi li avrebbe lasciati subito dopo il caffè. Da quando Carter era apparso sulla scena, la sua decisione si era più che mai rafforzata.

Aprì la porta del bagno e uscì nell'atrio ricoperto da un folto tappeto. Sobbalzò, quando una mano si strinse intorno al suo polso.

«Mi dispiace» mormorò Carter, notando il suo sconcerto. «L'ho spaventata?»

«Ovvio che mi ha spaventato» rispose lei acida, ritraendo il braccio e rifiutando di lasciarsi intimidire. «Non sono abituata alle persone che mi strisciano alle spalle.» Aggrottò la fronte per rafforzare il* concetto.

«Non mi pare di avere mai strisciato in vita mia» rispose lui, l'espressione palesemente divertita che urtò subito i nervi a Liberty.

«Be'...» Lo studiò con sguardo ostile. «Senta, se pensa che abbia con me

i documenti dell'assicurazione, se lo scordi. In questa borsetta c'è posto a malapena per il rossetto e le chiavi.»

Lui non degnò la borsa neppure di un'occhiata, ma continuò a fissare lei in modo fastidioso. «L'incidente è avvenuto per colpa sua, non mia, l'abbiamo già stabilito. Allora, perché mi è così ostile, signorina Fox?» volle sapere.

Liberty si irrigidì. «Non so di cosa stia parlando. Non ho niente contro di lei.»

«No?»

«No.»

Lo guardò e si innervosì ancora di più quando lui rise, rivelando una chiostra di denti bianchissimi. «Colpa dei capelli.»

«Cosa?» A questo punto Liberty si era completamente persa.

«Le rosse s'inalberano sempre per niente» spiegò lui con tono strascicato.

Sempre? *Sempre*? La stava paragonando ad altre donne che aveva conosciuto, e probabilmente portato a letto? Si erse in tutta la propria altezza, che sfortunatamente non era sufficiente a metterla al suo livello, e disse freddamente: «Cosa vuole da me, signor Blake?».

Arcuò per un attimo le sopracciglia scure. «Cosa mi offre, signorina Fox?»

Che individuo irritante! «Sa benissimo cosa intendo» ribatté aspra.

«Non ne sono sicuro. Comunque, la stavo aspettando per parlarle dell'incidente. Il danno alla mia macchina è irrilevante. Se mi permette di offrirle la cena, lasciamo perdere la compagnia di assicurazione. Inoltre conosco qualcuno che può sistemarle la macchina per poco, quasi niente.»

«Non capisco.» Aveva suggerito la cena ma probabilmente intendeva il *letto*. «Preferisco seguire la procedura normale» rispose glaciale. «Se non le dispiace, signor Blake.»

«Perché?» domandò Carter con vago interesse.

Be', l'aveva chiesto lui... «Perché non verrei a cena con lei nemmeno se fosse l'unico uomo rimasto sulla terra. Potrebbe sembrare un'asserzione vecchia maniera, ma non sono quel tipo di donna. La invito a tornare al suo tavolo, signor Blake.»

Un barlume di qualcosa che lei non riuscì a interpretare gli attraversò lo sguardo, poi il viso si distese. «Ho parlato di cena e intendo una cena» ribadì Carter con dolcezza. «Non ho mai comperato una donna, signorina

Fox. Anche se le sembra strano, non è mai stato necessario.»

Ne era convinta, e si rese conto immediatamente di aver commesso uno sbaglio. «Mi dispiace.» Sostenne il suo sguardo gelido anche se sarebbe voluta scomparire di nuovo nel bagno. «Non avevo il diritto di... È che la maggior parte degli uomini...» Non sapeva come continuare.

«Si aggrappano a qualsiasi possibilità per conoscere una donna graziosa come lei?» Un lieve sorriso gli incurvò le labbra. «Chiedo scusa per questo, ma non per il resto. Io non sono come la maggior parte degli uomini, come avrà modo di scoprire.»

Neanche morta! Non avrebbe mai avuto niente a che fare con lui. Era pericoloso. Faceva persino apparire il povero Gerard come uno scolaretto, per quanto riguardava la tecnica della seduzione.

Si sforzò di trovare un sorriso. «Mio padre mi sta aspettando e devo andare. Le telefonerò per sistemare le cose.»

«Quando?» La domanda era stata repentina.

«Cosa?»

«*Quando* mi telefonerà?» insistette Carter con tono suadente.

Doveva darsi una regolata in proposito, riportare tutto nella prospettiva normale. Liberty s'impose di essere, o almeno di apparire, fredda e oggettiva.

«Entro le prossime ventiquattro ore» rispose alla fine. «Ora, se non le dispiace, mio padre mi sta aspettando e non...»

«Non c'è fretta. Non mi sembra che sia solo. È con sua madre?» Per la prima volta dal tempo dell'adolescenza, Carter cercava di conversare con una donna che non ne voleva sapere di lui. La situazione lo sbalordiva. Si aspettava che lei gli dicesse di farsi gli affari suoi oppure di andare all'inferno, ma Liberty si limitò a fissarlo con gli occhi di velluto.

«No» rispose alla fine, «non è mia madre.»

Cortese ma decisa, anche se l'atteggiamento suggeriva che sarebbe voluta essere da qualsiasi altra parte piuttosto che lì, con lui. Carter ignorò l'esplicito linguaggio del suo corpo e aggiunse: «Ne ero convinto. Non vi somigliate».

Liberty scrollò le spalle. «Non somiglio neppure a mia madre, se per questo. Lei è minuta e bionda, con gli occhi azzurri.»

Adesso fu Carter a fissarla. Aveva percepito qualcosa, quando aveva parlato della madre... delle vibrazioni indefinite, ma nessuna positiva. Forse era meglio se lei non gli avesse telefonato, dopotutto. L'ultima cosa

di cui al momento aveva bisogno, era un coinvolgimento con una donna con problemi familiari. D'abitudine impostava una relazione con lo stesso spirito con cui acquistava una macchina. Stavano insieme finché durava, poi, quando le strade si separavano, la rottura doveva avvenire rapida, senza complicazioni. Fu pertanto sorpreso quando si sentì dire: «La accompagno al tavolo».

«Non c'è bisogno.» Liberty non aveva nessuna intenzione di presentarlo a suo padre e a Joan. «La sua amica potrebbe farsi un'idea sbagliata.»

«Carmen? Oh, no! Carmen e io ci capiamo molto bene» confidò lui noncurante. «Carmen e io siamo buoni amici, Liberty» proseguì affabile, ma con una nota dura nel tono che rivelava che non aveva apprezzato le sue supposizioni. «Se ci fosse qualcosa tra noi, non avrei invitato a cena lei. Non ho mai sostenuto di essere tutto casa e famiglia, ma una donna per volta è sufficiente per me. D'accordo?» Inarcò le sopracciglia con aria di scherno.

Liberty era furibonda per essere stata colpevolizzata. Carter era entrato nel locale con quella donna avvinghiata addosso come l'edera, e ora la stava biasimando per aver sommato due più due e aver fatto cinque. Alzò il capo e lo squadrò fisso negli occhi. «I suoi rapporti con la signorina Lapotiaze, o con chiunque altro, non hanno assolutamente niente a che fare con me» pronunciò decisa. «Buonasera, signor Blake.» Si voltò prima che lui potesse reagire, camminando velocemente, o almeno quanto i sandali le consentivano, verso il tavolo occupato da suo padre.

Aveva immaginato che lui la seguisse o cercasse di trattenerla, invece raggiunse i commensali senza incidenti.

Suo padre e Joan le sorrisero imbarazzati, con l'aria di chi si sta scambiando paroline dolci, e lei restituì il sorriso, chiedendosi quando avrebbe potuto lasciarli senza essere scortese. Perché permetteva che Carter influisse a quel modo sul suo umore?, si chiese mentre sorseggiava il caffè. Nessun altro aveva mai avuto quell'effetto su di lei. Non che avesse avuto molti uomini, per la verità.

Il caffè era bollente, ma se ne rese conto a malapena, tesa com'era. Naturalmente aveva avuto degli ammiratori, oltre a Gerard, ma aveva sempre mantenuto il rapporto su un piano impersonale, e anche la rottura con Gerard non le aveva certo spezzato il cuore. Si era sentita ferita nell'orgoglio, forse, ma non poteva sostenere di aver patito disperatamente per il suo tradimento.

Aveva già superato la crisi, e non erano trascorse che poche settimane. Era disumano? Valutò la questione e decise che non le importava. Era contenta di non avere fatto l'amore con lui, nonostante la sua ossessiva insistenza degli ultimi due mesi. Non avrebbe sopportato di essere un'altra tacca sulla testata del suo letto. Quando, e *se*, fosse capitato, si sarebbe data a un uomo che, come minimo, attribuisse a quell'atto la stessa importanza che vi attribuiva lei.

Alla fine si alzò da tavola e suo padre insistette per accompagnarla al taxi. «Grazie per essere stata così gentile con Joan.» La abbracciò stretta. «Pensi che sarebbe affrettato se le chiedessi presto di sposarmi? Intendo davvero presto» aggiunse con aria timida.

«Dopo venti e più anni?» Liberty gli fece una carezza. «Va', papà. Se ne sei sicuro.»

«Mai stato tanto sicuro di qualcosa.»

«Allora chiediglielo. La vita è troppo breve per perdere tempo.»

«Verrai alla cerimonia? Si tratterà di un matrimonio civile, ma mi farebbe piacere che ci fossi.»

«Non pensare di tenermi lontana!» esclamò Liberty mentre arrivava il taxi. «Adesso va' da lei. Ti chiamo domani mattina. E grazie per la bella serata, è stato bello vedervi insieme.»

David rimase sulla porta del ristorante e la salutò con un cenno della mano, come aveva fatto innumerevoli altre volte, ma sapevano entrambi che quella sera era diverso. Seduta nel taxi, Liberty si voltò a osservare suo padre e lo vide rientrare con passo affrettato nel ristorante, l'energia di un ventenne.

Sorrise tra sé, felice per lui e per Joan, ma in un certo senso il loro amore l'aveva resa inquieta. O si trattava di qualcos'altro, di *qualcun* altro? Non poteva ammettere che Carter Blake avesse un tale effetto su di lei dopo una conoscenza di poche ore.

Non si trattava di lui, decise freddamente, quando il taxi la lasciò davanti a casa. Era stata l'intera giornata... la visita a sua madre, l'incidente, il terribile pomeriggio in ufficio e poi incontrare Carter di nuovo quando già i nervi erano scossi.

Una buona nottata di sonno avrebbe rimesso tutto nella prospettiva giusta.

3

La sera successiva, alle nove, Liberty telefonò a Carter Blake. Immaginò che fosse tardi a sufficienza per non dare l'impressione di avere aspettato con ansia quel momento, anche se quel dannato Carter era stato al centro dei suoi pensieri per tutta la giornata. Non ricordava di essere mai stata costretta a controllare e ricontrollare il proprio lavoro, ma quel giorno aveva commesso una quantità infinita di errori e tutto perché un individuo dagli occhi grigi non si rassegnava a stare nello scomparto mentale che lei gli aveva assegnato. E questo, Liberty non lo sopportava.

Chiamò il numero di casa che lui le aveva dato e non il cellulare, pregando che la segreteria telefonica le offrisse la possibilità di fornire i dettagli della polizza di assicurazione. O almeno, questo era quanto *voleva convincersi* di desiderare, rifiutando di dare importanza alla morsa che le serrava lo stomaco al pensiero di udire di nuovo quella voce ricca, profonda e sensuale.

Pertanto fu presa in contropiede quando udì una voce femminile. «Pronto, sono Jennifer Blake...»

Sua madre? La voce era troppo giovanile. *Sua moglie*? No, non aveva l'aspetto di un uomo sposato. A questo punto si ammonì di non essere ridicola. Un esercito di donne era stato ingannato da individui che *non avevano l'apparenza* di uomini sposati e si comportavano come se non lo fossero. Nel suo lavoro ne aveva una testimonianza giornaliera.

Si schiarì accuratamente la voce. «Sono Liberty Fox. Telefono per...»

«Oh, sì. Carter mi ha avvertito che avrebbe telefonato. Attenda un attimo che lo chiamo.»

«No, non è necessario. Se lei...» Ma stava parlando al vento e, dopo qualche secondo di pausa, udì un click che indicava che la comunicazione era stata presa da un altro apparecchio. «Liberty?» La voce profonda le provocò la pelle d'oca. «Aspettavo la sua telefonata.»

Liberty arricciò il naso. Cosa significava? Era una formula educata per dare inizio alla conversazione, o lui intendeva veramente che aspettava la sua telefonata? Era più sicuro presumere la prima ipotesi. Trasse un profondo respiro. «Ho quei riferimenti che le servono, signor Blake» disse con tono formale.

«Carter.»

«Scusi?» Si augurava di non lasciar trasparire che era lusingata.

«Hai provocato dei danni alla mia macchina. Il minimo che tu possa fare è scendere dal piedistallo e chiamarmi per nome.»

Stava aprendo la bocca per replicare, quando lui esclamò: «Puoi posare il ricevitore nell'atrio, Jen!». Non ci fu risposta, ma il click del ricevitore che veniva appoggiato fu esplicito. «È mia sorella» aggiunse lui divertito. «La mia sorellina dispettosa.»

«Oh, capisco.» Chissà perché non aveva preso in esame l'ipotesi di una sorella.

«Potresti cominciare col darmi il tuo indirizzo e il numero di telefono.» Il tono ora era pratico e la colse di sorpresa.

«Sì, naturalmente.» Fornì le informazioni, ma quando si avventurò nei dati della polizza, lui la bloccò.

«Non mi serve il numero della tua polizza, Liberty» le ricordò quietamente. «Non serve per andare a cena.»

Il cuore fece un serio tentativo di schizzare dal petto e raggiungere la gola. «Non... non penso...» La voce era soffocata. Tossì, cercando di riprendersi. «Credevo che avessimo convenuto che non era una soluzione» concluse decisa.

«No. *Tu* hai fatto delle supposizioni sulle mie reali motivazioni dell'invito, ma credo di averti chiarito le idee» replicò lui educatamente. «Quindi non vedo perché non possiamo goderci una piacevole serata in reciproca compagnia.»

Sembrava così logico. Liberty corrugò la fronte. Doveva esserci sotto qualcosa. «In questo periodo lavoro molto» esordì cauta, «quindi non esco.»

«Con gli uomini normali, può essere. Ma nel mio caso è diverso.» Era disgustosamente arrogante, soprattutto quando approfondì il concetto. «Nel mio caso è diverso, perché tu mi devi qualcosa, Liberty. Hai provocato l'incidente, ti ricordi? Avrei potuto farmi del male.»

«Ma non ti sei fatto niente.» Era convinta che un Tir non avrebbe scalfito Carter Blake, figurarsi la sua utilitaria!

«Ho detto che *avrei potuto*. Pensa lo shock nel trovarsi davanti una macchina balzata fuori all'improvviso da un parcheggio. Un individuo meno agguerrito avrebbe potuto avere un attacco di cuore per lo spavento.»

Involontariamente sorrise e subito dopo ringraziò il cielo che lui non potesse assistere al trionfo del proprio charme. Senza dubbio le donne gli

cadevano ai piedi a un solo battito di ciglia. Si impose di eliminare dalla voce la nota di divertimento. «Tu non hai avuto un attacco di cuore, e l'unico danno che si è verificato è quello alla mia macchina... e qualche graffio alla carrozzeria della tua, e ho già detto che pagherò i danni» aggiunse veloce.

«Non voglio che paghi. Voglio che tu venga a cena con me.»

Si portò una mano alla fronte. Chiunque l'avrebbe giudicata pazza a non accettare la proposta che le aveva fatto. Ripristinare la carrozzeria della Mercedes non sarebbe stata una spesa da poco, lo sapeva bene, ma... Avrebbe potuto acconsentire a uscire una volta, e questo sarebbe stato tutto. «D'accordo. Vengo a cena con te» accettò di malagrazia.

Lui parve non rimarcare la scortesia. «Bene.» C'era una nota di soddisfazione nella voce. «Domani è sabato e avrai tutto il giorno per prepararti.»

«Un attimo! Non ho detto di essere libera domani!» protestò subito. Come poteva presumere che fosse a sua disposizione?

«Lo sei?» s'informò lui con tono scherzoso.

«Sì, casualmente, ma avrei potuto non esserlo» ribatté lei, rendendosi conto di apparire inutilmente bellicosa.

«Hai ammesso di non uscire in questo periodo.» Il tono era paziente, come se stesse discutendo con un bimbo recalcitrante. «Quindi ho immaginato che l'unico impegno che avessi fosse quello di lavarti i capelli.»

A questo punto Liberty rinunciò a discutere.

«Passo a prenderti alle sette, va bene? Non serve un abito formale. Il ristorante dove intendo portarti non è particolarmente elegante, ma serve del cibo eccezionale.»

«D'accordo, grazie.» Posò il ricevitore in preda a un curioso stordimento e rimase a fissarlo per un minuto buono prima di decidersi a muoversi. E non avrebbe mai ammesso, neppure con se stessa, che aveva sempre saputo che Carter avrebbe ottenuto quanto si era ripromesso, e che lei se l'era augurato.

Quando si coricò aveva ancora la mente confusa, ma, contrariamente a quanto si era aspettata, la mattina successiva si svegliò riposata. Rimase per qualche minuto nel tepore del letto ammirando il quadro appeso alla parete che aveva acquistato appena si era trasferita in quella casa.

Rappresentava un paesaggio invernale, con una madre che accoglieva a braccia aperte un bimbo che correva verso di lei.

Lei non avrebbe mai avuto bambini. Continuò a fissare il dipinto, gli occhi che si rannuvolavano. Per quanto desiderasse, un giorno, diventare madre, non si sarebbe mai fidata a sufficienza di un uomo per vivere con lui e avere figli. Il matrimonio, un impegno continuativo, la fedeltà, non esistevano nel mondo reale e ogni bambino aveva il diritto di avere dei genitori che si dedicavano a lui e che si amavano. Un paio di sue amiche avevano preso la decisione di diventare madri single, ma lei non la condivideva. Era stata allevata da un genitore single, suo padre, che sarebbe stato il primo a riconoscere che non era una situazione ideale.

Tuttavia avrebbe avuto una vita soddisfacente, *si sarebbe costruita* una vita soddisfacente. Si agitò sul letto, irritata per il corso che i pensieri avevano imboccato. Possedeva una casa e aveva un lavoro gratificante e intendeva dedicarsi alla carriera. Per la prima volta questa prospettiva non la allettava come il solito.

Preparò il caffè e si accoccolò sul divano in soggiorno. Il telefono squillò in quel momento. Alzò il ricevitore automaticamente, ancora leggendo.

«Liberty?» La voce ricca e profonda la fece sobbalzare, mettendo a rischio l'equilibrio della tazzina dalla quale, tuttavia, traboccarono alcune gocce di caffè bollente. «Sono Carter.»

Ci ha ripensato. Aveva intenzione di annullare l'appuntamento e lei non poteva biasimarlo, pensò febbrilmente. «Sì?»

Fece seguito una lunga pausa. «Sei sola?» le chiese poi lui all'improvviso, la voce aspra.

«Cosa?» Fissò il telefono, sconcertata.

«Ho chiesto se sei sola» ripeté Carter con una nota di impazienza.

«Sono le nove di mattina, ovvio che sono sola.»

«Sembri... sembri diversa.»

Lo saresti anche tu se ti fossi scottato col caffè. Trasse un profondo respiro. «Mi sono appena svegliata» spiegò. Non gli avrebbe mai confessato del caffè. Poi, quando afferrò l'implicazione delle sue parole, si infuriò. «Cosa ti viene in mente di chiedermi se sono sola? Chi diavolo pensi ci possa essere qui?»

Le pareva di vederlo mentre scrollava le spalle con noncuranza. «Non lo so, Liberty. Sei una donna single; hai tutti i diritti di avere qualcuno a casa

tua a qualsiasi ora.»

«Sentimi bene, Carter. Chiariamo subito un punto» ringhiò lei. «Non mi vanno le avventure di una notte e niente di quel che è connesso. Io dormo da sola, chiaro? Sempre.»

«Sempre?»

«*Sempre*.» Poteva quasi scorgere l'incredulità sul suo viso.

«Bene.» Ancora una pausa. «Mi fa piacere» disse alla fine.

Non sembrava molto compiaciuto. Improvvisamente Liberty si sentì meglio. Aveva ostacolato i suoi piani per la serata, no? Che peccato! La scena della grande seduzione con lei non aveva funzionato, se ne stava rendendo conto? «Allora? Perché mi hai chiamato?» chiese brusca. «Ti sei rammentato di avere un impegno urgente per questa sera?»

«Non essere sciocca» la redarguì lui acido.

Liberty sbatté le palpebre. *Incantevole*!

«E non essere sempre sulla difensiva» aggiunse Carter in tono più dolce.

«Non sono sulla difensiva» replicò lei, sulla difensiva, prima di rendersene conto e mordersi il labbro. *Individuo irritante*. *Vuole avere sempre l'ultima parola*.

«Ti ho telefonato per sapere se sei libera anche oggi pomeriggio» proseguì Carter. «E, prima che ti affanni a trovare una scusa, voglio dirti che ho a disposizione due biglietti per uno spettacolo pomeridiano nel West End.»

Menzionò uno *show* che da secoli lei moriva dalla voglia di vedere, e che era prenotato per mesi.

Fissò il ricevitore come se fosse in trappola. Era qualcosa che non poteva proprio rifiutare. «Sarebbe carino» ammise cauta, «se sei certo di non voler accompagnare qualcun'altra.»

«Non eccitarti troppo.» Adesso era caustico. «Passo a prenderti alla una.»

Si cambiò tre volte prima della una, ma quando squillò il campanello e si diede un'ultima occhiata allo specchio era soddisfatta del soprabito di alpaca, indossato sopra un abito di cachemire a collo alto color avorio, che sarebbe stato adatto sia per lo spettacolo sia per il ristorante.

«Ciao.» Carter si presentò con un mazzo di fiori quando lei aprì la porta, e inclinò leggermente il capo, tanto che lei inalò l'aroma di limone del suo dopobarba. Era molto virile e seducente.

«Ciao.» Prese i fiori e subito intuì che doveva invitarlo in casa. «Siediti un momento mentre sistemo i fiori in un vaso e...» Alla fine ricordò le buone maniere. «E... grazie» aggiunse un po' legnosa.

Lui le sorrise. Liberty aveva già notato come il sorriso gli distendesse i tratti decisi del volto.

Carter si guardò intorno. «È molto grazioso» riconobbe. «Abiti qui da molto?»

«No, non molto.» Buffo, ma non aveva voglia di condividere con lui nessun dettaglio della propria vita. Aveva già fatto incursione nel suo piccolo mondo sicuro, e questo la disturbava.

Si affannò in cucina, afferrò il primo vaso che le capitò in mano, lo riempì d'acqua e vi infilò i fiori. Per poco non inciampò nei gradini che separavano la cucina dal soggiorno e posò il vaso sul tavolino da caffè. «Sono molto belli, ma non avresti dovuto. Andiamo? Non vorrei arrivare in ritardo.»

Lui parve un po' sorpreso per la sua impazienza, ma si alzò per avviarsi alla porta. La aprì, le cedette il passo e le loro spalle si sfiorarono. Liberty percepì l'impatto di quel contatto con una violenza inaudita. Si augurò che lui non notasse il piccolo sobbalzo involontario, ma fu ben presto delusa.

«Rilassati, Liberty» le suggerì infatti Carter mentre scendevano i gradini. «Sei come un gatto sul tetto che scotta. Non sarai ancora preoccupata che voglia chiederti un risarcimento per quei graffi sulla carrozzeria della Mercedes?»

Lei arrossì. «Certo che no!» esclamò in un tono che avrebbe voluto esprimesse disprezzo.

«Bene» commentò Carter facendo scorrere gli occhi grigi sul suo viso violaceo. *Quando mai una donna arrossisce per un'osservazione così innocua*? Conosceva molte donne che non sarebbero arrossite neppure per un'esplicita avance. Dove si nascondeva durante il giorno? In una biblioteca, forse? Sì, la vedeva bene in mezzo ai libri. O forse a contatto con dei bambini, in un asilo. O magari in una polverosa libreria? «Cosa fai?» le chiese all'improvviso. «Come lavoro, intendo.»

«Sono avvocato» rispose Liberty neutra. «Avvocato civilista.»

Si bloccò incredulo. «Sei una donna piena di sorprese, Liberty Fox» riconobbe dolcemente, togliendole il fermaglio che le tratteneva i capelli.

Lei si schiarì la gola improvvisamente secca. Il suo sguardo la lasciava senza fiato. Dimenticò il fermaglio.

Quando furono sul taxi, Carter le prese amichevolmente il braccio e lo infilò sotto il proprio, come se fossero amici di lunga data. «Ora parlami di te» la incoraggiò, il tono caldo.

Era troppo sconcertata per togliere il braccio, poi, quando le farfalle nello stomaco si furono assestate un poco, le parve troppo tardi, così lo lasciò dov'era.

«C'è ben poco da dire» esordì cauta. «Le solite cose.»

«Ne dubito.»

Be', era la verità. Pensava che lei avesse un passato torbido o che fosse sopravvissuta a una catastrofe? Lo guardò in viso, gli occhi che si focalizzavano sulla sua bocca, dalla linea dura e decisa. Di sicuro baciava in modo meraviglioso... Si sentì un po' accaldata, sia per il corso dei pensieri, sia per la sua vicinanza.

«Ti assicuro che sono nella media» ribadì prudente. «Ho trent'anni, mi piace il mio lavoro, adoro la mia casa...»

«Sei mai stata sposata?»

«Sposata?» Lo fissò sbalordita. «Certamente no!» Quanti anni dimostrava, per l'amor del cielo?

«Conosco diverse donne che, alla tua età, sono state sposate e hanno divorziato, mia sorella è tra queste.»

Liberty non sapeva cosa dire.

Carter sorrise tra sé. Aveva percepito la tensione che lei cercava di nascondere, ed era rassicurante sapere che, se non altro, era consapevole della sua presenza come uomo. In un primo momento si era chiesto se fosse attratta da lui, ora ne aveva la certezza. Da anni non si trovava a dibattersi in un dubbio del genere.

«Allora» proseguì pigramente, «non sei sposata. Non sei andata neppure vicino?»

Liberty avrebbe voluto che quel tragitto terminasse. Aveva l'impressione di sciogliersi. «Forse, non poco tempo fa, ma sarebbe stato un terribile errore.»

«Sì?» La voce tradiva l'interesse. «Il tipo in questione non era all'altezza?»

«Era un problema di fedeltà» si ritrovò ad ammettere lei, di malavoglia.

Carter annuì, senza approfondire, e lei gliene fu grata, rilassandosi del tutto quando lui iniziò a discutere dello spettacolo al quale avrebbero assistito. Anzi, si ritrovò a sorridere un paio di volte, e quando giunsero a

teatro stava per rivedere l'opinione che si era fatta di lui. D'accordo, era arrogante e, nonostante quanto affermava, lei sospettava che nei suoi progetti ci fosse più del bacio della buonanotte, ma era in grado di gestire quel tipo di situazione.

Quando la aiutò a scendere dal taxi, con quella gentilezza vecchia maniera che conserva un grande fascino, lei lo ringraziò con un sorriso. Era simpatico, affascinante e... benché odiasse ammetterlo, era piacevole stare in compagnia di un uomo indiscutibilmente virile.

Gerard era di bell'aspetto, ma in modo infantile, e non aveva l'aria autoritaria di Carter, quel piglio deciso che aumentava il suo sex appeal.

I posti a teatro erano ottimi e lo spettacolo fantastico. Purtroppo, durante l'intervallo, Liberty si ritrovò troppo a contatto di Carter tra la folla al bar, e arrossì per la consapevolezza di quella vicinanza. Carter non sembrò accorgersi della sua agitazione e continuò a chiacchierare con una padronanza di sé che lei gli invidiò.

Il ristorante era a pochi isolati e quindi lo raggiunsero a piedi.

«Hai fame?» Carter le prese la mano con un gesto del tutto naturale che rendeva assurdo il brivido che le percorse le membra.

Cosa diavolo le stava succedendo? Era una donna, non una scolaretta che usciva per il primo appuntamento. E temeva che Carter si accorgesse dell'effetto che aveva su di lei. Cos'avrebbe pensato, in questo caso?

Che era una povera pazza.

Era stato più che corretto, non aveva compiuto il minimo gesto offensivo nei suoi confronti. Forse per questo era tanto agitata? Perché voleva che la baciasse, per assaporare quelle labbra? Inutile negarlo, Carter la affascinava. Non avrebbe voluto, ma lui era così... così... Si affannò a cercare un termine che lo definisse, ma dovette rinunciare perché avevano raggiunto il ristorante.

«Eccoci arrivati.» Carter si fermò davanti alla porta sorridendole. «Spero che ti piaccia. Il proprietario è un amico. Non è un locale di lusso, ma si cena in modo divino.»

Lo ascoltava, il viso rivolto verso di lui, e quando Carter improvvisamente si chinò, sfiorandole le labbra con le proprie, il gesto fu talmente inaspettato che non ebbe modo di reagire. Anche perché lui aveva aperto subito la porta del ristorante e lei non poté far altro che entrare.

La sua bocca era ferma e calda e il contatto piacevole, molto piacevole. Liberty si sforzò di soffocare l'emozione.

«Carter, vecchio briccone!» esclamò gioviale il proprietario del ristorante prendendogli una mano tra le proprie. «Intuisci sempre quando c'è l'agnello nel menu.» Quindi si volse verso Liberty. «Non penso di aver avuto il piacere...» aggiunse accennando un breve inchino.

«Taglia corto, Adam» lo riprese Carter divertito. «Con Liberty non funziona. E se lo dico io che ho esperienza...» Si voltò sorridendo verso di lei. «Liberty Fox, lui è Adam Tempie, una canaglia, un miscredente, ma uno chef eccezionale.»

Adam non reagì a quella presentazione. «Liberty, si farà un'idea personale di me, vero?» mormorò prendendole la mano che sfiorò con un bacio, in un gesto tutto latino che si accordava ai capelli nerissimi e agli occhi scuri che lasciavano trapelare una luce maliziosa.

«Lo faccio sempre.» Liberty sorrise a entrambi, lieta che il diversivo le avesse concesso il tempo di riprendere il controllo.

«Sono felice di saperlo.» Adam fece un cenno del capo in direzione di Carter. «Si è già fatta un'opinione di lui?»

«Non ne ha avuto il tempo» la prevenne Carter. «Ci conosciamo soltanto da due giorni. Allora, per il tavolo, Adam?»

Adam afferrò il concetto e, sorridendo, li accompagnò in una piccola alcova, in una posizione da cui si poteva osservare, senza essere visti, l'intero locale. Sulla tovaglia di lino campeggiava una candela, e l'intero ambiente era ben diverso dal *Phoenix*.

Adam era scomparso in cucina, ma ben presto si accostò al tavolo un cameriere con la lista dei vini, il menu e un vassoio con due aperitivi. «Con i complimenti del signor Tempie» aggiunse posandoli sul tavolo. «Vi lascio per qualche minuto, poi torno per le ordinazioni.»

Quando furono soli, Carter alzò il bicchiere per un brindisi. «Perché possiamo approfondire la nostra conoscenza» declamò senza sorridere, gli occhi fissi sul suo volto.

Liberty non voleva conoscere meglio Carter, eppure, nello stesso tempo, non c'era nulla che desiderasse di più. Il che... la faceva impazzire. Alzò il proprio bicchiere. «A questa serata.» Era sufficientemente anonimo per essere un'accettazione del suo brindisi e, nello stesso tempo, un'affermazione di minor portata.

Notò che la bocca di Carter si piegava in un sorriso divertito, ma decise di ignorarlo. «È delizioso!» esclamò dopo aver assaggiato l'aperitivo. «Cos'è?»

«Vodkatini. Nessuno sa prepararlo come Adam.» Si addentrò in una competente spiegazione delle dosi e del modo di mescolarle.

Liberty, ascoltandolo, sbatté le palpebre. Come riusciva a essere così sexy in qualsiasi circostanza? Accantonò il pensiero fuori luogo e, decisa a tenere i piedi a terra, prese il menu. «C'è una scelta infinita» esclamò.

«Ti suggerisco la zuppa di mandorle e zafferano e, naturalmente, le costolette di agnello» mormorò pigramente Carter, prosciugando il bicchiere. «E c'è un *Merlot* della California che si accorda perfettamente. Se ti piace il vino rosso, naturalmente.»

«Per me va bene.» Liberty posò il menu sul tavolo con aria soddisfatta.

Carter la fissò perplesso. «Fa' attenzione» mormorò suadente, «potresti anche convincermi di essere una donna remissiva.»

Liberty lo gelò con lo sguardo, ma non commentò perché si stava avvicinando il cameriere. Il cibo era superbo, ma lei dovette ammettere che l'agitazione che provava non le permetteva di rendere il giusto omaggio alla cucina. Carter era interessante e divertente, d'accordo, ma ne aveva conosciuti tanti di uomini con quelle doti. Anche Gerard disponeva di quegli attributi, e guarda com'era finita! Eppure, mentre Gerard era semplicemente simpatico e divertente, percepiva che in Carter c'era molto di più. Emanava un'energia vitale quasi pericolosa che la attraeva e, insieme, la intimoriva.

Stava forse giocando col fuoco? Com'era, realmente, Carter?

Mentre terminava il dolce fu percorsa da un brivido improvviso. *Nervi*, si disse.

Adam tornò al loro tavolo quando stavano bevendo il caffè e ingaggiò con Carter una divertente schermaglia verbale a base di veloci battute.

Quando se ne andò in cucina, dopo averle baciato la mano e fatto uno stravagante complimento per il suo aspetto, Liberty chiese a Carter: «Da quanto vi conoscete? Sembrate vecchi amici».

«Adam? Siamo cresciuti insieme, lui, sua sorella, io e Jen. In un quartiere popolare alla periferia di Londra, quel tipo di rione dove i ragazzi o diventano delinquenti o drogati, o combattono con tutte le forze per farsi strada nel mondo. Non c'è una via di mezzo.»

«E tu hai combattuto e ce l'hai fatta.»

«Sì, ce l'abbiamo fatta.» Carter annuì, ma il gesto era privo di arroganza. «Tre di noi, almeno. Barbara, la sorella di Adam, è morta l'anno scorso di overdose. Pensavamo tutti che fosse uscita dal tunnel, e forse era così, ma

talvolta la dipendenza è troppo forte. Lei e Adam non hanno avuto il vantaggio che abbiamo avuto io e Jen.»

«E quale sarebbe?» chiese Liberty, senza celare la curiosità, affascinata dal racconto.

«Degli ottimi genitori e una vita famigliare serena e tranquilla.»

Liberty sbarrò gli occhi. Carter era pieno di sorprese. «Vivono ancora là, i tuoi genitori?»

Scosse il capo. «Appena ho potuto permettermelo li ho fatti trasferire. Adesso abitano in una villetta sul mare. Entrambi adorano il mare e hanno molti amici che li vanno a trovare.»

Il calore della sua voce mentre parlava dei genitori la scosse più di quanto avrebbe voluto. «E tua sorella abita ancora con te?» chiese quietamente.

«Temporaneamente. È stato un divorzio penoso e si è presa un attimo di respiro prima di cercare una sistemazione.» Fece una pausa, il tono che diventava aspro quando aggiunse: «Tutti avevano capito che quell'individuo non era che polvere sotto i piedi di Jen. Tutti eccetto mia sorella. Quel farabutto era in cerca di una sistemazione a vita e, con il matrimonio con Jen pensava di averla ottenuta. Il dramma è scoppiato quando si è saputo che se la faceva con altre donne. Lo rimpiangerà per la vita».

Liberty rimase a fissare quel viso duro. Poteva anche sbagliarsi, ma aveva l'impressione che l'ultima affermazione indicasse molto di più, per l'ex cognato, della perdita della moglie. «Tua sorella non lo vede più?»

Carter sorrise, un sorriso che aveva il calore di un lago d'inverno. «No, non lo vede più» rispose quietamente. «Il tipo ha capito l'antifona e si tiene alla larga. Senza dubbio si cercherà un'altra donna ricca e ingenua, quando il polverone si sarà attenuato.»

Liberty ritenne prudente tenere per sé il giudizio che si era fatta del marito di Jennifer. Doveva essere un pazzo a ritenere di poter prendersi gioco della sorella di Carter Blake.

«E tu?» Questa volta le sorrise apertamente, e lei sentì lo stomaco che faceva le capriole. «Abbiamo stabilito che sei libera e, l'altra sera, ho intuito che i tuoi genitori non sono più insieme.»

A questo punto non poteva rifiutarsi di parlare della propria famiglia, quando gli aveva fatto domande sulla sua. Non si era resa conto di essersi irrigidita, ma Carter, che la stava fissando attentamente, se ne avvide e

attese con interesse di sentire quanto aveva da dire.

«No, non sono più insieme.» Era stata troppo laconica e s'impose di entrare nel dettaglio. «Hanno divorziato quando ero molto piccola. Mia... mia madre se n'è andata con un altro, lasciandomi con mio padre. Questo è successo diversi mariti fa» aggiunse, cercando di assumere un tono leggero, senza riuscirvi.

Carter trasse un profondo respiro. Sapeva di donne, la sua segretaria a esempio, che avrebbero dato qualsiasi cosa per avere un figlio, mentre ad altre non importava nulla dei loro bambini e li abbandonavano. In quel campo la natura si comportava davvero in modo crudele.

Il viso pallido e teso di Liberty gli suggeriva di cambiare argomento, ma la curiosità era troppa. «Brutto inizio» commentò alla fine, una nota di calda comprensione nella voce. «Com'è andata con tuo padre?»

«È una persona meravigliosa e non mi ha fatto mancare niente» dichiarò lei orgogliosa. «Niente.»

Non era proprio quanto le aveva chiesto. Strizzò gli occhi e annuì, grave. «Hai sorelle o fratelli?»

Liberty scosse il capo, facendo ondeggiare la chioma rossa che catturò il bagliore della candela.

«Mia madre non ha molto spirito materno» proseguì circospetta, stabilendo l'ovvio. «E mio padre, come medico, era troppo impegnato col lavoro e con me per cercarsi una donna. Fino a ora» aggiunse dopo una breve pausa. «Adesso ha qualcuno.»

«La signora che era al ristorante?»

Lei annuì, senza fornire altre informazioni.

«E tutto questo come ha inciso sulla tua visione del matrimonio, dell'amore, della vita famigliare?» chiese Carter. «Come vivi la tua attuale situazione? Ti ritieni cinica o invidiosa?»

Non poteva credere che le avesse rivolto una domanda tanto personale, quando si conoscevano da così poco, eppure non sarebbe dovuta essere sorpresa. Lui andava diritto al punto, tipico di Carter Blake, sul lavoro e nella vita privata.

Bevve l'ultimo sorso di caffè ormai freddo e sistemò la tazzina sul piattino con deliberata lentezza prima di fissarlo decisa in viso. «Il matrimonio va bene per quelli che ci credono» mormorò cupa. «O che pensano di averne bisogno.»

«E tu no?» chiese dolcemente lui.

Era terribilmente a disagio, ma che fosse dannata se l'avrebbe lasciato trasparire. Scrollò le spalle, consapevole dello sguardo di granito appuntato sul suo viso. «Intendo dire che non è credibile che due persone rimangano fedeli l'uno all'altro per la tutta vita e, in questo caso, non è onesto coinvolgere dei bambini.»

Per trentasei anni Carter si era ritenuto autonomo, convinto che sarebbe vissuto meglio senza avere coinvolgimenti emotivi. Non si era mai domandato se credesse o meno nel matrimonio; i suoi genitori erano felicemente uniti da quarant'anni, nonostante l'indigenza, le malattie e quant'altro la vita grama aveva buttato loro addosso nei primi tempi, quindi riteneva di credere almeno nel concetto, anche se aveva sempre pensato che il matrimonio non facesse per lui.

Da quando si ricordava, era stato deciso a emergere dal fango e a fare qualcosa della propria vita, e sapeva che per ottenerlo doveva essere libero e freddamente concentrato sull'impegno. Dopo aver accumulato il primo milione aveva deciso che gli stava bene la mancanza di confusione emotiva, e quella che era stata una rinuncia iniziale per perseguire il fine che si era proposto, era ora diventata una scelta.

Per essere libero di partire con un preavviso minimo, per essere disponibile per chiunque, senza legami opprimenti, per sentirsi padrone di sé... Era soddisfatto di questa situazione. Davvero, era soddisfatto. Allora, per quale motivo sentiva la necessità di argomentare contro qualsiasi principio che aveva retto il suo comportamento?, si chiese irritato. Eppure si ritrovò a domandare: «Quindi direi che sei cinica, piuttosto che invidiosa, giusto?».

Liberty non voleva entrare nel merito. «Probabilmente» convenne laconica. «Ma tu mi hai chiesto come vivo la mia realtà.»

Aveva ragione. «Stai dicendo che hai volontariamente scelto una vita solitaria?»

Be' ragazzo mio, *tu l'hai fatto*, si ammonì Carter, e quando si rispose: *ma tu sei un uomo*, *è diverso*, si irritò maggiormente. Sia nel lavoro, sia nella vita privata, aveva sempre sostenuto che le donne sono pari agli uomini, ed era fastidioso scoprire di essere uno sciovinista come chiunque altro. Anzi, più che fastidioso.

Liberty sistemò i capelli dietro le orecchie con mano ferma, seccata per la nota di critica che aveva percepito nella voce di lui, ma decisa a mantenere la posizione. «Sto dicendo che, a meno che due persone non

siano più che convinte che la loro relazione duri una vita, non devono mettere al mondo figli, ecco tutto» ribadì con fermezza. «Questa è la mia personale opinione. Tutti hanno diritto di avere una opinione, no?»

Carter ripensò alla serata al *Phoenix*. La madre di Liberty, senza dubbio, aveva inciso negativamente sulla sua vita. «I miei genitori sono felicemente sposati da quarant'anni.» Mentre lo diceva si chiese il motivo di quell'affermazione.

Lei, evidentemente, si era posta la stessa domanda. Infatti rimase in silenzio qualche attimo prima di commentare: «Bene, mi fa piacere per loro».

Carter si sistemò meglio sulla sedia, e le sorrise. «Per la verità, concordo con te» ammise tranquillo. «Probabilmente fanno parte di quel due per cento della popolazione che è soddisfatto, mentre gli altri sono infelici e oppressi.»

«Non ho detto questo» protestò lei.

«Ma l'hai pensato.»

Sì, era vero, e aveva pensato anche che lui fosse quel tipo d'uomo sposato per la vita al suo lavoro, che non ha né il tempo né la pazienza per una moglie e dei bambini. Ma, di sicuro, avrebbe sempre trovato il tempo per soddisfare le necessità fisiche. Improvvisamente si sentì a disagio e la sua voce si rivelò un po' affannosa quando disse: «Abbiamo trovato un punto d'accordo, non credi?».

«Sembrerebbe.»

Quando lasciarono il ristorante il tempo era freddo e il ghiaccio rivestiva i marciapiedi.

Liberty rabbrividì quando lui la raggiunse sul sedile posteriore del taxi.

«Freddo?» Non attese la risposta, ma le circondò le spalle con un braccio e la trasse a sé, mentre la bocca si posava sulla sua.

Il bacio era come si era aspettata. Il desiderio divampò provocandole dei brividi di piacere, tanto che dovette irrigidire i muscoli per smettere di tremare come una foglia.

«Cosa ti succede?» Carter aveva percepito la sua reazione e alzò il capo fissandola con occhi intensi. «Rilassati, dannazione. Non ho intenzione di approfittare di te sul sedile posteriore di un taxi.»

Come si permetteva? Liberty si mise seduta rigida, di scatto, lo sguardo fiammeggiante. «Credimi, Carter, non te ne darei l'opportunità» ringhiò furiosa. «Non so con che tipo di donne sei abituato a uscire, ma ci vuole

ben più di un'ottima cucina e di una bottiglia di vino per portarmi a letto.»

«Davvero?» chiese lui imperturbabile, lo sguardo divertito. «Cosa ci vuole, allora?»

«Molto più di quanto tu possa offrire» ribatté lei astiosa.

«È una sfida?» domandò suadente lui.

Non si lasciò ingannare dal suo tono pigro; aveva notato che gli occhi erano diventati duri come l'acciaio. «È un'affermazione.»

«Un'affermazione» ripeté Carter pensieroso, spostandole una ciocca di capelli dalla fronte. «E tu sei arrossita» riconobbe lentamente con voce strascicata. «Calda, dolce e deliziosamente rossa...»

La faceva sembrare una caramella gommosa. Combatté il desiderio che la voce roca stava innescando di nuovo. Non avrebbe ceduto. Assolutamente no.

«E da baciare.» Gli occhi si incupirono e subito lei si ritrovò di nuovo tra le sue braccia, a rispondere a quei bacio esigente, appassionato, sensuale che stava abbattendo tutte le sue difese, con un entusiasmo che non mascherava la mancanza d'esperienza.

Quando il taxi imboccò la strada dove abitava, Liberty era ridotta a un ammasso tremolante, persa nelle sensazioni che lui le aveva suscitato.

L'auto si fermò e lei ebbe appena il tempo di riprendersi, ma le gambe non ubbidivano. «Un'affermazione...» Carter mormorò la parola a contatto delle sue labbra un istante prima di aprire la portiera, il tono che tradiva un desiderio intenso quanto quello di lei. «Non pensi che dovresti ricrederti?»

Ci volle solo un attimo perché Liberty provasse la sensazione di essere investita da un getto d'acqua gelida. Si era divertito con lei, voleva dimostrarle qualcosa! Ignorò la sua mano tesa e si fiondò fuori della vettura, il viso in fiamme. *Di tutti i bastardi*, *farabutti di questo mondo*...

«Attenta!» Il tono ora era divertito mentre lei rischiava una caduta poco signorile sul marciapiede ghiacciato. «Non vogliamo rovinare una splendida serata, no?»

Consapevole della presenza dell'autista, Liberty si rimangiò la battuta acida che le era salita alle labbra, e scrollò il braccio per sottrarsi alla sua stretta. «So cavarmela perfettamente, grazie. Buonanotte, Carter. E... grazie per lo spettacolo e l'ottima cena.»

«Ti accompagno alla porta» si offrì lui.

«Non c'è bisogno.» Avrebbe preferito essere accompagnata da Dracula.

«Al contrario, con quei tacchi e il ghiaccio per terra, è necessario.»

Non intendeva prolungare il commiato ingaggiando una discussione sul marciapiede. Con tutta la dignità che riuscì a racimolare, affrontò i gradini che conducevano a casa sua, moderando l'andatura quando prese nota del ghiaccio. Arrivata sana e salva sulla soglia si voltò verso Carter, che si era fermato sul gradino sottostante. Era sempre più alto di lei, notò, e troppo vicino.

«Grazie e buonanotte» ripeté, il tono freddo come la serata autunnale. *E questa è la fine*.

«Buonanotte, Liberty.» Carter pareva del tutto indifferente alla sua collera ma, contrariamente a quanto aveva immaginato, non le diede l'ultimo bacio. Si voltò e salì sul taxi non appena lei ebbe aperto la porta.

Uomo orribile! Si fermò in mezzo al soggiorno, la mente e il corpo confusi da una miriade di emozioni diverse. Poi, quando si guardò intorno nella stanza, notò il vaso di fiori sul tavolo e, con immenso raccapriccio, si ritrovò a piangere disperata.

4

Se soltanto non si fosse lasciata andare a quel modo, se gli avesse concesso solo il bacio della buonanotte e... fine della storia. Invece era stata creta nelle sue mani, e lui se n'era accorto. Aveva combinato un tale caos!

Liberty gemette per la centesima volta, quella mattina, e gettò di lato il *Sunday Times*. Si alzò di scatto dal divano e cominciò a passeggiare nervosamente per la stanza, quindi s'impose di sedersi di nuovo. *Calma*, *ragazza*. *Calma*.

Provò con qualche esercizio di respirazione che aveva appreso in un corso di Yoga, qualche anno prima, ma senza risultato.

Che opinione si era fatto Carter? La risposta era troppo ovvia e lei gemette di nuovo, come aveva fatto in quella notte interminabile e insonne, durante la quale aveva esaminato ogni parola e ogni gesto. Di certo Carter era convinto che lei asserisse una cosa e si comportasse altrimenti.

Non le aveva suggerito di vedersi di nuovo. Il pensiero, che aveva tenuto a freno solo con la forza di volontà, alla fine si fece strada. Non che lei avrebbe accettato, naturalmente no, ma sarebbe stato carino trovarsi nella

situazione di rifiutare.

Il problema era che aveva la fastidiosa sensazione che Carter avesse vinto. Irritata, si scostò i capelli dal viso. Si alzò e li raccolse a coda di cavallo. Si controllò allo specchio e incontrò il riflesso di due occhi dall'espressione tragica. Gemette di nuovo, esasperata.

Per amor del cielo. *Non è la fine del mondo*! D'accordo, si era resa ridicola, ma non era certo la prima donna al mondo e non sarebbe stata l'ultima. In un paio di settimane tutto sarebbe stato morto e sepolto.

Il pensiero era, per se stesso, ridicolo, ma lei volle convincersene. Andò in cucina a prepararsi un caffè. Si sarebbe goduta una domenica di riposo, avrebbe fatto un bagno profumato e sarebbe stata pronta per l'impegnativa giornata del lunedì.

Un lieve bussare alla porta la fece sobbalzare. Probabilmente era qualche amica che veniva a far colazione con lei.

Aprì la porta, un sorriso sulle labbra che sbiadì immediatamente quando si trovò di fronte Carter.

«Ciao. È profumo di caffè quello che sento?»

«Cosa... cosa fai qui?»

Niente nel sorriso freddo e compassato di Carter rivelava che si era posto la stessa domanda. Aveva annullato un impegno di lunga data per pranzo e una partita a golf prevista per il pomeriggio, facendo infuriare l'amico, per andare a trovare una donna che desiderava solo che fosse altrove. Decise di mentire in modo convincente.

«Mi sono ritrovato libero all'improvviso e mi sono chiesto se ti avrebbe fatto piacere pranzare insieme. Mi rattrista mangiare da solo.»

Liberty lo fissò sospettosa. Era il tipo d'uomo che poteva trovare compagnia senza alcuna difficoltà. Ignorò l'eccitazione che le serrava la bocca dello stomaco e annunciò cauta: «Oggi pomeriggio devo lavorare. Sono molto impegnata».

«Puoi farlo. Possiamo ritornare presto.»

Era terribilmente consapevole di non avere un filo di trucco, e di indossare i jeans più vecchi che aveva e una maglia stinta, e si augurò che almeno il naso non fosse lucido. Carter era venuto per vederla. Voleva vederla di nuovo. Deglutì penosamente. «Entra. Ti va un caffè?»

«Con molto piacere.»

«Ho solo quello solubile.»

«A me va benissimo.» Le parve che lui non notasse il suo nervosismo: si

era appollaiato su uno sgabello della cucina e si stava guardando intorno. «Questa casa è come te.»

Cosa voleva dire? Liberty non era certa che fosse un complimento. Lo guardò sospettosa.

Lui colse la sua occhiata e scoppiò in una risata. «La tua casa è particolare e molto bella, con un tocco bizzarro» la rassicurò solennemente, gli occhi che ridevano ancora. «Di gusto e serena.»

Serena? Se lui pensava che lei fosse serena, doveva essere impazzito. Lo fissò, chiedendosi com'era possibile che sembrasse sempre più imponente, più affascinante ogni volta che lo vedeva. «Grazie.» Si schiarì la voce, consapevole che era risultata gracchiante. «Come vuoi il caffè?»

«Caldo e forte.» La guardò malizioso. «E non proseguirò dicendo, secondo il vecchio adagio, come le mie donne.»

Lei sorrise, non poté evitarlo.

«Così va meglio.» Si sporse verso di lei, lo sguardo intenso. «Lo sai che mi piaci, signorina Fox? E anch'io potrei piacerti, se mi offrissi una possibilità. Siamo molto simili, sai?»

«Davvero?» chiese lei incredula.

E gli asini volano.

«Certo.»

Scese dallo sgabello e Liberty cominciò ad agitarsi. Nella voce c'era una nota scherzosa, ma gli occhi erano molto seri quando le passò un dito sulle labbra. Cercò di ricordare come si era sentita la sera precedente, quando in taxi le aveva risvegliato volutamente il desiderio solo per dimostrare qualcosa, ma non funzionò. Questo era ieri, ora era ora.

«In una relazione tu pretendi onestà e sincerità, e lo pretendo anch'io. Non sei in cerca di un anello al dito e di promesse di amore eterno, e neppure io. La famigliola felice non rientra nei tuoi piani, e neppure nei miei. Devo proseguire? Possiamo divertirci e stare bene insieme, tu e io. Ne sono certo.» Le sfiorò il mento raggiungendo la gola.

«Carter...»

Lui le impedì di proseguire posando la bocca sulla sua e traendola a sé. La baciò con passione, tanto che lei non ricordò cosa avrebbe voluto dire. La mente era confusa, fuori servizio.

«Mi piacciono la tua pelle di seta e i tuoi meravigliosi capelli» proseguì lui con voce roca. «Sai quante sfumature diverse assumono, come risplendono quando scuoti la testa? E gli occhi, profondi e di velluto e...»

Fece una pausa, le dita che tornavano alle sue labbra. «E le tue labbra, calde e appassionate. Mi piacciono soprattutto le tue labbra.»

«Il... il caffè.» Stava per cedere e lo sapeva.

Carter era abituato a donne che entravano e uscivano dal suo letto senza troppa importanza, considerandolo un interludio divertente per soddisfare le necessità fisiche.

«Al diavolo il caffè» si ribellò lui con voce roca.

«No, Carter... Ascolta, ti prego...» Si sciolse dalle sue braccia e arretrò di un passo. «Io non... non...» S'interruppe, traendo un profondo respiro per bloccare il battito impazzito del cuore. «Sono convinta di tutto quanto ho affermato ieri, ma questo non significa che sia disponibile per una storia. Non posso andare a letto con un uomo, a meno che non significhi molto per me.»

«Neanch'io» ammise lui dolcemente.

Liberty era consapevole che l'aria era carica di elettricità, un senso di aspettativa quasi tangibile. Provò di nuovo. «Quello che voglio dire...»

Carter alzò una mano per interromperla. «Vuoi dire che hai bisogno di tempo per conoscermi» proseguì quietamente. «È così? Mi va bene.»

«No. Sì.» Si interruppe, confusa e sconcertata per la velocità con la quale la sua vita era cambiata.

Carter la osservò in silenzio. Quando il giorno precedente aveva ammesso di dormire sempre sola, non aveva voluto dire...? No, era impossibile. Non poteva non aver mai fatto l'amore...

«Mia madre è alle prese con il quinto divorzio» mormorò Liberty con una calma che tradiva il controllo che stava esercitando sulle proprie emozioni. «Il marito era contrario al fatto che lei dormisse con il suo socio e io, a essere onesta, posso capirlo.» Cercò un sorriso. «Ma il socio rifiuta di lasciare la famiglia e questo ha causato un intoppo nei piani di mia madre. Ha sempre puntato in alto, capisci? Mia madre fa ginnastica per ore ogni giorno, ha speso una fortuna per ritoccarsi qua e là, eppure non ha rispetto per il proprio corpo. Qualsiasi uomo, purché abbia la giusta posizione sociale e un adeguato conto in banca, può comprarla.»

Per una volta nella vita, Carter non seppe cosa dire. Così restò in silenzio.

«Io non ho bisogno di un uomo nella mia vita.» Alzò lo sguardo cupo su di lui. «Sto bene da sola e mi dispiace se ti ho portato a credere il contrario.»

«La odi?»

«Cosa?» Era stata colta di sorpresa.

«Tua madre? La odi per averti abbandonato e perché passa da un uomo all'altro?»

Era colpa sua che si era confidata. Ma accettare che la sua vita fosse riassunta in una frase aspra non era semplice. Arrossì penosamente, pentendosi di aver parlato troppo. «Ci ho provato nel corso degli anni» ammise dopo un prolungato silenzio. «Ma è mia madre. No, non la odio.» Alzò con sofferenza le spalle. «Le voglio bene, ma non condivido il suo modo di vivere. Non mi piace.»

«Allora perché le hai permesso di influenzare la tua vita? Perché non ascolti tuo padre?»

«No, non è vero. Io adoro mio padre, che è un uomo meraviglioso. L'ho sempre ascoltato.»

«Non credo.» E, prima che lei potesse obiettare, proseguì: «Per tua stessa ammissione, tua madre ha una moralità dubbia, mentre tuo padre è l'opposto. Eppure sei pronta a giudicare gli uomini, il matrimonio, la vita in genere, in base alla delusione che tua madre ti ha causato col suo comportamento.»

Liberty percepì la collera che montava a dismisura. «Non sai niente di queste cose!» sbottò furiosa.

«Non conosci né me né i miei genitori.»

«Vero.» La voce era priva d'espressione. «Per questo posso dare un giudizio spassionato, non viziato da emozioni.»

Se il caffè fosse stato pronto gliel'avrebbe gettato addosso. «Vorrei che adesso te ne andassi» gli ingiunse freddamente. «E preferirei non vederti più.»

«Io, invece, vorrei spogliarti, accarezzarti e baciarti dovunque, e fare l'amore con te finché non avremo più la forza di muovere un solo muscolo» ribatté Carter pacato, «quindi pare che nessuno dei due otterrà ciò che vuole.»

Ora era Liberty che non sapeva cosa dire. Lo guardò, ferita oltre misura per ciò che aveva detto, eppure tentata di sbottare in una risata nervosa. Non aveva mai conosciuto uno come lui.

Fece un gesto sconsolato proprio mentre il bollitore iniziava a fischiare.

«Perché non ti cambi per andare a pranzo mentre io preparo il caffè?» suggerì Carter pratico, come se fino a quel momento avessero discusso di

una partita di cricket invece che dei recessi più intimi del suo cuore. «C'è un pub, appena fuori Harlow, dove preparano delle bistecche eccezionali.»

Per un attimo temette che lei stesse per rifiutare, invece Liberty assentì e lasciò la stanza.

Carter si preparò il caffè e si sistemò di nuovo sullo sgabello. Per essere una persona che esibiva controllo e indipendenza, Liberty era molto vulnerabile. Aveva una fragilità e una diffidenza che erano ancora più sorprendenti se si pensava al lavoro che svolgeva. La donna dei contrasti, rifletté socchiudendo gli occhi.

E non aveva neppure scalfito la superficie.

Era onesto proseguire, dato per scontato che la sua intenzione era di limitarsi a un piacevole interludio per entrambi? Si studiò le scarpe, pensieroso. Il problema era che, in ogni caso, non sarebbe stato capace di allontanarsi da lei, ora. Gli era entrata nel sangue. Non sapeva quando fosse accaduto, ma quella era la realtà.

Erano anni che non indulgeva più in fantasie erotiche: da quando aveva conosciuto Liberty, però, lei gli aveva invaso la mente. E questo non gli piaceva. C'era una sola soluzione: liberarsi da quell'ossessione. Semplice.

Si rilassò sullo sgabello, soddisfatto per aver affrontato il problema razionalmente. Si sarebbe adeguato al suo ritmo. Lui non aveva premura, se riusciva a tenere a bada l'eccitazione che lo stava tormentando, e sarebbe stato a vedere come la situazione si sarebbe evoluta.

Bevve il caffè in una sola sorsata, lavò la tazzina e la asciugò con un asciuga-piatti che proclamava che le spiagge della Cornovaglia erano le migliori del mondo. Poi si dispose ad aspettarla.

Carter non aveva esagerato a proposito della qualità del cibo. Anche il pub era delizioso, un locale rivestito in quercia con decorazioni in ottone, dotato di un immenso camino, il tutto in un edificio che risaliva almeno a trecento anni prima. E, naturalmente, le bistecche erano fantastiche.

Ancora alcuni appuntamenti con Carter e sarebbe ingrassata come un pallone, rifletté Liberty. «Come mai conosci tanti ottimi ristoranti?» volle sapere.

Carter le sorrise sornione. «Ti ho accompagnato soltanto in due» le ricordò tranquillo. «Ce ne sono ancora diversi altri che voglio farti conoscere.»

Lei arrossi. Non aveva ancora deciso se frequentarlo o meno. Aveva la

sensazione che, una volta che Carter Blake si fosse inserito nella sua vita, le sarebbe stato difficile lasciarlo andare. Avrebbe lasciato in lei un vuoto incolmabile.

«Ho sempre considerato il cibo uno dei piaceri della vita» proseguì lui, come se non avesse notato la sua incertezza. «Non il primario, naturalmente...» Gli occhi brillarono di una luce diabolica, ma lei s'impose di non arrossire. «Tuttavia molto gradevole. Forse perché da bambino mangiavo solo alimenti a buon mercato che davano un senso di sazietà. Mia madre faceva in modo che non ci coricassimo affamati, che Dio la benedica, quindi stavamo meglio di tanti altri, ma pane e patate alla lunga ti stufano.» Ne aveva parlato senza autocommiserazione, stabilendo soltanto un fatto.

«Non ti sarebbe piaciuto diventare uno chef come Adam?»

«Buon Dio, no!» Fece una smorfia. «Mi vedi con il cappello e il grembiule da cuoco? Eppure, Adam è il ragazzo che Jen avrebbe dovuto sposare.»

«Adam?» Lo guardò sorpresa.

«Hanno sempre avuto un buon affiatamento, fin da bambini.»

«E poi, cos'è accaduto?» chiese Liberty.

Carter alzò le spalle. «Non lo so. È andata altrimenti. Jen ha frequentato l'università, mentre Adam seguiva dei corsi di cucina, lavorando fino a ore impossibili e, praticamente, senza un attimo di respiro, soprattutto quando ha deciso di mettersi in proprio. Jen non lo capiva e lui ha cominciato a uscire con altre...» S'interruppe, la voce che tradiva una nota d'irritazione quando aggiunse: «Ripicche stupide... e la situazione ti sfugge di mano».

«E poi lei si è sposata.»

Carter annuì. «Dopo che Jen si è sposata, Adam ha attraversato un periodo difficile. Usciva con tutte le ragazze che gli capitavano a tiro e beveva troppo, anche se si sarebbe tagliato la gola piuttosto di ammettere che rimpiangeva Jen. «Una cosa strana, la natura umana.»

Liberty soffocò un sorriso amareggiato. Se Adam aveva una buona dose d'orgoglio Carter, di sicuro, ne aveva dieci volte tanto.

«Ma adesso che tua sorella ha divorziato, c'è la possibilità che tornino insieme?»

«Se riescono a superare il risentimento» ammise lui, amaro. «Per ora nessuno dei due ha fatto il primo passo. Comunque, si dovranno pur incontrare al party che darò per il quarantesimo anniversario di matrimonio

dei miei genitori il mese prossimo. Considerati invitata» aggiunse quasi distratto. «Fa' in modo di non avere impegni.»

Lo guardò sconcertata. «Al party per i tuoi genitori? Ma non mi conoscono! Non vorrei intromettermi.» Si sarebbe sentita come un pesce fuori d'acqua, di sicuro.

«Sarai con me, quindi non hai motivo di essere a disagio.»

Liberty non sapeva cosa rispondere. Aveva la sensazione che la situazione si evolvesse troppo rapidamente e le sfuggisse di mano. «Grazie» mormorò alla fine. «Se non avrò impegni di lavoro verrò volentieri.» Avrebbe fatto in modo di avere qualcosa di urgente da svolgere.

Carter socchiuse gli occhi, celando il lampo di collera che li attraversava. «Bene» approvò pigramente, versando dell'altro caffè nelle tazzine. «Hai molto tempo per farmelo sapere, perché il party è solo il venti.»

Lei annuì, sollevata che a lui non importasse granché se fosse andata o meno, ma sopprimendo la punta di rammarico che accompagnava il sollievo. Cosa le succedeva? Non era possibile avere la botte piena e la moglie ubriaca. Lei non voleva nessun coinvolgimento con Carter, quindi non c'era motivo di risentirsi se la sua presenza gli era indifferente.

Continuarono a chiacchierare e finalmente la conversazione si dipanò su argomenti generici. Lei gli raccontò come aveva acquistato la casa e lui, a sua volta, le spiegò come aveva ristrutturato una vecchia fabbrica vicino a Notting Hill, trasformandola in una palazzina. «Vieni a vederla» le suggerì mentre si alzavano da tavola. «Jen è uscita a pranzo con una coppia di amici, ma ora sarà già tornata.»

Sapeva che avrebbe dovuto rifiutare. Per prima cosa avrebbe dimostrato, almeno a se stessa, di avere il controllo della situazione, in secondo luogo aveva realmente del lavoro da svolgere a casa. Per ultimo, acconsentendo, avrebbe inviato il segnale sbagliato. Avrebbe dato l'impressione di essere curiosa sul suo conto e di volerne sapere di più. E, infatti, era così. Liberty sbatté le palpebre.

«Una visita veloce, però» accettò mentre lui la prendeva per il braccio per condurla all'uscita del ristorante. «Ho molto lavoro che mi aspetta a casa.»

«Solo lavoro e niente divertimento...»

«Oh, mi diverto anche, quando ne ho il tempo.»

«Mi fa piacere saperlo» riconobbe lui suadente, con un tono irritante che non celava l'incredulità.

Quando giunsero davanti all'abitazione di Carter, Liberty, che si era mentalmente preparata, rimase tuttavia sconcertata per le dimensioni e l'opulenza dell'edificio. Con i prezzi a metro quadro che chiedevano per quella zona, Carter doveva essere favolosamente ricco per potersi permettere una casa di quelle dimensioni.

Carter aprì i cancelli in ferro battuto col telecomando e lei si ritrovò in un cortile immenso, con al centro una fontana circondata da sedie e tavolini e, di fronte, il complesso dei garage.

Entrarono nell'edificio per una massiccia porta di quercia e lei notò l'atrio ampio e luminoso, dal quale una scala maestosa saliva verso il piano superiore. Carter la condusse nel soggiorno, con una parete interamente in vetro. Il parquet di legno chiaro, le tende color biscotto e i mobili in legno scuro erano eleganti e moderni... Il tipico appartamento di uno scapolo milionario.

«Sembra che Jen non sia ancora tornata.» Carter l'aiutò a togliere il cappotto. «Vieni a vedere il resto della casa e dimmi la tua opinione.»

77 *resto* era costituito da sala da pranzo, cucina, tinello e studio al piano terra, tre camere da letto per gli ospiti, ognuna dotata di bagno privato, e una camera matrimoniale con bagno fornito di una enorme vasca in marmo al primo piano. Nel seminterrato erano situati una piscina, un locale per la sauna e la palestra.

Le pareti erano tutte finite con lo stucco italiano; non c'era una cosa inutile o un tocco squisitamente personale: solo una fredda perfezione architettonica. Liberty ebbe l'impressione di trovarsi in un costosissimo albergo a cinque stelle.

Fece gli appropriati commenti d'apprezzamento, ma non riuscì a liberarsi dal senso di oppressione che quella fredda perfezione le aveva causato. Da quella casa non si poteva intuire nulla del vero Carter. E si convinse che fosse intenzionale.

«Non ti piace.»

Era una constatazione, non una domanda. «Certo che mi piace» mentì con convinzione. «Come potrebbe non piacere una casa tanto bella?»

Le sorrise, la mano che le accarezzava i capelli. «Bugiarda» mormorò dolcemente. «Non mi offendo se non ti piace. A Jen, ad esempio, non piace.»

«Mi piace...» insistette lei, «solo che...»

«Cosa?» Adesso la stava fissando con aria palesemente divertita.

«Non è... Oh, non so, non è abbastanza calda per me, immagino. Ma è bellissima.»

Lui le alzò il mento e si perse per un attimo negli occhi di velluto, prima di baciarla. Liberty percepì il battito del suo cuore, forte e accelerato, mentre la teneva stretta a sé, il calore del suo corpo che la avvolgeva. «Quando ero un ragazzo, a casa nostra non c'era posto nemmeno per far roteare un gatto» ricordò con tono dolce. «Penso che questa casa rappresenti una rivincita.»

«Io non ho mai desiderato far *roteare* un gatto» ribatté lei con voce altrettanto dolce, cercando di spezzare l'atmosfera intima che si era creata.

«Brava ragazza.» Si chinò di nuovo a baciarla.

Liberty si arrese alla passione, il desiderio che divampava in lei, mentre il bacio si faceva sempre più esigente. Aveva il respiro affannoso ed emise un gemito quando lui le accarezzò il seno. Non aveva mai vissuto quell'urgenza, neppure con Gerard.

Con Carter era... La mente si affannò per trovare una definizione adatta, ma il piacere che il corpo stava sperimentando era troppo intenso e rinunciò.

Sobbalzò quando una voce femminile chiamò: «Carter, ci sei? Sono qui. Il pranzo è stato disgustoso. Vado a...».

Liberty si era sciolta dall'abbraccio alla prima parola, sistemandosi rapidamente i capelli, quindi, quando Jennifer apparve sulla porta, fu l'occhiata glaciale del fratello a zittirla, più che un'evidenza imbarazzante.

«Ciao, Jen.» Carter fu il primo a riprendersi, la voce gelida, il viso privo di qualsiasi emozione. «Ti presento Liberty. Lei è Jen.»

«Oh, mi dispiace.» Jennifer era a disagio. «Non sapevo... non avevo immaginato...»

«Sappiamo cosa vuoi dire» riprese Carter con una smorfia. «Saluta educatamente.»

«Salve.» Jennifer porse la mano a Liberty dopo aver fatto la linguaccia al fratello. «Ci siamo parlate l'altro giorno al telefono, vero?»

«Esatto.» Solo due giorni prima, a essere precisi, e da allora ne erano successe di cose... Liberty non aveva voglia di pensare a che punto erano arrivati.

«Spero che il vostro pranzo sia stato migliore del mio.» Jennifer arricciò

il nasino. «Era tutto duro come un sasso.»

«Che sfortuna.» A Carter non poteva importare di meno.

«Vuoi un caffè?» Jennifer ignorò il fratello e si rivolse a Liberty. «Vado a prepararlo, e anche un paio di tramezzini.»

«No, grazie. Davvero, devo andare.»

«Oh, no!» Jennifer sembrava sincera. «Morivo dalla voglia di conoscere la donna che ha avuto un impatto del genere su mio fratello.»

«Non c'è stato nessun *impatto*» la smentì Carter freddamente. «Solo alcuni graffi alla carrozzeria.»

Liberty ascoltava a malapena. Non si era mai sentita tanto in imbarazzo dal giorno in cui la signorina Finn, l'insegnante di arte, l'aveva scoperta a sbaciucchiarsi dietro il deposito di biciclette. Inutile dire che non aveva più baciato un ragazzo per anni.

«Mi dispiace, ma devo davvero tornare a casa» mormorò sorridendo a Jennifer, maledicendosi per avere il viso tanto imporporato. «Devo preparare del lavoro per domani mattina. Carter mi ha mostrato la casa.»

«Asettica, vero?» Jennifer era minuta e graziosa, con una fossetta che si evidenziava quando sorrideva. «Un bel giocattolo che da bambino non ha avuto. Ma adesso dovrebbe essere cresciuto.»

«Jen, saluta.»

L'occhiata gelida di Carter dovette convincerla di essersi spinta troppo oltre, perché subito la voce assunse un tono sottomesso. «Ciao, Liberty. È stato un piacere conoscerti.»

«Ciao.»

Quando uscirono, Liberty esclamò: «È molto simpatica tua sorella!».

«Non la definirei così» borbottò Carter. «Non oggi, almeno.»

Liberty sospirò. «Mi auguro che non abbia pensato...» Non sapeva come esprimersi.

«Che ti stavo baciando? Ma è così.»

«Sai cosa intendo...»

«Liberty, cosa diavolo t'importa cosa può pensare Jen?» le chiese lui con calma. «Usciamo insieme. Non può certo pensare che ci asteniamo da qualsiasi contatto fisico.»

Uscivano insieme? E quando era stato deciso? Trasse un profondo respiro. «Senti, Carter...»

«*Usciamo insieme*, Liberty.» Il tono non ammetteva repliche. «Posso capire che ti sia posta mille e uno interrogativi sul perché è successo, ma è

successo, credimi. Io voglio stare con te e tu vuoi stare con me. È molto semplice.»

Non ne era convinta. Eppure lei voleva vedere Carter. Lo voleva al punto da provare un dolore fisico, ma era pericoloso, non le piaceva scherzare col fuoco.

«Non ti chiederò più di quanto sei disposta a dare» continuò Carter. «Sia emotivamente, sia fisicamente. Faremo a modo tuo. D'accordo?»

«Come amici?» azzardò lei dopo qualche istante.

«Amici?» La fissò incredulo. «Tesoro, il sentimento che provo per te non può essere etichettato come amicizia. Adam è un amico, chiaro? Un buon amico. Tu sei qualcosa di diverso.»

Liberty sorrise. «D'accordo, non proprio amici» concesse dopo un attimo, in cerca di un compromesso. «Ma non voglio niente di serio, Carter. In nessun senso. Non sono ancora pronta.»

Le rivolse un'occhiata indagatrice, veloce, prima di ritornare con lo sguardo alla strada. «Avrò diverse colpe sulla coscienza» mormorò alla fine, «ma costringere una donna con la forza no di certo. Se vuoi così...» Alzò le spalle. «Vuol dire che vivremo alla giornata, d'accordo?»

Era più che ragionevole, tutto considerato. Allora perché aveva paura? «D'accordo» accettò alla fine. «Viviamo alla giornata.»

5

Le tre settimane successive furono per Liberty le più belle della sua vita.

Lei e Carter si vedevano tutte le sere, e talvolta anche per pranzo, e Liberty arrivò a domandarsi cosa avesse fatto in passato, prima che Carter le riempisse la vita. Ma la vita prima di lui era soltanto un vago ricordo.

Andarono a teatro, alle gallerie d'arte e al ristorante, ma fecero anche lunghe passeggiate durante le quali chiacchierarono di tutto, discussero e risero sotto il sole. Non proprio di tutto. Liberty rifiutava di parlare di sua madre.

Un paio di volte cucinò per Carter a casa, e qualche volta cenarono a casa di lui con Jennifer. Più conosceva Jennifer, più le era simpatica e quando lei le chiese di accompagnarla a vedere un appartamento, Liberty accettò subito.

«Non mi va di farmi accompagnare da Carter» spiegò Jen arricciando il

naso. «Non abbiamo gli stessi gusti. Il suo luogo ideale è un insieme di stanze spoglie, con tutto quello che serve che fuoriesce dal pavimento premendo un pulsante. Asettico, controllato e desolatamente vuoto.»

Il giorno successivo le due donne si recarono a Knigthsbridge a visitare un appartamento al quinto piano di un elegante edificio. Era caldo e soleggiato, con una splendida vista sui giardini comunali. Jennifer si riservò di dare una risposta il giorno successivo, quindi invitò Liberty a pranzo.

Quando ebbero ordinato, Jennifer si sporse in avanti, i gomiti sul tavolo. «Mio fratello è pazzo di te, lo sai, vero? Del tutto pazzo. Non l'ho mai visto così.»

Liberty si era abituata alla franchezza di Jennifer, tuttavia fu presa un po' alla sprovvista. Si limitò a sorridere. «Anche a me piace» ammise alla fine, considerando chiuso l'argomento.

Jennifer socchiuse gli occhi azzurri. «Liberty, ti può piacere un film, o un libro, o il cioccolato!» esclamò esasperata. «Anch'io posso piacerti.»

In quel preciso momento, Liberty non ne era del tutto sicura.

«Ma non può *piacerti* una persona come Carter. È...» S'interruppe alla ricerca della definizione giusta. «Un termine troppo debole. Carter, o lo si adora o lo si odia, non c'è una via di mezzo.»

Per prendere tempo, Liberty bevve un sorso di acqua minerale. Nel pomeriggio doveva discutere un caso importante e voleva avere la mente lucida; quindi aveva rifiutato di far compagnia a Jennifer con un bicchiere di vino. «Esco con lui, quindi non lo odio» ribatté fredda, non sopportando il tenore della conversazione. «Chiaro?»

«Oh, non te la prendere.» Con un gesto spontaneo, che le era proprio, Jennifer le posò una mano sul braccio. «Ti sto dicendo questo per il tuo bene. Se provi per lui un sentimento speciale, per l'amor del cielo, faglielo capire. Ecco tutto. Impara dai miei errori.»

«Dai tuoi errori?» inquisì cauta Liberty.

«Con Adam.» Jennifer si appoggiò allo schienale, aggrottando la fronte. «Ho sempre pensato che finissimo con lo stare insieme e sapevo di piacergli. Ma quando sono andata all'università non si è preoccupato né di venire a trovarmi, né di farsi sentire. Ho avuto l'impressione che mi ignorasse.»

«Credo che stesse frequentando un corso impegnativo e che lavorasse di notte per pagarselo...»

Jennifer annuì. «Purtroppo al momento non ne ho tenuto conto. Adesso lo capisco, ma allora ero giovane e... Oh, non lo so. Comunque, avevo deciso di farlo ingelosire.»

«E ha funzionato?» Liberty non le disse che già conosceva la risposta.

Jennifer scosse il capo, avvilita. «Ha cominciato a uscire con altre ragazze e... è stato così crudele. Non ha voluto più saperne di me.»

«Non credo. Probabilmente si sentiva solo ferito» ipotizzò Liberty.

«Persino la mattina del mio matrimonio pensavo a lui.» Lo sguardo era annebbiato. «Ma poi c'era quell'altro, che credevo fosse il principe azzurro fatto e finito. Così pensavo allora» aggiunse con una punta di amarezza. «Comunque questa è la mia storia.» Si raddrizzò. «Quello che voglio dire è che, se avessi avuto il coraggio di parlare con Adam, avrei saputo cosa provava esattamente per me. Adesso me lo chiedo sempre, ma ormai è troppo tardi. Non vorrei che capitasse la stessa cosa a te. Soprattutto, non con mio fratello. Gli voglio molto bene.»

«È naturale» riconobbe dolcemente Liberty. «È tuo fratello. E ti prometto di tener conto del tuo consiglio.»

«Verrai al party di mamma e papà?» s'informò Jennifer. «Adam è capace di farsi vedere con una delle sue modelle e mi farebbe piacere avere al fianco un'amica. Non ho mai affrontato con Carter questo argomento: è il miglior amico di Adam e di sicuro ritiene che abbia quanto mi sono meritata.»

Liberty preferì non commentare, consapevole che Carter era a conoscenza della situazione.

«Verrai, vero?» insistette Jennifer. «Ti prego, Libby.»

Lei annuì, anche se aveva stabilito da tempo di trovarsi un impegno di lavoro all'ultimo momento. Non voleva vedere Carter nelle vesti di figlio devoto; era troppo pericoloso. Doveva mantenerlo in un piccolo scomparto mentale, con l'etichetta: *Uomo di mondo*. In questo modo, e solo così, avrebbe saputo gestirlo.

Tornata in ufficio si sedette alla scrivania, lo sguardo vacuo. La conversazione al ristorante l'aveva sconvolta più di quanto le fosse sembrato in un primo momento.

Carter non aveva mai fatto un passo falso con lei, e questo la preoccupava. Avrebbe voluto trovare in lui qualcosa che non le andava, pensò irritata. Se le avesse fatto pressione, ad esempio, per portarsela a letto, sarebbe stato più facile tenerlo a distanza di sicurezza. Ma era stato

perfetto... anzi grandioso.

Era innamorata di lui? La domanda che le martellava nella mente dalla conversazione con Jennifer non poteva essere ignorata ancora.

No, non lo era. Non l'avrebbe permesso. Innamorarsi di una persona come Carter, il classico tipo ama-e-lascia, sarebbe stato il massimo della stupidità. E lei non era stupida. Si divertivano insieme, ma questo era tutto.

Alzò il mento in gesto di sfida. Quel sabato ci sarebbe stato il party. Benissimo. Avrebbe partecipato perché l'aveva promesso a Jennifer, ma appena tornata a casa avrebbe posto un freno a quella pazzesca relazione. Per onestà, doveva ammettere che era stato sempre Carter a imporsi un controllo prima che le loro effusioni si spingessero troppo oltre... non lei. Corrugò la fronte. Era troppo attraente, troppo esperto. Questo era il problema.

No, non era solo questo. Il problema era che lei aveva bisogno di Carter nella propria vita. Trasse un profondo respiro e respinse i capelli dal viso con mano tremante. Non era il tipo di vita che si era ripromessa. Le relazioni turbolente di sua madre l'avevano, nel corso degli anni, rattristata e disgustata... Tante complicazioni, delusioni, tradimenti e cattiverie. Il lavoro, invece, lo poteva gestire. La casa era sotto controllo. Nessuna sorpresa spiacevole. Nessuna vergogna, nessun rimpianto o rimorso.

Tutto ciò che avrebbe ottenuto dalla vita sarebbe stato per le sue capacità, a differenza di sua madre. Non voleva giocare una partita con gli uomini, dove il vincitore è uno soltanto e il perdente rischia anche di perdere il rispetto di sé. Per niente, e per nessuno, ne valeva la pena.

Subito dopo il party, avrebbe spiegato a Carter che la loro relazione era conclusa, anzi avrebbe cominciato con l'annullare l'appuntamento stabilito quella sera per cena. Avrebbe lavorato fino tardi. Aveva trascurato fin troppo il lavoro negli ultimi tempi, e poteva aspirare alla posizione di socio con quel comportamento fin troppo frivolo. Sentì la gola chiusa e deglutì a fatica rifiutando di riconoscere il disagio e la sofferenza. Era finita. Come se non fosse mai cominciata.

Carter rimase a fissare il telefono. Liberty doveva lavorare. Era la seconda volta. Ma chi credeva di prendere in giro? La sera precedente si era bevuto la storia di un caso urgente, anche se lei gli era parsa lontana, assente, ma quella sera non si era certo immaginato la freddezza nel suo tono di voce. Aveva sempre intenzione di andare con lui l'indomani sulla

costa, o avrebbe annullato anche quello?

Si alzò, attraversò la stanza e si affacciò alla finestra a osservare l'oscurità. Aveva prenotato un tavolo da Adam per le otto. Avrebbe dovuto telefonare per disdire.

Stava per digitare il numero, ma ci ripensò e posò il ricevitore. Dannazione, era affamato. Non poteva costringere Liberty ad accompagnarlo, ma non c'era motivo per cui non potesse andare da solo.

Un'ora dopo stava percorrendo in macchina il tragitto che lo separava dal ristorante. Veloce, troppo veloce, e si guadagnò una foto per eccesso di velocità, che non migliorò certo il suo umore.

Adam emerse dalla cucina un attimo dopo che Carter ebbe informato con aria cupa il cameriere che avrebbe cenato solo, e si sedette di fronte a lui. «Qualche problema?» esordì.

Carter alzò le spalle. «Lavora fino a tardi.»

«E...?»

«E niente. Lavora fino a tardi.»

«D'accordo, d'accordo. Non mordere.»

Carter fissò Adam, il fratello che non aveva mai avuto. «Non dovresti essere in cucina?» gli chiese, sgarbato.

Adam allungò le lunghe gambe e sorrise. «Ho assunto uno chef» spiegò soddisfatto. «Ora me lo posso permettere. Mi dà un po' di respiro e mi permette di prendermi qualche fine settimana libero, come questo, ad esempio. Pensavo di fermarmi sulla costa sabato sera. Cosa ne dici?»

«Giusto.»

«Ehi, non entusiasmarti troppo, mi raccomando.»

«Vuoi prendere la mia ordinazione?» chiese Carter acido.

«Certo.» Adam si alzò. «Il solito?»

«No, voglio del prosciutto, merluzzo e cipolle.»

Adam lo fissò incredulo. «Non ti piace il merluzzo. Hai sempre sostenuto che non sa di pesce.» Quando le sopracciglia scure si arcuarono minacciosamente, Adam proseguì: «D'accordo, d'accordo. Vada per il merluzzo». E sparì in cucina.

Probabilmente Liberty ci aveva ripensato, si disse Carter imbronciato. Lo sapeva che era pericolosa. L'aveva capito dal primo momento, quando aveva posato gli occhi su di lei, solo che non aveva voluto ammetterlo, neppure con se stesso. L'aveva voluta come non gli era mai successo con una donna e da tre settimane non aveva un sonno decente.

Dannazione, gli aveva messo il mondo sottosopra, e nessuno aveva il diritto di farlo. Non a lui! Stava impazzendo? *Sì*, si rispose. Era pazzo di desiderio. Ecco, era così, un pazzesco desiderio primordiale e incontrollabile.

Allora perché, si insinuò una vocina, *non te la sei portata a letto*? *Avresti avuto la possibilità*. *Lei era disponibile*, *più di una volta*.

Perché non era così. *Lei* non era così. Se avesse voluto un rapporto intimo, ci sarebbero state a disposizione diverse donne, ma con Liberty...

Da Liberty voleva di più. Una reale intimità. Fisica, mentale ed emotiva. Quel tipo di intimità che condividevano i suoi genitori. Che dura una vita.

L'espressione cupa convinse il cameriere a posare il piatto sul tavolo senza commenti.

Era sicuro che andasse tutto bene, anzi che la loro relazione avesse fatto dei progressi. E allora cos'era accaduto? Perché lei era diventata così fredda?

Affrontò di malavoglia il cibo delizioso e quando Adam ritenne prudente tornare a scambiare due parole, ormai Carter aveva preso la decisione.

«Non mando tutto al diavolo» annunciò con aria cupa. «Che sia dannato se lo farò.»

«No?»

«E che mi venga un accidente se le permetterò di rovinare qualcosa che, potenzialmente, è destinato a essere ideale. Non m'importa di quanto quella disgraziata di sua madre combina, ma lei deve capire che è diversa. *Noi* siamo diversi.»

«Certo.» Adam annuì. Gli pareva più sicuro.

«Se vuole la guerra, che guerra sia, ma ci saranno due vincitori.»

Adam aveva rinunciato a capire. «Non è sempre così?» domandò cautamente.

«Allora concordi?» Carter gli scoccò un'occhiata.

«Completamente.»

«Logica maschile, vedi?» Carter annuì soddisfatto. Si alzò posando del denaro nelle mani di Adam. «Cena superba e grazie per la chiacchierata.»

«Di niente.» Adam lo guardò andar via e scosse il capo, perplesso.

6

Carter arrivò a prenderla alle cinque. Allo squillare del campanello Liberty trasse diversi profondi respiri, ma non servì a nulla.

«Ciao, sconosciuta.» Quando lei aprì la porta, Carter entrò senza aspettare di essere invitato e la prese subito tra le braccia prima che lei potesse obiettare. La baciò con passione e, scostandosi, mormorò: «Ragazzi, ne avevo proprio bisogno. Sono tre giorni che non ci vediamo. Come va il lavoro?».

Lei fissava il suo viso sorridente, le gambe che le tremavano come se le forze si fossero prosciugate. Aveva previsto che lui si mostrasse freddo, scostante, irritato, invece si stava comportando come se niente fosse accaduto.

«Allora, questa mole di lavoro» incalzò lui, il tono gentile, mentre lei continuava a fissarlo in silenzio, senza parole.

Liberty cercò di riprendersi. «Sempre caotico» rispose velocemente. «Al momento tutti lavorano come matti.»

«Jennifer è felice che tu sia potuta venire.» La prese di nuovo tra le braccia. «Anch'io, naturalmente» le sussurrò tra i capelli.

«È stato difficile» ammise lei debolmente, l'aroma virile che le faceva venir voglia di aggrapparsi disperatamente a lui e di supplicarlo di non lasciarla. Si sentiva confusa e avrebbe voluto piangere. «L'avevo promesso a Jen.»

Lo amava. Inutile negarlo. A dispetto di tutto quanto si era andata ripetendo da quando l'aveva conosciuto, tutti ottimi argomenti razionali, si era innamorata di lui. *Stupida*, *stupida*, *stupida*. Non avrebbe mai dovuto permetterlo.

«Allora, sei pronta?» le chiese lui allegramente.

Annuì in silenzio, non fidandosi a parlare, e indicò la valigia accanto alla porta.

In macchina, le chiacchiere allegre di Jennifer aiutarono a creare un'atmosfera normale, ma Liberty era terribilmente consapevole della vicinanza di Carter. Sapeva quanto lo desiderava? Immaginava quante volte giaceva sveglia la notte, il corpo che bruciava di desiderio? Si augurava di no. Il battito del cuore impazzito le riecheggiò nelle orecchie. Come avrebbe vissuto quel fine settimana? Come avrebbe vissuto il resto della vita?

Il problema era la fiducia, e lei non credeva di potersi fidare di un uomo.

Sì, aveva preso la decisione giusta; porre fine alla relazione era l'unica

soluzione ragionevole. E doveva farlo subito, perché in seguito le sarebbe stato impossibile e, comunque, quando fosse stato lui a lasciarla si sarebbe ritrovata col cuore in pezzi. Ignorava, o voleva ignorare, che era già troppo tardi.

Carter si avvide dell'alternanza di emozioni sul viso di Liberty. Era sempre più convinto dell'opportunità della decisione che aveva preso la sera prima nel ristorante di Adam, anche se sentiva il cuore stretto in una morsa. Solo la consapevolezza di come lei aveva risposto al suo bacio e la certezza che entrambi condividevano qualcosa di speciale che si era rafforzato nelle ultime settimane, lo convincevano che sarebbe riuscito a farle intendere la ragione. Rinunciare ora sarebbe stato troppo doloroso e avrebbe rovinato la vita a entrambi.

Raggiunto l'albergo, il direttore li accompagnò personalmente alle loro camere. «Questa è la camera delle signore» annunciò con un sorriso beato, come se l'avesse costruita con le proprie mani.

Era una stanza immensa, con due grandi letti gemelli e il bagno in cui predominavano il nero, il grigio del marmo e l'acciaio.

«Uri cesto di frutta, cioccolatini e una bottiglia di champagne.» Il direttore indicò un vaso di gigli il cui profumo si diffondeva nella stanza. «E dei fiori, naturalmente.»

Carter doveva aver speso una fortuna per quella sistemazione, rifletté Liberty.

«E ora, se il signore vuole seguirmi, le mostro la sua stanza.»

«Ci vediamo alla reception tra un quarto d'ora» suggerì Carter a entrambe, facendo una carezza a Liberty.

Le due donne ebbero appena il tempo di disfare i bagagli e rinfrescarsi il trucco prima di scendere.

I genitori di Carter rappresentarono una piacevole sorpresa per Liberty e l'intesa che si instaurò subito la tranquillizzò. Come Carter, anche Paul Blake era alto, l'aspetto autoritario, ma aveva i capelli brizzolati anche se ancora folti. Mary, la moglie, era minuta e di una bellezza tranquilla, benché le piccole rughe agli angoli della bocca e intorno agli occhi tradissero gli anni di disagi patiti, prima che Carter facesse fortuna.

«Quindi tu sei Liberty Fox?» chiese dolcemente Paul Blake quando Carter li presentò. «Adesso capisco perché mio figlio sia rimasto affascinato.»

«Paul, ti prego, la metti in imbarazzo» intervenne pronta Mary,

ignorando la mano incerta che Liberty le porgeva per stringerla in un abbraccio e baciarla sulla guancia. «Sei adorabile, mia cara e mi fa molto piacere che tu abbia accettato di intervenire al party di domani. Capisco che tu possa avere qualche preoccupazione all'idea di trovarti con tanti parenti tutti insieme.»

Liberty fu tentata di mentire educatamente, invece si ritrovò a confidare con sincerità: «Sono terrorizzata, a dire il vero.»

«Non è il caso, ci siamo noi a badare a te e se zio Harry ti avvicinerà, Paul o Carter ti difenderanno. Farò in modo che stiano all'erta domani sera.»

«Zio Harry?» Tutti risero alla domanda di Liberty. «Chi è zio Harry?»

«Ha ottant'anni, ma si crede ancora un dongiovanni» spiegò Carter sorridendo.

«Si è sposato sei volte, e la sua attuale consorte è una donnina di quarant'anni» aggiunse Jennifer. «E gli ha dato una bambina qualche mese fa.» Arricciò il naso al pensiero.

«Davvero?» Liberty sbarrò gli occhi. «E lui ha ottant'anni?»

«Se poi la bambina sia di Harry come sostiene lui, è un'altra questione» disse asciutto Carter. «Comunque, a lui piace crederlo.»

«Carter!» Mary lo riprese. «È ovvio che Catherine è sua figlia. Prima di tutto è la sua immagine.»

«Mamma, Catherine è piccola, senza capelli e grassottella» ribatté lui senza dare alla madre il tempo di protestare. «Ovvio che, al momento, somigli a lui. Harry sta vivendo una seconda infanzia, come tutti sappiamo.»

«Sei un essere infame.» Ma Mary aveva gli occhi ridenti. «Povero Harry.»

C'era un'intesa perfetta tra loro. Liberty ebbe l'impressione di essere una bimba che spia dalla finestra un negozio di giocattoli senza avere la possibilità di entrare. Aveva già notato questo affiatamento tra Carter e Jennifer, ma ora, con tutta la famiglia riunita, l'armonia era più evidente che mai. Erano molto fortunati, pensò malinconica.

«Ah, ecco Adam.»

L'esclamazione di Carter era parsa del tutto spontanea, ma non appena Jennifer si voltò verso la porta, Liberty notò che lui spiava ansioso la sorella.

«Adam?» mormorò Jennifer agitata, osservando il giovane che avanzava

verso di loro. «Non mi hai detto che sarebbe venuto questa sera.»

«No?» Il tono di Carter era noncurante. «Devo essermene dimenticato. Aveva il fine settimana libero, così l'ho invitato a raggiungerci. Siete d'accordo, no?» Parlando si guardava intorno chiedendo conferma.

«Naturalmente.» Mary non nascondeva la felicità. «Adam è una persona di famiglia. Lui e sua sorella hanno trascorso più tempo a casa nostra che nella loro, quando erano piccoli» aggiunse rivolta a Liberty. «Povera ragazza!»

Anche Liberty fu felice dell'arrivo di Adam. I genitori di Carter, al corrente della tensione esistente tra lui e Jennifer, per togliere d'imbarazzo la figlia si lanciarono in una conversazione ininterrotta, spalleggiati meravigliosamente da Carter che era in piena forma, e lei, di conseguenza, non si sentì più al centro dell'attenzione.

Carter la invitò a ballare e, quando la strinse tra le braccia, le sussurrò: «Hai paura di me?».

«Non essere ridicolo.» Lo fissò, consapevole del colore che le saliva alle guance.

«Ridicolo?» le chiese lui, serio.

«Sì, lo sei.» E, sotto un certo aspetto, era vero. Non era Carter che temeva: aveva paura dei propri sentimenti.

«Allora perché mi guardi con occhi spaventati e tremi quando ti tocco?» le mormorò lui all'orecchio.

«Non è vero» ribatté lei in tono piatto, ma un lieve tremito nella voce la tradì.

«La nostra intesa è stata perfetta nelle ultime settimane. Te ne sarai accorta.» Carter aveva allacciato lo sguardo al suo. «Per questo ti stai ritraendo?»

Quindi lo sa. Liberty decise che l'attacco fosse la miglior difesa. «Se tutto questo serve a convincermi a trascorrere la notte nella tua stanza, te lo puoi scordare!» esclamò aspra.

«Non c'è niente che desidero di più che averti nel mio letto.» La strinse fino a toglierle il respiro.

«Smettila, la gente ci guarda» bisbigliò Liberty, a disagio.

La ignorò. «Ma non mi approfitterò di te in questo fine settimana. Non sei ancora pronta e, finché non lo sarai, non voglio il tuo corpo. Quando faremo l'amore, sarà esattamente questo: *fare l'amore*. Capisci, Liberty? Cuore, anima e corpo.»

Lo capiva perfettamente.

«Devi sapere che non ti permetterò di sfuggirmi, Liberty» proseguì lui, il tono che lasciava trapelare una tenue minaccia. «Non ti permetterò di farci precipitare in un inferno, solo perché hai paura di impegnarti con me. Il modo in cui tua madre ha gestito la propria vita non ha niente a che fare con noi.»

La critica alla madre la fece irrigidire. «Non sai niente di tutto questo» mormorò con la voce rotta. «Niente.»

«Perché, accidenti, tu non ne vuoi discutere. Sei molto importante per me, lo capisci?»

«Anche tu eri d'accordo per un rapporto non impegnativo» gli ricordò lei disperata. «Ricordi?»

«Al momento ne ero convinto.»

«E allora, cos'è cambiato?»

«*Io* sono cambiato. Lo ammetto.» La sua stretta non si allentò, anche se lei cercava di sottrarsi. «Ma ho sempre sostenuto di esigere in una relazione onestà e sincerità, ricordi? E questo resta valido. Quindi... penso che sia meglio essere onesto con te. Ti voglio, Liberty, ma non per una settimana o un mese o un tempo definito. Tu non sei quel tipo di ragazza.»

Non sapeva cosa dire e si lasciò sfuggire la prima cosa che le passò per la testa. «Che tipo di ragazza sarei?» E subito si pentì della domanda.

«Il tipo di donna che ti fa credere che, forse, *per sempre* non è un'utopia.»

Divenne di ghiaccio. «Non è onesto, Carter.» La voce era un bisbiglio. «Ti ho spiegato fin dall'inizio cosa penso.»

«All'inizio era differente.»

E lo era stato, sì, dannazione! Non si conoscevano ancora. Nelle ultime settimane si era instaurata una profonda comprensione, un'affinità come quella che alcune coppie dividono dopo un decennio di convivenza. E lei ne era consapevole. Per questo era spaventata a morte. Non si trattava di un sentimento unilaterale. Era reciproco. Lei lo voleva quanto lui desiderava lei. No, *volere* non era un termine appropriato. *Lo amava*, quanto lui amava lei. Non avrebbero affrontato quella conversazione se non fosse stato così.

«Io... non posso essere come tu vorresti.»

«Dimmi che non sei innamorata di me» la sfidò lui, studiandola a occhi socchiusi. «Dimmelo e lascerò perdere tutto. Ma devo essere convinto che

non stai mentendo.»

Il cuore le batteva impazzito e la gola era stretta in un nodo. Come poteva dirlo?

«So che tua madre ti ha abbandonato, ma tuo padre è rimasto, no? Guarda a lui, non a lei.»

Non capiva, ma come avrebbe potuto? Lei stessa, per prima, non si capiva.

«Non l'hai ancora detto.» La voce era molto dolce, bassa e suadente.

«Cosa?» Chiedeva tempo, la testa che le girava.

«Che non mi ami.» Percepiva la rigidità del suo corpo, ma dovevano ben affrontare quell'argomento, dannazione!

«Non è questione di essere innamorati o meno.» Liberty deglutì penosamente. «Nei primi tempi mia madre era convinta che avrebbe sempre amato mio padre, me l'ha confessato. Poi, invece, si è innamorata di un altro, e poi di un altro ancora...»

«Tu non sei tua madre.» Avrebbe voluto scuoterla per convincerla.

Ma il sangue di sua madre le scorreva nelle vene, insieme a quello di suo padre. L'antico timore, che giaceva nel subconscio fin dall'età della ragione, si fece strada per emergere. Rabbrividì, senza riuscire a parlare.

«Ascolta, Liberty. Non sei come tua madre.»

«Come fai a dirlo?» Alzò gli occhi su di lui, imponendosi di non scoppiare in pianto. «*Come diavolo fai a dirlo*?»

«Perché ti conosco.»

«Carter, cinque settimane fa non sapevi neppure che esistessi. Come puoi dire di conoscermi?»

La fissò, lo sguardo sereno. «Perché quanto condividiamo non dipende dal tempo» mormorò. «Tu sei l'altra mia metà. Lo sento in me, nel cuore, nella mente. L'ho capito nel momento stesso in cui ti ho incontrato, benché non abbia voluto crederci. Mi sono detto che si trattava di un'altra avventura, niente di serio. Stavo ingannando me stesso.»

Stava parlando di matrimonio? Il panico che l'afferrò si rifletté sul suo viso. Dopo un lungo istante, lui sospirò. «Cosa devo fare con te?» mormorò senza sorridere. «Senti, ammetti che c'è qualcosa di particolare tra noi, no? Qualcosa di buono? Qualcosa di eccezionale?»

Lei annuì. Sarebbe stato inutile negarlo.

«Qualcosa che non hai provato per nessun altro?»

Annuì di nuovo.

«E ti spaventa a morte» proseguì lui in tono piatto. «Talmente tanto che vuoi fuggire.»

Lei distolse lo sguardo, il cuore che batteva freneticamente nel petto.

«Bene, ora è tutto chiaro. Cosa provi tu e quello che provo io, ed entrambi abbiamo espresso le nostre posizioni. Quindi, o forse *nonostante* questo, non vedo motivo per cui la nostra relazione non debba continuare come ora. Rilassiamoci e affidiamoci al destino, d'accordo? Ti preoccupi per il tempo e questo lo capisco. Non posso entrare nella tua testa, ma comprendo che è stato come un fulmine a ciel sereno. Ho avuto anch'io questa sensazione.»

«Davvero?»

«Già. Vedi, non sei la sola che ha avuto l'impressione che il mondo si fosse capovolto» ammise Carter calmo. «Allora, continuiamo a frequentarci?» Prima che lei potesse rispondere le prese il viso tra le mani e la baciò. Fu un bacio lungo, dolcissimo, a conferma di tutto quanto le aveva detto, l'espressione dell'amore che provava per lei.

Liberty stava tremando quando, decisa a non arrendersi, argomentò: «Cosa succede se il tempo non giocherà a nostro favore come tu sei convinto? Se la situazione peggiorerà con l'approfondirsi della nostra conoscenza? Io... non voglio farti del male».

Fargli del male? L'avrebbe ucciso. Carter fece una smorfia. «Sono cresciuto» mormorò pigramente, sforzandosi di rilassarsi. «Non ti preoccupare.»

Lei gli fece una carezza, un gesto che esprimeva una profonda tenerezza.

«Adesso è meglio che torniamo dagli altri.» Le mise un braccio intorno alla vita e la guidò verso il tavolo dove sedevano i genitori. Adam e Jennifer stavano ballando. Non si erano ancora seduti, che Mary li apostrofò: «Cosa ne pensate?». Indicò con un cenno del capo la pista da ballo. «Sembra che stiano bene insieme.»

«È un buon inizio» riconobbe Carter, guardando Liberty con la coda dell'occhio.

E lei ebbe l'impressione che non si riferisse soltanto alla sorella e a Adam.

«Spero proprio che Jennifer esprima chiaramente i propri sentimenti.» Aggrottando la fronte, Mary si rivolse a Liberty. «Hanno già sprecato tanto tempo! Povero Adam, non sapeva più a che santo votarsi.»

«Spetta a loro.» Quello di Paul era un tenero avvertimento alla moglie.

«Sono entrambi adulti e, per quanto ne sappiamo, uno dei due può anche aver cambiato idea. Non interferire, Mary.»

«Non mi sognerei neppure!» Mary alzò la testa di scatto. «Mi auguro solo che Jennifer dica qualcosa a quel povero ragazzo.»

Paul gemette tra sé, cercando con lo sguardo la comprensione di Carter.

Quando Jennifer e Adam ritornarono al tavolo, Paul e Mary decisero di rincasare, anche per lasciar soli i giovani. Subito dopo anche Jennifer si ritirò, dicendo di essere stanca.

Poco dopo, Carter accompagnò Liberty verso la stanza che condivideva con Jennifer. Prima che lei aprisse la porta, la prese tra le braccia e la baciò con infinito desiderio.

«Ti mangerei, lo sai?» mormorò alzando il capo, il respiro affannoso e la voce roca. Le accarezzò il seno, prima di baciarla di nuovo, pressandola contro la parete e, per un attimo, un solo attimo pazzesco, lei fu tentata di strapparsi il vestito di dosso e avvinghiargli le gambe intorno ai fianchi.

«Carter... No.» Lo respinse posandogli le mani sul petto e allontanandolo per enfatizzare le parole. «Siamo qui fuori e chiunque potrebbe vederci.»

Si scostò con riluttanza, scuotendo il capo. «Non riesco a capire cosa mi fai. Entra subito in camera prima che mi dimentichi tutte le buone intenzioni e ti porti da qualche parte.»

Lei cercò di sorridere, spaventata tuttavia per la mancanza di controllo. Che messaggio gli aveva inviato? Era sufficiente che Carter la toccasse perché si sciogliesse tra le sue braccia. Ma come poteva essere sicura che non si trattasse solo di attrazione fisica, per entrambi? Qualcosa che si sarebbe esaurito da solo, lasciando un cumulo di cenere e un diffuso odore di bruciato?

«Smettila di rimuginare.»

Ebbe paura che il viso avesse rivelato il corso dei suoi pensieri.

«Parlo seriamente, Liberty. Sei stanca, emotivamente e fisicamente. Fa' una doccia e va' a riposare. Puoi sognarmi, se si tratta di sogni d'amore.»

Respingendo una ciocca di capelli, lei rise nervosamente. «Sembra che tu abbia deciso per una ritirata alla grande.»

Lui alzò una mano in segno di protesta. «Si tratta solo di buonsenso, amore.»

Amore. Non l'aveva mai chiamata così e lei provò una sensazione dolcissima.

«Buonanotte, Carter» mormorò.

7

«Ho dormito un'ora soltanto, questa notte» dichiarò Jennifer al mattino. «Liberty, pensi che significhi qualcosa il fatto che Adam sia venuto da solo?»

Liberty scosse il capo, decidendo di parlar chiaro. «Jen, Adam è pazzo di te, l'hanno capito tutti» rivelò, con una nota di esasperazione. «Perché pensi che non sia mai rimasto a lungo con una ragazza? Ma, dopo tutto quello è successo, devi incoraggiarlo un poco. Non è lui che ha cominciato a uscire con altri e che si è sposato...»

«Ma... se faccio o dico qualcosa e lui non vuole saperne?» mormorò Jennifer. «Cosa succede?»

«Non staresti peggio di quanto stai ora.» Liberty la fissò decisa. «E, a essere onesta, credo che tocchi a te fare la prima mossa.»

«Credi?» La voce era incerta. «Davvero?»

«Sì, ne sono convinta. Per l'amor del cielo, adesso non tormentarti! Fa' qualcosa subito, in modo da poterti godere la giornata.»

«Sei davvero convinta che sia ancora innamorato di me, vero?»

Liberty annuì. «Fidati.»

«D'accordo.» Jennifer raddrizzò le spalle. «Farò qualcosa. A colazione. E se andrà male la colpa sarà solo mia, per come mi sono comportata da ragazza. Ma, se non agisco, non lo saprò mai.»

«Non andrà male, tranquilla.»

Sotto il getto della doccia Liberty cercò di rilassarsi, impedendo al cuore di battere affrettatamente ogni volta che pensava alla conversazione della sera precedente con Carter.

Perché era così facile dispensare consigli sui rapporti sentimentali? Aveva parlato come un vecchio saggio, eppure era l'ultima persona sulla faccia della terra adatta a dare consigli in quel campo.

Carter aveva ammesso di non aver mai provato per nessuno i sentimenti che provava per lei, che aveva cambiato opinione a proposito di un impegno duraturo, ma come faceva a esserne certa? Per sua stessa ammissione, lui non aveva mai faticato ad avere una donna nel letto, quindi avrebbe potuto essere la sfida che lei, involontariamente, gli aveva

lanciato, a fargli fraintendere la situazione. Era una spiegazione, naturalmente.

Rabbrividì. Ma se lei si fosse concessa, e nel giro di poche settimane si fossero lasciati, avrebbe mai potuto riprendersi? Amandolo come lo amava, non era in gioco soltanto il corpo, ma il cuore, l'anima e tutta se stessa.

Non sapeva proprio cosa fare. Osservò il suo riflesso nello specchio. Non c'era alcuna risposta nello sguardo sofferente dell'immagine che vedeva.

Affidiamoci al destino. Ripensò alle parole di Carter e annuì. Era l'unica risposta ragionevole. Non poteva immaginare la vita senza di lui, ma nemmeno un impegno con lui per la vita. Diavolo, era un caos. Perché, poi, lui si fosse tanto attaccato a lei, non sapeva spiegarselo. Al mondo c'erano molte donne, giovani e senza complicazioni, disponibili a balzare nel suo letto al primo cenno.

Tornata in camera, Liberty si vestì velocemente, ma dovette aspettare alcuni minuti prima di scendere perché Jennifer non era ancora soddisfatta del trucco e della pettinatura.

Il nervosismo dell'amica era contagioso e, in ascensore, Liberty si rese conto di avere le mani contratte. Cercò di rilassarsi respirando a fondo.

Adam e Carter erano già al tavolo.

«Buongiorno.» Si erano alzati entrambi; Carter posò un bacio sulla guancia di Liberty e Adam sorrise a Jennifer.

«Dormito bene?»

La domanda di Adam era l'esordio per una conversazione, ma Jennifer, dopo aver risposto con un laconico: «No», afferrò il coraggio a due mani e aggiunse calma, con chiarezza: «Sono stata sveglia tutta la notte domandandomi se avrei avuto il coraggio di ammettere con te la mia stupidità. Mi concedi un'altra opportunità, Adam?».

Si sarebbe potuto sentire cadere uno spillo. Liberty era di ghiaccio, gli occhi fissi sulle posate di fronte a sé. La mano di Carter, che stava afferrando il bicchiere di succo d'arancia, esitò brevemente poi, raggiunto l'obiettivo, lì rimase. Il mondo intero era col fiato sospeso.

Adam fissava Jennifer, incredulo.

«Potrai mai perdonarmi?» riprese lei. «So che hai bisogno di tempo, ma...»

«Ci ho già pensato.» La voce di Adam era roca e, a questo punto,

Liberty alzò il capo per osservarlo. «Usciamo da qui. Carter, non ti dispiace?»

«Andate pure.» Carter sorrideva come il gatto di Alice.

Jennifer era percorsa da tremiti e aveva il viso imporporato quando Adam la prese per mano per condurla all'esterno del ristorante. Solo a quel punto Carter si lasciò andare. «Grazie al cielo. Mi stava facendo impazzire. Mi auguro solo che Adam non le renda le cose troppo semplici.»

«Non lo pensi veramente...» Liberty gli sorrise, provando un profondo senso di ammirazione per Jennifer, che aveva dato prova di coraggio. «Adam lo farà. Lo sai bene che è innamorato di lei.»

«Questo è il punto. Anche tu avrai capito che avevamo sbagliato per difetto valutando un due per cento della popolazione. Forse molte coppie sono più felici di quanto noi pensiamo, no?»

Avrebbe dovuto saperlo che Carter non avrebbe perso l'opportunità di perorare la propria causa, ma, guardandolo, non poteva che pensare a quanto lo amava e alla fortuna che era toccata a Jennifer e Adam. Avevano trascorso dei periodi bui, ma ora si sarebbero rifatti, ne era certa. Per quanto riguardava lei e Carter... Lui le prese la mano. «Probabilmente oggi pomeriggio sarò occupato a organizzare il party. Voglio che tutto sia perfetto per i miei genitori. Quando si sono sposati non avevano denaro per il ricevimento di nozze o cose del genere. Oggi devono essere ripagati per le privazioni subite.»

Lo sguardo di Liberty incontrò il suo. Quando l'aveva conosciuto si era costruita un'immagine dell'uomo d'affari impegnato, duro nel lavoro come nella vita privata. Adesso lui le aveva permesso di cogliere qualche aspetto dell'uomo vero. E l'uomo vero era... molesto. Deliziosamente molesto.

Ignora quest'aspetto, s'impose velocemente, con l'intenzione di difendersi. «Mi chiedo come vanno le cose tra Adam e Jennifer» mormorò, per stare su un terreno sicuro.

«Oh, anch'io vorrei saperlo.»

«I tuoi genitori trascorrerebbero una serata ancora più felice sapendo che sono tornati insieme, no?» azzardò lei.

Carter annuì. «Mia madre non vede l'ora di fare la nonna.» Le prese di nuovo la mano. «Stava quasi per arrendersi, con due figli come noi.»

Liberty cercò con tutte le proprie forze di non associare il pensiero di Carter a quello dei bambini. Era troppo pericoloso.

Dopo pranzo Liberty, adducendo un mal di testa, disse a Carter che sarebbe salita in camera per risposare un poco.

Era da vigliacchi e lo sapeva, riconobbe mentre si coricava dopo aver accostato le tende, ma aveva realmente mal di testa: un riflesso, probabilmente, del dolore che provava al cuore.

Prese due aspirine e posò la testa sul cuscino. Si svegliò dopo tre ore, quando bussarono alla porta e la stanza era già in penombra. Controllò l'orologio e quasi non riuscì a credere ai propri occhi. Non ricordava di aver dormito nel pomeriggio da quando era bambina. Quando bussarono di nuovo, scostò il copriletto, indossò la vestaglia e aprì la porta.

«Come va la testa?» Carter era appoggiato all'infisso della porta.

«Oh, Carter, mi spiace così tanto! Volevo solo riposare qualche minuto, ma devo proprio essermi addormentata. Vengo subito a darti una mano.»

«Non serve. È già tutto a posto.» L'espressione severa si era addolcita all'evidente sincerità. «Adam e Jen sono in camera mia e hanno qualche novità da comunicarci. Vieni.»

«Vorrei vestirmi...»

«No, sei perfetta con questa vestaglia di seta. Vieni, ci stanno aspettando.»

La stanza di Carter e Adam era identica a quella delle donne. Adam aveva circondato con un braccio le spalle di Jennifer e dai loro visi radiosi Liberty seppe che la notizia sarebbe stata buona.

«Liberty!» Jennifer la prese per mano, la voce eccitata e affannosa. «Volevamo che tu e Carter foste i primi a saperlo. Guarda!» Tese la mano sinistra e l'anello di fidanzamento con un solitario mandò bagliori di luce. «Siamo fidanzati!»

«Oh, Jen!» Liberty la abbracciò mentre Carter stringeva la mano ad Adam. «Jen, sono così felice!»

«Vorrei dirti che sei un tipo veloce» ironizzò Carter, «ma, visto che ci hai impiegato dieci anni, non lo dirò.»

«Abbiamo deciso di sposarci in primavera» proseguì Jennifer, «un matrimonio intimo con i parenti e qualche amico. Siete disposti, tu e Carter, a fare da testimoni?»

Un discreto bussare annunciò che lo champagne era arrivato. «Mi sembra giusto brindare al nostro futuro insieme» proclamò Adam.

Liberty mantenne il sorriso sul volto con qualche difficoltà. Era felice per Jennifer e Adam, ma quel discorso dei testimoni... Non sapeva se lei e

Carter sarebbero stati insieme la settimana successiva, immaginarsi in primavera!

Bevvero champagne accompagnato da fragole e tramezzini, ridendo e chiacchierando.

Alle cinque Jennifer stabilì di doversi preparare per la cena e sospinse Liberty verso la porta ridacchiando come una ragazzina. Era talmente radiosa che Liberty si chiese se sarebbe mai tornata con i piedi a terra.

In corridoio, Adam le posò una mano sul braccio. «Jen mi ha confidato quanto le hai consigliato questa mattina. Grazie, Liberty. Ti sono debitore.» E la baciò su entrambe le guance.

«Mi sono perso qualcosa d'importante?»

Carter corrugò la fronte, ma Adam gli sorrise con allegria. «Così sembra, mio caro.»

«Ho semplicemente consigliato a Jen di chiarire con Adam cosa provava per lui» ammise Liberty imbarazzata, sapendo come Carter l'avrebbe interpretato. «Tutto qui.»

Appena tornate in camera le due donne cominciarono a prepararsi. La febbrile felicità di Jennifer era contagiosa e Liberty si ritrovò a ridere per qualsiasi sciocchezza, in preda a un'eccitazione nervosa. Sistemò i capelli di Jennifer in un elegante chignon che metteva in risalto gli occhi immensi.

«Pensi che Adam e io dovremmo parlarne da soli con mamma e papà, prima che voi scendiate?» s'informò Jennifer. Era stabilito che loro quattro avrebbero bevuto un aperitivo con Paul e Mary prima che arrivassero gli invitati.

Liberty fece un cenno affermativo. «Di sicuro farebbe loro piacere.»

«Sarà l'occasione per Adam di chiedere la mia mano» mormorò Jennifer con un sorriso radioso, gli occhi splendenti. «Vuole farlo, sai? Chiedere la mia mano ai miei genitori nel modo tradizionale.»

«Davvero?» Adam crebbe di un altro palmo agli occhi di Liberty. «Allora sta' tranquilla, ci penso io a trattenere Carter. Non voglio che soffi sul collo ad Adam in un'occasione del genere.»

Appena Jennifer ebbe lasciato la stanza in un turbinio di rosso e oro, Liberty si tolse la vestaglia e indossò l'elegante abito che le aderiva come una seconda pelle. Era decisamente l'indumento più sexy che avesse mai indossato, ma voleva essere bella per Carter. Arricciò il naso per il tumulto di emozioni che la assalì, cercando di razionalizzarlo.

Non ci riuscì. Voleva che lui la desiderasse come non aveva mai

desiderato nessun'altra donna e, nello stesso tempo, la cosa la spaventava a morte.

Non era mai stata angosciata da questi dubbi con Gerard. Perché? Semplice: perché non era innamorata di lui. Gerard non era riuscito neppure a scalfire il suo cuore, quindi la sua apparente devozione e il profferito amore non comportavano nessun rischio.

Oh, *smettila*, si disse irritata. *Vestiti e smettila di pensare*, *come direbbe Carter*. Carter...

Quando lui bussò alla porta, era seduta sul letto in preda all'agitazione, fingendo di sfogliare una rivista. Indossava sandali con il tacco talmente alto da richiedere un modo di camminare totalmente diverso, ma nelle due settimane da quando li aveva acquistati aveva fatto pratica. Così ondeggiò verso la porta con consumata perizia.

Carter era magnifico con lo smoking. I capelli erano pettinati all'indietro e gli occhi luccicavano quando si chinò per baciarla. Era la realizzazione del sogno di qualsiasi donna.

«Sei sensazionale» le mormorò con dolcezza.

«Tutti gli occhi saranno puntati su di te.»

«Mi auguro di no.» Liberty ebbe un attimo di apprensione. «È la serata dei tuoi genitori, e quella di Jennifer e Adam, naturalmente.»

«Tieni.» Le porse una scatoletta che aveva estratto dalla tasca. «Credo che questo vada bene con qualsiasi abito.»

«Cos'è?» Liberty fissò la scatoletta come se potesse morderla. «Non devi farmi nessun regalo.»

«Aprila» suggerì lui, con quel tono freddamente pigro che adottava sempre quando si sentiva insicuro per qualcosa.

Non le piacque l'ondata di tenerezza che la sommerse e si irrigidì ancora di più quando, aperta la scatola, vide il bracciale di diamanti. «Carter...» Alzò gli occhi sul suo viso. «Perché? Non è neppure il mio compleanno.»

«Ti piace?» le chiese lui dolcemente.

«È bellissimo.» Lo era veramente e, di sicuro, molto costoso. Lo fissò inquieta.

«Sono contento. Volevo farti un regalo, ecco tutto» spiegò Carter conciso.

Per un attimo ebbe la strana sensazione che una trappola le si aprisse davanti, una trappola che, una volta impadronitasi di lei, non l'avrebbe più lasciata andare. La voce tremula, disse: «È bellissimo, ma non posso

accettarlo. È... è troppo».

«Neanche per sogno.» Il tono era calmo, ma s'intuiva una nota metallica.

«Carter...» Lo guardò in preda al panico. «Non è giusto che tu mi faccia un regalo così costoso.»

Scosse il capo, sconcertato. «Sei l'unica donna che conosco che, affermando una cosa del genere, ne sia realmente convinta» ribatté in tono piatto.

«Per le altre sarebbe stato un modo di dire.»

Le altre. Ce n'erano state altre. Molte. Non glielo aveva certo tenuto nascosto. Perché provasse un'improvvisa fitta di gelosia, non avrebbe saputo dirlo, ma la sua voce si fece aspra.

«È troppo» ribadì, le guance in fiamme ma lo sguardo risoluto. «So che le tue intenzioni sono buone, ma non posso accettarlo.»

«Non è niente.» La sua voce era atona, assente. «Una sciocchezza. Indossalo e dimenticatene.»

Sua madre aveva sempre ricevuto regali dai suoi amanti. Un ricordo che aveva seppellito nei recessi della mente riemerse all'improvviso: suo padre che teneva in mano un orologio d'oro e gridava, chiedendo a sua madre dove l'avesse preso. E la madre, gli occhi fiammeggianti, che ribatteva che non erano affari suoi, che se lui non le comprava dei gioielli, c'erano degli altri disposti a farlo. Non ricordava di aver più visto sua madre in casa, dopo quella scenata, quindi immaginò che se ne fosse andata subito dopo.

«Non è una sciocchezza.» Adesso era molto pallida, in contrasto con qualche minuto prima. «È un braccialetto meraviglioso. Non voglio che mi giudichi ingrata...»

«Ma?» Il tono era calmo. Troppo calmo.

«Ma non posso accettarlo.»

Imprecò sottovoce. «Cosa c'è di male se ti faccio un regalo?» chiese quando ebbe riacquistato il controllo. «*Cosa c'è di male*, Liberty?»

Niente e tutto. Non poteva spiegarlo, perché lei stessa non si capiva.

Carter soffocò l'impulso di afferrarla per le spalle e scuoterla finché avesse ritrovato il buonsenso, e si limitò a tendere la mano per riprendere la scatola, che infilò in tasca. «Tutto dimenticato. D'accordo?» esclamò con voce ferma. «Ora andiamo a raggiungere gli altri» proseguì con tono glaciale.

Era terribile. Gli aveva rovinato il party al quale teneva tanto. Non sapeva cosa fare per riparare, almeno in parte. «Carter, mi dispiace.»

Alzò le spalle. «Come ho già detto, è tutto dimenticato. Ora è meglio scendere.»

Poiché lei rimaneva immobile, in silenzio, si voltò bruscamente a guardarla. Poi, quando notò le lacrime che le luccicavano agli occhi imprecò di nuovo, ma questa volta quasi con dolcezza, arrendendosi mentre la prendeva tra le braccia.

Rimasero così, uno nelle braccia dell'altro, per quella che parve un'eternità.

«Non è per te... o per il braccialetto...» La voce di Liberty era soffocata. «Non riesco a spiegarmi.»

«Non ti sto chiedendo una spiegazione.»

Alzò il capo e allacciò lo sguardo al suo. «Sì, invece» mormorò quieta. «E ne hai il diritto. È un regalo stupendo. Chiunque sarebbe felice di riceverlo, ma vedi...»

La studiò, consapevole che erano giunti a un punto cruciale, non sapendo cosa fare per aiutarla a superarlo. La razionalità maschile gli suggeriva di sedersi con lei e costringerla ad affrontare i fantasmi che la tormentavano, ma l'istinto lo avvertiva di non fare pressione. Nondimeno, era convinto che lei gli dovesse qualcosa.

«Come vedi tua madre, Liberty?» le domandò, leggendole il contraccolpo nello sguardo. «Come persona, come essere umano. Perché tutto risale a lei, vero? È un altro tassello del puzzle.»

Era convinto che Liberty si sarebbe rifiutata di rispondere, ma dopo un attimo lei annuì, gli occhi annebbiati dalle lacrime.

«Allora, come la vedi? Dimentica per un attimo che è tua madre e dimmi cosa vedi.»

«Una vedova nera.»

Era stato un bisbiglio che lui appena percepì, ma denso di significato, più di un'intera notte di confessioni. Carter aveva bisogno di riflettere in proposito. «Vuoi rinfrescarti il trucco prima di scendere?» le chiese premuroso, evitando di far riferimento alla sbavatura del rimmel intorno agli occhi.

Liberty annuì tirando su col naso. «Ci vorrà un minuto.»

Ne occorsero cinque, ma non aveva importanza.

8

La serata si dipanò in modo perfetto. Erano una famiglia molto unita, pensò Liberty, e non c'era dubbio che tutti ruotassero intorno a Mary. Il marito era palesemente ancora innamorato di lei, e anche i figli la adoravano. Il che era giusto e dovuto, ma Liberty lo riteneva troppo bello per essere vero.

Quando tutti gli ospiti furono in sala, i sei della famiglia presero posto al tavolo centrale e sia Carter, sia Jennifer pronunciarono un breve discorso in onore dei genitori. Le parole erano commoventi e Liberty si ritrovò a dover respingere le lacrime, più viva che mai la sensazione di essere esclusa, il naso premuto contro la fatidica vetrina. Ma era colpa sua, solo colpa sua, ragionò, perché era sufficiente che pronunciasse una parola e sarebbe entrata a far parte della famiglia.

Ma per quanto?, le bisbigliò la vocina maligna. *Non credere che duri. Non puoi essere convinta che uno come Carter non si renda conto di aver commesso uno sbaglio, un errore di valutazione. Quanto gli ci vorrà per decidere che non sei niente di speciale, ma solo una donna comune che non sarà mai quella di cui ha bisogno*?

Dopo la cena, Mary e Paul aprirono le danze, tra gli applausi e gli incoraggiamenti dei presenti.

Era quasi mezzanotte quando Adam li raggiunse al tavolo. «Jennifer è esausta» bisbigliò indicando un angolo della sala dove la giovane sedeva, a occhi chiusi. «La porto in camera.»

«Vuoi che Liberty e io ti diamo una mano?» offrì Carter, gentile.

«No, non c'è bisogno» rispose Adam, sbadigliando a sua volta.

«E chi baderà a te, mentre tu badi a Jennifer?» s'informò Carter caustico.

«Molto divertente.» Adam sbadigliò di nuovo poi, quando Jennifer aprì gli occhi, la spronò. «Dai, Jen, andiamo di sopra.»

«Ho già salutato mamma e papà» mormorò Jennifer. «Sono stanca morta perché non ho chiuso occhio ieri notte, e poi tutta l'euforia di oggi... Non riesco proprio a tenere gli occhi aperti.»

«Non credo che lo champagne ti abbia dato una mano» sottolineò Carter.

Jennifer si lasciò andare a una risatina. «No, non credo proprio» convenne, «ma era buono. È stata la serata più bella della mia vita.»

Carter si arrese e sorrise, poi le posò un bacio sulla guancia. «Dormi bene, bambina.»

I genitori di Carter si accomiatarono subito dopo Jennifer e Adam, e

anche alcuni ospiti cominciavano ad andarsene. Ma Liberty non voleva che la magia si interrompesse. Con il mattino sarebbe tornata nel mondo reale. Ora voleva solo stare tra le braccia di Carter, ricevere i suoi baci, provare la sensazione di essere in un luogo dove la mente e la razionalità non esistono. Dove le paure si dissolvono.

Furono tra gli ultimi a lasciare la sala. Intorno alle due Carter la aiutò ad alzarsi e la accompagnò verso gli ascensori. «Ti sei divertita?» le chiese appena furono entrati. Quando la porta si chiuse, non attese la risposta, ma la prese tra le braccia e la baciò finché per lei al mondo ci fu soltanto lui. «Sai di buono» le mormorò sulle labbra. «Sai di miele.»

«È più probabile che sia champagne» bisbigliò lei sognante, nell'attimo in cui la porta si apriva al loro piano. Il corridoio era silenzioso e deserto, i loro passi attutiti dalla soffice moquette mentre si avvicinavano alla camera di Liberty.

«È stata una serata speciale.»

Le sorrise e lei riconobbe quanto fosse gentile a non serbare rancore per la questione del braccialetto. Gli fece una carezza. «Carten» bisbigliò, «ti prego, baciami.»

Lui posò le labbra sulle sue e la baciò con consumata perizia e passione, suscitandole un desiderio che ben presto esplose.

Le accarezzò il seno, al di sopra della seta dell'abito, poi si affannò alla ricerca della cerniera. «Non c'è una cerniera» ansimò Liberty. «Devo farlo passare dalla testa.»

Anche lui ansimava. «Tutto cospira contro di me, persino l'abito.»

La battuta era stata sufficiente a spezzare l'atmosfera carica di sensualità e, quando lui arretrò di un passo sussurrando: «Dormi bene, Afrodite», lei non seppe se ridere o piangere.

«Grazie per la bellissima serata, Carter. E... e mi dispiace tanto per il braccialetto.»

Lui accolse le scuse con una piccola smorfia, prima di voltarsi mentre lei inseriva la chiave.

Quando Liberty aprì la porta, si rese conto che la stanza era occupata. Adam, completamente vestito, era profondamente addormentato sul suo letto, mentre Jennifer era raggomitolata nel proprio.

Probabilmente lui l'aveva aiutata a coricarsi prima di collassare sull'altro letto, pensò Liberty con indulgenza, attraversando la stanza e scuotendolo leggermente. «Adam? Adam, svegliati.»

Non ci fu nessuna risposta, se non un sonoro russare. Provò di nuovo, e ancora, gli sforzi che si facevano più violenti. Dopo aver tentato di tutto Liberty accettò la sconfitta, rimanendo immobile accanto al letto.

Perfetto. La tolleranza e la comprensione erano da tempo finite fuori della finestra. E adesso, cos'avrebbe fatto?

La risposta venne da un leggero bussare alla porta. «Mi sono perso lo sposo» sussurrò Carter.

«È qui.» Liberty spalancò la porta. «Nel mio letto.» Lo guardò astiosa come se fosse colpa sua. «E non riesco a svegliarlo.»

«Non ci riuscirai. Adam dormirebbe anche nella confusione più totale.»

«Credi di essere d'aiuto?» lo apostrofò Liberty.

«Ti sto solo spiegando la situazione.»

Lo gratificò di un'occhiata omicida. «Puoi trasportarlo in camera tua?»

Sì, avrebbe potuto, ma non intendeva farsi sfuggire un'opportunità del genere. «Difficile» sospirò. «È grande e grosso ed è un peso morto.»

Liberty pestò i piedi a terra come una bimba che fa i capricci. «E io dove dormo? In bagno?»

«Naturalmente no. C'è un altro letto in camera mia. Vedi? Una soluzione perfetta...»

Per chi? Lo fissò allibita. «Non sono d'accordo.»

«Perché no?» Pareva così innocente.

«Perché...» Non sapeva come tradurre in parole e finì col guardarlo in silenzio, sconfitta.

«Liberty, siamo due persone adulte» sospirò lui, paziente. «Il letto in questa stanza è occupato e lo sarà fino a domani mattina. Il letto in camera mia è libero. Uno per te e uno per me. Cosa c'è di più ragionevole di questo?»

Messa in questi termini, *niente*. Il problema era che nella situazione era coinvolto Carter!

«Naturalmente, se non sei certa di poter tenere le mani lontano da me... le cose cambiano» concluse lui, simulando dispiacere.

Bastardo arrogante. Era perfettamente vero, lei non si fidava di se stessa, ma lui rimaneva un bastardo arrogante per averglielo fatto notare.

«Assolutamente no» negò con dignità.

«Allora non ci sono problemi.» Le sorrise. «Prendi ciò che ti serve per la notte e lasciamo dormire questi due.»

Liberty esitava.

«Liberty?» La stava fissando come se fosse pazza a non approfittare di una soluzione così ovvia. E forse lo era.

«D'accordo» accettò lei alla fine. «Prendo quello che mi serve.»

Si sentì un poco rassicurata dal tono noncurante di Carter. «Bene. Vieni quando sei pronta e ricordati di prendere la chiave.»

L'uscita di scena di Carter era strategica, e lui onestamente lo ammise con se stesso mentre percorreva il corridoio per entrare in camera, lasciando la porta aperta in modo che lei potesse entrare.

Sapeva perfettamente che se l'avesse avuta nel proprio letto le avrebbe fatto conoscere il paradiso. Quando la baciava, lei si scioglieva tra le sue braccia. Desiderava fare l'amore quanto lui. Dannazione, ma lui non chiedeva solo il sesso! Voleva un impegno e tutto ciò che un impegno comporta. Forse era il momento di modificare la strategia?

Nelle ultime settimane, ogni volta che si era convinto di aver fatto un passo avanti, si era trovato a dover arretrare di due. Le difese di Liberty erano così radicate che forse ci sarebbero voluti anni perché si fidasse di lui. E lui non voleva sprecare tanto tempo. Così decise di servirsi dell'unica arma contro la quale lei non aveva difese. Il sesso. Quella sera gli era stata offerta su un piatto d'argento la soluzione a tutti i problemi e non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione. La amava. Cosa voleva di più, Liberty?

Liberty aveva il cuore in gola quando bussò alla porta aperta di Carter. Non ricevendo risposta, guardò dallo spiraglio, ma la stanza era deserta. Poi udì lo scroscio dell'acqua della doccia e si rilassò un poco. Si impose di avvicinarsi al letto come se fosse una cosa naturale e si sedette sulla sponda cincischiando la camicia da notte.

Lo scroscio dell'acqua cessò e lei percepì che i muscoli si irrigidivano.

«Ehi.» Il tono di Carter, che entrava in camera con un asciugamano avvolto intorno ai fianchi, era indifferente. «Non ti avevo sentito arrivare.»

«Eri in bagno» mormorò Liberty.

«Vero.» Carter annuì guardandola a occhi socchiusi. «Ho pensato di fare la doccia per primo per lasciarti il bagno a disposizione.»

Le era impossibile rispondere con naturalezza quando lui le stava davanti seminudo. Dormiva nudo, per caso? Era possibile. Non credeva di poter reggere una situazione del genere.

«Allora, vuoi fare la doccia?» la esortò lui, indicando il bagno mentre lei continuava a fissarlo come un coniglio ipnotizzato di fronte al serpente che

sta per divorarlo.

«Grazie» riuscì a dire alla fine, balzando in piedi e lasciando cadere la camicia a terra. Disparve in bagno senza un'occhiata a Carter.

Doveva chiudere la porta a chiave? La fissò come se potesse fornirle una risposta. Se l'avesse fatto, avrebbe dato l'impressione di non fidarsi di lui, in caso contrario lui avrebbe potuto interpretarlo come un implicito invito.

Decise di chiudere e, esausta, si appoggiò al battente. Le ci volle qualche attimo prima di riprendersi, ma quando la mente si schiarì, si domandò il motivo del proprio nervosismo. Non aveva sempre pensato che andare a letto con Carter avrebbe risolto, in un modo o nell'altro, diversi problemi? Forse avrebbe dovuto considerare la circostanza di quella sera come un segno del destino. Ma non era pronta, gemette. Una cosa era immaginare, alla fredda luce del giorno, di fare l'amore con lui, tutt'altra quando si presentava la reale opportunità.

Fa' la doccia. *Spogliati*, *fa' la doccia e comportati normalmente*. Una volta sotto il getto dell'acqua cercò di rilassarsi, ma i nervi erano tesi come corde di violino e l'acqua tiepida non la aiutò per niente. Quando uscì dalla doccia era nervosa come prima.

Si asciugò, indossò la camicia e passò in viso il latte detergente.

Forse lui era già addormentato. Ridicolo! Si trattava di Carter! Non c'era nessuna possibilità che dormisse, e nemmeno avrebbe finto di essere addormentato per attenuarle il disagio. Non era nel suo stile.

Infatti non dormiva.

«Vuoi un bicchiere d'acqua?» Era chinato davanti al frigo bar, l'asciugamano sostituito con i pantaloni del pigiama.

Liberty rimase a fissarlo, non poteva farne a meno. Era troppo sensuale. Si umettò le labbra secche e si avvide che lui seguiva ogni suo movimento. «Gr... grazie.»

«Frizzante o naturale?»

«Come?» Aveva udito la domanda ma non ne aveva razionalizzato il senso.

«L'acqua» ripeté lui paziente. «La vuoi naturale o frizzante?»

«Naturale, grazie.»

«Saranno imbarazzati quando domani mattina si sveglieranno.» Carter si alzò, due bottiglie d'acqua in mano. «Almeno Adam, che ti ha privato in questo modo del letto.»

«Come?» *Oh*, *smettila di dire come*! *Per l'amor del cielo*! *Fai la figura*

dell'imbecille.

«Adam e Jen.» Si mosse con grazia felina. «Vado a prenderti un bicchiere» annunciò prima di scomparire in bagno. Lei deglutì a fatica.

La luce centrale era già spenta quando era entrata. La camera era rischiarata dal chiarore soffuso di una lampada da tavolo. Fortunatamente la penombra rendeva tutto più bello, rifletté Liberty all'improvviso e quando una vocina indagò se era importante, si rispose bruscamente in modo affermativo.

Voleva apparirgli desiderabile, voleva... Oh, non sapeva cosa voleva. Poi Carter rientrò in camera.

«Com'è possibile che tu sia così bella appena uscita dalla doccia senza ombra di trucco?» le chiese dolcemente. «Com'è possibile?»

Lei si perse nei suoi occhi grigi e intuì ciò che lui voleva. Anche lei lo voleva. «Davvero?» mormorò in un soffio.

«Splendida.» Posò il bicchiere accanto alla bottiglia e si sedette sulla sponda del suo letto. «Sai quanto ti desidero?» mormorò. «Riesci a immaginarlo, Liberty?»

«Credo di sì» ammise lei con voce roca, «perché per me è la stessa cosa.»

Intuì di averlo sorpreso, ma poteva capirlo. Carter doveva avere l'impressione che lei giocasse a proporsi per poi ritirarsi subito dopo, e forse agiva proprio in quel modo, ma non intenzionalmente. Non l'avrebbe mai fatto a mente fredda.

Si chiese un'ultima volta perché avesse deciso di concedersi. Era contro ogni logica, ogni sua convinzione, ma quella notte niente aveva importanza. Non voleva essere coerente, o razionale, o logica. Voleva fare l'amore con Carter, anche per una sola volta.

«Mi sembra di conoscerti da sempre» le bisbigliò lui sulle labbra. «Strano, vero? Ho l'impressione che tu sia sempre stata parte di me.»

Lei non rispose, perché lui la stava baciando teneramente. Gli gettò le braccia al collo, inspirando il suo aroma virile.

Per alcuni istanti lui si limitò a baciarla e ad accarezzarla, le mani che percorrevano il suo corpo e che, pur tenere e gentili, la infiammavano.

Liberty aveva chiuso gli occhi, e l'oscurità rafforzava la sensazione di trovarsi in un mondo sconosciuto, in cui la dolcezza e il piacere sensuale imperavano e lei non poteva che adeguarsi. Il tempo aveva cessato di esistere.

Il desiderio bruciante che provava era quasi doloroso e spazzò via qualsiasi inibizione e dubbio. Potevano indulgere in quel piacere, si disse, finché sarebbe durata la loro relazione, finché lui non si fosse stancato di lei. Naturalmente sarebbe finita. Inutile illudersi e pensare al matrimonio. Sarebbe finita in ogni caso. Se si fosse trattato di un impegno duraturo, sarebbe stato devastante. Ma se avessero vissuto insieme senza programmi per il futuro, forse questa situazione avrebbe saputo gestirla e, alla fine, sarebbe anche sopravvissuta.

Carter si era coricato accanto a lei, continuando l'esplorazione con le mani e le labbra. Ora le aveva sollevato la camicia, esponendo il seno, e lei rabbrividì per l'apprensione e il piacere, augurandosi di essere bella a sufficienza per lui.

Aprì finalmente gli occhi. «Desidero fare l'amore con te. Desidero restare insieme a te per tutto il tempo che mi vorrai.»

Carter si immobilizzò di scatto e rimase sdraiato per un attimo eterno. Solo gli occhi parevano animati nell'ombra del viso.

Poi, senza una parola, si alzò dal letto e rimase a guardarla con una strana espressione.

«Cosa c'è?» Liberty fu afferrata dal panico. *Cos'ho detto*? *Cos'ho fatto*? «Carter, cosa succede?»

Lui rimase in silenzio, il respiro affannoso e il corpo che tradiva il desiderio. Poi si sedette sul proprio letto, come se intendesse mettere una distanza fisica tra loro, e scosse lentamente il capo.

«Carter?» ripeté lei. «Cos'ho fatto?»

«Non voglio che succeda in questo modo.»

Lo fissò, incapace di convincersi che lui si fosse davvero fermato. Poi si coprì il seno con la camicia, lo sguardo angosciato, il volto in fiamme. Carter non la voleva.

Lui attese che lei si fosse coperta col lenzuolo, quindi mormorò: «Ero convinto di poterlo fare, ma non è giusto. Non con te. Non adesso».

Liberty aveva le labbra percorse da un tremito, ma era decisa a non piangere davanti a lui. «Non capisco...»

«Lo so. Questo è il problema.» Il tono era aspro e tagliente. Per la prima volta il viso lasciò trasparire la collera. «Anche adesso...» Fece un gesto che comprendeva il letto e la stanza. «Mi tenevi a distanza, vero? Oh, non fisicamente, non è questo che intendo, ma nella tua mente, dove realmente conta. Non riesci a convincerti della mia onestà.»

«N... no.» Si impose di smettere di tremare. «Ti ho detto la verità. Ti desidero. Io...» Esitò un secondo, poi decise che doveva confessarlo ora, perché non ne avrebbe più avuto il coraggio. «Io... ti amo.»

«Ma non hai fiducia in me. Non sei convinta che ti resterò accanto per la vita, vero?»

«Nessuno può affermare una cosa del genere. Nessuno. Né tu, né Jennifer, né Adam...»

«Sì, invece, che possiamo.» La fissò determinato. «L'ho capito il momento stesso che ho messo gli occhi su di te. Ti amo, dannazione. Ti amo da impazzire, non lo senti?»

«Se mi amassi veramente, non ti saresti fermato» lo rimproverò lei, esprimendo con sincerità quello che sentiva nel cuore senza curarsi delle possibili implicazioni.

«È proprio perché ti amo che mi sono fermato» la smentì lui con dolcezza. «Fai una gran confusione, pazzerella, lo sai? Non voglio una storia con te, Liberty, non l'ho mai voluta. Ne ho avute abbastanza di relazioni senza importanza, sufficienti per una vita, e andava benissimo perché non si trattava di te. Voglio sposarti, dannazione. Lo capisci, questo? Voglio essere tuo marito e che tu sia mia moglie; voglio prometterti di amarti e onorarti per tutta la vita. Parole d'altri tempi, forse, e devo ammettere di non essermi mai ritenuto un uomo vecchio stile, ma non ti avevo ancora conosciuto. Desidero dei bambini...» Notò che lei arretrava, ma proseguì. «E tutto ciò che la vita matrimoniale comporta. Condivisione, restare a fianco a fianco per gli anni a venire, guardare i nipotini che giocano al sole...»

«Non posso darti questo. Non sono la persona giusta.»

«Diavolo se lo sei!» Gli occhi lampeggiavano di collera. «È esattamente ciò che sei. Lo so, qui dentro...» e si posò una mano sul petto, sopra il cuore, «... perché ti conosco meglio di quanto tu conosca te stessa.»

«Non è vero.» Scosse il capo, i capelli che le ricoprivano il volto. «Ci conosciamo appena...»

«Ma abbastanza perché tu mi chieda di fare l'amore con te» le fece notare lui con deliberata brutalità, sapendo di lottare per la propria vita. «Dimmi che l'hai fatto con un altro, dimmi che sei stata tentata di chiederlo a un altro.»

Non ebbe risposta.

«Non puoi dirlo perché sarebbe una menzogna. Sai che io sono parte di

te. Il tuo corpo lo riconosce, ma la tua mente non vuole ammetterlo.»

«Mia madre si serviva del sesso.» Lui intuì che le parole le erano sfuggite dal cuore. «L'ha fatto sempre, per tutta la vita, e deve soltanto alzare un dito per ottenere quanto vuole. Non voglio che accada anche a me.»

«Stai dicendo che non vuoi essere come lei o che temi che qualcuno come lei si faccia avanti e rovini quanto abbiamo?» domandò lui, cercando di capire.

«Entrambe le cose. Oh, non so...» Non riusciva a esprimersi, ma doveva fargli capire che non avrebbe mai potuto dargli ciò che lui desiderava.

«Tua madre ha scombinato la propria vita e quella di tanti altri, questo lo capisco, ma non permettere che incida anche sulla tua. Ti ha convinto che l'unica intimità che resiste al tempo è quella sessuale. E tu non credi che il sentimento di un uomo possa essere duraturo e, nello stesso tempo, neppure che duri quello che provi tu.»

Lei non negò.

«Allora, come s'inserisce tuo padre in tutto questo?» chiese quietamente Carter. «Hai detto tu stessa che ha atteso anni e anni questa Joan, e che non ha mai avuto un'altra donna.»

Suo padre era speciale. Si agitò nel letto, sapendo che se gliel'avesse detto avrebbe gettato benzina sulla fiamma della sua collera.

Parve che Carter percepisse ciò che lei taceva. «D'accordo, tuo padre è tuo padre» considerò amaro. «Ma di sicuro non è l'unico esempio al mondo. E mio padre, allora? Lo vedi con mia madre e capisci subito che lei è la cosa più bella che ha, ed è stato sempre così, credimi.»

Ma lei non era Mary Blake. Se la madre di Carter era riuscita a conservare la devozione del marito, non ne derivava, per conseguenza logica, che anche lei ci riuscisse. Anzi, era certa del contrario.

«Allora, Liberty?» chiese Carter dopo qualche attimo. «Non ci penso neppure ad avere una relazione senza impegno con te, non solo perché non è quello di cui hai bisogno, ma perché mi roderei dalla gelosia ogni attimo che non trascorri con me.»

«Non lo so» ammise lei, scossa da tremiti, il viso bagnato di lacrime.

«Vuoi che ci lasciamo, subito?»

«No.» La risposta venne immediata.

«Ma vuoi che si faccia a modo tuo, alle tue condizioni. L'unico futuro possibile con te dovrebbe essere senza impegno, senza fiducia, senza

possibilità di matrimonio e senza bambini. Ti sembra giusto?» Era stato crudele e lo sapeva, ma doveva farle capire quanto dannatamente irragionevole fosse.

Lei gli studiò il viso, ma l'espressione era priva di emozioni. Lo amava così tanto! Lo amava più di quanto avesse ritenuto possibile. Se si attestava sulle proprie posizioni, l'avrebbe perso. Ma non poteva neppure mentire e promettergli di sposarlo.

Si coprì gli occhi con la mano, nello sforzo inconscio di chiarirsi le idee. Non riusciva a pensare razionalmente, i pensieri si accavallavano a velocità tale che non poteva afferrarli. Avrebbe voluto che tutto fosse lineare com'era stato prima di conoscerlo. Allora lei sapeva cosa voleva, sapeva come sarebbe stata delineata la sua vita. Ora invece le emozioni si erano impadronite della sua mente e paralizzavano il processo intellettivo.

E soprattutto c'era la paura. Paura di perderlo, paura che qualcosa andasse male, paura che lui pretendesse qualcosa al di sopra delle sue possibilità, paura che il suo amore si andasse spegnendo lentamente fino a esaurirsi. Ma il timore peggiore, l'incubo reale, era che la convincesse ad arrendersi a lui completamente. In questo caso l'ultimo frammento di autoconservazione sarebbe stato rimosso e lei si sarebbe ritrovata del tutto vulnerabile.

«Penso... penso che potrei impegnarmi con te per tutto il tempo che staremo insieme» si arrese parzialmente. «Non piace neanche a me una relazione aperta.»

«Quindi si tratterebbe di stare insieme in modo monogamo, anche se non siamo *del tutto* insieme? Fino al momento in cui uno dei due decide di andarsene» specificò lui acido. «E se nessuno dei due si stancasse? Perderemmo l'occasione di costruire una famiglia, di avere dei bambini...»

Esposta in questi termini, la proposta appariva pazzesca, ma lui aveva una dialettica formidabile. Improvvisamente Liberty si sentì esausta. «Non lo so» mormorò disperata. «Non capisci? Non lo so.»

Per un attimo cadde un pesante silenzio. «Dormi, Liberty» le suggerì alla fine Carter. «È molto tardi.»

Dormi? *Ma è impazzito*? Le sfuggì una risata nervosa. «Ti sembrerà strano, ma temo di non riuscire a dormire» riconobbe, osservandolo mentre si stendeva sul letto e le girava le spalle.

«Prova.»

Era conclusivo. Lui aveva deciso di porre fine al discorso. Liberty

sprimacciò il cuscino e avrebbe voluto urlare la propria frustrazione. *Dormi*, le aveva detto, come se avessero discusso degli spettacoli preferiti o di qualche altra stupidaggine.

Proprio vero, gli uomini appartengono a una specie diversa. Rimase rigida nel letto per qualche minuto, imponendosi di non muoversi. Era certa che anche lui fosse sveglio, e questa era l'unica soddisfazione. Ma ben presto percepì il respiro lento e regolare provenire dall'altro letto e dovette accettare l'incredibile realtà. Carter si era addormentato.

Come può? Diede libero sfogo alle lacrime che le pungevano gli occhi. Dopo una decina di minuti si alzò e spense la lampada, sapendo che non sarebbe mai riuscita a dormire con la luce accesa. Bevve un sorso d'acqua e si coricò di nuovo, in vigile tensione, ripercorrendo tutto quanto si erano detti, finché la testa parve scoppiare.

Poi sopraggiunse una sorta di stordimento, e quando le prime luci del mattino filtrarono dalla finestra, aprì gli occhi e si voltò a guardare Carter. Aveva i capelli arruffati, un ciuffo che gli ricadeva sulla fronte. Per un attimo vide in lui il bambino.

Scese dal letto, si coricò al suo fianco e lo studiò a lungo, un lusso che di solito non poteva permettersi. Aggrottò la fronte cercando di capire come aveva fatto a diventare tanto importante per lei in così breve tempo. All'inizio aveva pensato che l'attrazione fosse esclusivamente fisica, ma col passare dei giorni aveva dovuto ammettere che c'era ben di più. Era attratta da Carter come mai le era successo. Le aveva toccato il cuore. A dispetto degli sforzi fatti per tenerlo a distanza, si era impadronito del suo cuore. Il fatto che avesse ammesso di essere innamorato di lei, che avesse parlato di matrimonio, avrebbe dovuto renderla la donna più felice della terra. Perché non era così?

Lui si mosse nel sonno, i muscoli delle spalle che si tendevano, per poi rilassarsi quando il respiro regolare riprese.

Non poteva vivere senza di lui. Lo osservò per un minuto o più, prima di sfiorargli le labbra con un bacio per poi tornare nel proprio letto. Ma... e se non avesse potuto vivere *con* lui, o lui con lei? E se si fossero separati, come succedeva a tante coppie?

Basta! Consapevole di aver perso quella parvenza di serenità che aveva provato osservandolo nel sonno, si girò sul fianco e chiuse gli occhi. Basta pensare, per il momento. Ormai era esaurita.

9

Liberty si svegliò quando già la fredda luce del giorno inondava la stanza. Una mano la scuoteva con dolcezza. Ancora assonnata aprì gli occhi e vide Carter chino su di lei. «Buongiorno.» Le sfiorò le labbra con un bacio. «La colazione è pronta.»

«Carter?» E poi tutto le tornò in mente. «Che ore sono?»

«Sono le...» Carter consultò l'orologio d'oro al polso. «Esattamente le undici e dobbiamo lasciare la stanza prima di mezzogiorno. Ho pensato che ti facesse piacere fare colazione a letto. Hai fame?» chiese in tono tranquillo, come se la situazione fosse del tutto normale.

Liberty si strofinò gli occhi mettendosi a sedere. Carter aveva in mano un vassoio. «Dov'è la tua colazione?» chiese. «Tu non prendi niente?»

«Ho già fatto colazione con Adam e Jen un paio d'ore fa» la informò lui tranquillo. «Sono già partiti e ti salutano con affetto.»

«Ma...» Lo sguardo corse alla porta e poi di nuovo a lui. Adam doveva essere entrato per prendere i bagagli e, peggio ancora, Carter aveva avuto modo di osservarla mentre dormiva. Non importava che anche lei l'avesse fatto. Era diverso. «Avresti dovuto svegliarmi» lo rimproverò. «Cosa avrà pensato Adam?»

«Eri nel suo letto, non nel mio» puntualizzò Carter ironico. «Quindi avrà ritenuto che ho perso il mio fascino.»

Lo fissò irritata. «Sai bene cosa intendo.»

«Eri perfettamente decente, con le coperte fino al mento.»

«Mi avranno giudicato maleducata per non averli salutati.»

«Loro non sono certo stati un esempio di buone maniere» precisò Carter asciutto, «considerando che Adam è crollato sul tuo letto. Comunque sia, cosa t'importa di quel che pensano?»

Ovviamente a lui niente. Si rese conto che la stava osservando e si passò nervosamente una mano sui capelli per sistemarli alla meglio. «Sono un disastro» mormorò.

«Sei sensazionale.» Le sorrise. «Era da molto che desideravo vederti al mattino appena sveglia. E ho avuto la conferma che sei dannatamente sexy.»

Per la verità Carter si stava chiedendo come sarebbe riuscito a tenere le mani lontano da lei finché avesse accettato di diventare sua moglie. Indicò

il vassoio con un cenno del capo. «Pane tostato, succo d'arancia, uova, bacon e croissant» disse pigramente. «E ho anche chiesto che ci portino del caffè prima di lasciare l'albergo. Ti suggerisco di fare colazione e affrettarti, a meno che tu non voglia viaggiare in camicia da notte. Bada bene, io non ho obiezioni» aggiunse con un'occhiata di evidente apprezzamento.

Lei sorrise guardinga. Non riusciva a capire le sue intenzioni. Dall'atteggiamento allegro e spensierato di quella mattina, sembrava che la notte precedente non fosse successo niente. O forse era un modo leggero per darle il benservito? Improvvisamente le venne meno l'appetito.

Forse l'espressione del viso lasciò trapelare le riflessioni perché Carter, dopo aver posato il vassoio sulle sue ginocchia, la ammonì: «Ehi, non cominciare con i tuoi ragionamenti. È ancora mattina».

No, non le avrebbe sorriso in quel modo se avesse deciso di lasciarla. Prese il bicchiere di succo d'arancia e ne bevve un sorso. Inoltre, non era tipo da dichiarare amore eterno di notte, e pensarla diversamente al mattino. Ne era convinta. Qualcosa cercava di farsi strada nella sua mente, ma lo respinse e si concentrò sulla colazione.

Dopo la doccia si sedette a fianco di Carter, intento a leggere il giornale. Aggrottava leggermente la fronte scorrendo le pagine, e non le parve il momento opportuno per provare quell'ondata devastante di desiderio, tanto che gli avrebbe buttato le braccia al collo supplicandolo di fare l'amore con lei.

La scoperta della propria sensualità, che si era risvegliata soltanto nelle ultime settimane, era una sorpresa per lei e non sapeva ancora gestirla. Aveva sempre ritenuto di essere sessualmente fredda. Anzi, prima di conoscere Carter, *aveva deciso* di ritenersi fredda, ammise onestamente. Voleva essere l'antitesi di sua madre creando, nel subconscio, una netta distinzione tra loro.

Scosse il capo, convinta che Carter avesse ragione a chiamarla pazzerella.

«Cosa stai pensando?» le chiese lui.

Non si era accorta che aveva alzato gli occhi dal giornale per studiare la sua espressione. Scrollò le spalle. «Oh, solo che mi avrebbero giudicato matta se fossi uscita in camicia da notte.»

Le sorrise. «Hai fatto bene a fare la doccia e a prepararti qui. Se non altro, le cameriere hanno avuto la possibilità di sistemare almeno una

stanza.» Liberty ebbe l'impressione che a lui non importasse un accidente delle cameriere e, infatti, ne ebbe la conferma quando aggiunse: «E mi piace osservarti mentre ti prepari e ti fai bella».

«Farmi bella?» Gli rivolse un'occhiata maliziosa. «Guarda che io mi preparo nella metà del tempo che serve alle altre donne.»

«Non discuto» si arrese Carter. Quando la sua espressione mutò, lui intuì immediatamente i pensieri che le attraversavano la mente. Posò il giornale e le andò vicino. «Liberty, non pretendo d'essere un santo» mormorò dolcemente, «e se stai pensando che ho già portato una donna in albergo, allora mi arrendo e chiedo e perdono. Quello che non ho mai fatto è prenotare due stanze e astenermi dal toccarla.» Le posò un dito sulle labbra per impedirle di protestare. «E l'avrei fatto anche se Jennifer non fosse venuta con noi, chiaro? Fidati di me.»

Era l'unica cosa che non riusciva a fare.

Il viso tradì la riflessione e Carter si fece serio. «La mia futura moglie e la madre dei miei figli è qualcosa di ben diverso dai trascorsi degli anni giovanili.» Il tono era gelido. «E io ti vedo come la mia futura moglie. Sei diversa. *Noi* siamo diversi. Se avessi voluto un'avventura, credi che mi sarei fermato, questa notte?»

Liberty distolse lo sguardo. Come poteva confessargli che il pensiero delle altre era come una spada conficcata nel cuore? Non si era mai misurata con la gelosia ed era impreparata.

Lui aveva tanti ricordi, tante donne meravigliose alle quali paragonarla...

«Tu sei tu, Liberty.» Adesso il tono era tenero. «Non sono perfetto, e non lo sei neppure tu. Diavolo, non ho vissuto come un santo. Puoi anche non credermi, ma mai nessun'altra donna mi ha attratto come te. Io voglio te, il tuo calore, il tuo senso dell'umorismo, il tuo pazzesco modo di ragionare, le tue insicurezze, il tuo amore. Tutto... il bene e il male. Perché tu sei la mia donna.»

«Fai sembrare tutto semplice» bisbigliò lei.

«Mi dispiace.»

Lo guardò sorpresa.

«Perché so che per te non lo è. Per me, invece, è ovvio.» Le sorrise, un sorriso rassicurante. «Ma ci arriverai anche tu.»

Liberty era dubbiosa.

Carter la baciò. «Ci arriverai, amore» ribadì con convinzione. «Dallo per scontato. E io saprò quando sarai pronta.»

«Come?»

«Perché ti conosco meglio di quanto tu conosca te stessa.»

«Non so se mi piace l'idea» ribatté lei. «Anzi, non mi piace per niente.»

«Male.» Era tornata la nota di gelo nella voce. «Perché è un fatto, e ti ci dovrai abituare.»

Quando Liberty si soffermava a riflettere sui mesi appena trascorsi, li vedeva come un caleidoscopio di emozioni e di nuove esperienze.

Aveva presentato Carter a suo padre e a Joan non appena tornati dal fine settimana sulla costa e, come aveva immaginato, i due si erano intesi perfettamente. Fin troppo. Non riusciva ad accettare che i due uomini più importanti della sua vita la capissero meglio di quanto lei potesse comprendere se stessa.

Quando suo padre e Joan si erano sposati, Carter era accanto a lei, a tenerle la mano e a sussurrarle le parole giuste. Quando era andata a far visita a sua madre per Natale, aveva chiamato a raccolta il coraggio e gli aveva chiesto di accompagnarla.

Carter era stato squisito con sua madre, pur lasciandole chiaramente intendere, sempre molto educatamente, cosa avrebbe potuto permettersi e da cosa era meglio che si astenesse. Per la prima volta, dopo essere uscita da quell'appartamento opprimente, lasciando la donna inquieta e insoddisfatta che lo abitava, Liberty non aveva provato il desiderio di buttarsi sotto l'autobus.

Raggiungendo la macchina aveva domandato a Carter l'opinione che si era fatto di Miranda.

Lui si era fermato e l'aveva presa tra le braccia. «È la donna che ti ha messo al mondo, quindi biologicamente è tua madre» le aveva risposto quietamente. «Comunque, non c'è niente di lei in te.»

Non era stato necessario aggiungere altro. Nelle visite successive, Carter si era sempre comportato con estrema cortesia, ma aveva impedito con fermezza a Miranda qualsiasi commento meno che lusinghiero nei confronti del primo marito chiarendo, nello stesso tempo, che non avrebbe tollerato nessuna mancanza di rispetto nei confronti di Liberty.

E Liberty aveva avuto la soddisfazione di osservare la madre che si mordeva la lingua e controllava i modi, e questo l'aveva aiutata a scacciare qualcuno dei fantasmi che l'avevano sempre ossessionata.

«Gerard si comportava sempre da ruffiano con mia madre» aveva detto a

Carter un giorno di fine gennaio, quando lui aveva rifiutato di partecipare al *piccolo party* di Miranda la settimana successiva. «Anzi, ero arrivata al punto di credere che preferisse lei a me» aveva ammesso.

«Non è possibile.» Carter aveva sorriso, ma la voce era stata aspra. «Quell'individuo era uno sciocco, ma non certo un demente.»

Le settimane erano trascorse a velocità impressionante. Quando non era in ufficio, Liberty era con Carter. Andavano a cena, a teatro, all'opera e al cinema, a pattinare, alle gallerie d'arte e ai musei, facevano lunghe passeggiate nei parchi di Londra o lungo il Tamigi. Chiacchieravano di tutto, come Liberty non aveva mai fatto, e ridevano. Qualche volta piangevano, quando lei riferiva di un caso particolarmente toccante nel quale era coinvolto un bambino o qualche altro innocente.

Jennifer si sarebbe sposata il primo maggio e, come aveva anticipato, sarebbe stata una cerimonia per soli parenti e qualche amico, dodici persone in tutto, compresi gli sposi. Liberty aveva trascorso dei momenti piacevoli accompagnando Jennifer in sartoria. L'amica l'aveva convinta a indossare anche lei qualche abito da sposa, ed era stata un'esperienza bizzarra, soprattutto quando un abito in particolare l'aveva trasformata in una sposa da favola. In quel momento aveva dovuto trattenere le lacrime.

«Toccherà ben presto a te e a Carter» aveva cercato di rincuorarla Jennifer, fraintendendo la sua emozione. «Aspetta e vedrai.»

Liberty si era sforzata di sorridere, ma quando quella sera era stata a letto, per la prima volta da settimane aveva preso in esame la situazione. Amava Carter, non avrebbe mai pensato di amare così profondamente, ma l'idea del matrimonio la spaventava ancora a morte. Era come l'ultima sfida: acconsenti ed è destino che vada male.

E lui lo intuiva. L'aveva colto qualche volta a osservarla, gli occhi grigi con una luce particolare e il viso privo di espressione. In quei casi lei si rendeva conto che lui era in attesa, ma quando incontrava il suo sguardo, la luce strana era sparita e lui era tornato il Carter di sempre. Ma per quanto avrebbe continuato ad attendere ciò che lei non poteva dargli? Quanto avrebbe aspettato, frustrato nei sentimenti e nel fisico? Gli aveva proposto un paio di volte, dopo il fine settimana sulla costa, di vivere insieme; lei sarebbe stata come una moglie, sotto ogni aspetto, ma non avrebbe mai acconsentito all'impegno definitivo, la cerimonia del matrimonio.

Carter aveva respinto quella possibilità. Per quanto lo riguardava, si trattava di avere o tutto o niente. Era fatto così.

Diverse volte erano stati molto vicini a fare l'amore, ma lui si era sempre fermato, anche quando lei era pervasa da un desiderio insostenibile, il corpo in fiamme e l'equilibrio mentale in frantumi.

Si rendeva conto dello stress che la situazione gli causava. E viveva nel terrore che un giorno lui stabilisse di averne abbastanza, che le desse un ultimatum, ma non l'aveva ancora fatto. Era innamorato di lei. Strano che un uomo come Carter, che poteva avere qualsiasi donna, avesse posato gli occhi proprio su di lei.

Liberty lo osservò con la coda dell'occhio mentre bevevano il caffè nel soggiorno dei suoi genitori, dopo uno dei famosi arrosti domenicali di Mary. Le piaceva andare a casa loro, grata di assaporare l'atmosfera calda e affettuosa che regnava in quella famiglia. Nei giorni successivi a quelle visite vedeva il mondo sotto una luce più positiva.

«Pronta per la passeggiata?» Carter la prese per mano. Era una tiepida giornata di aprile e si erano ripromessi di passeggiare lungo la spiaggia prima di tornare in città.

Liberty stava prendendo il soprabito in anticamera quando la porta sul retro si spalancò e la vicina, una giovane il cui marito lavorava su una piattaforma petrolifera, si precipitò in casa chiamando Mary, un bimbo urlante avvolto in una coperta tra le braccia. Il piccino, giocando in giardino, si era ferito a una gamba cadendo su una pietra.

Carter caricò immediatamente in macchina la madre col bimbo, fece salire Liberty e raggiunse velocemente l'ospedale. Durante il tragitto conversò in continuazione con la giovane, che era pazza di terrore, cercando di tranquillizzarla.

Al Pronto Soccorso disinfettarono e medicarono la ferita e finalmente il piccino, sempre in lacrime, fu riconsegnato alla madre. In macchina, sulla via del ritorno, Carter scherzò col bimbo, dando prova di pazienza infinita.

Era ormai il crepuscolo quando raggiunsero di nuovo la casa di Mary e Paul. Il bimbo, a questo punto, volle che fosse Carter a portarlo a casa e a metterlo a letto. E lui dovette leggergli tre favole e promettergli di andare a trovarlo ancora, prima che si addormentasse.

«Hai avuto un bel successo» mormorò Liberty quando furono di nuovo soli. «Ti adora già!»

«Mi piacciono i bambini» rispose Carter. «Sono come bestiole a quell'età. Intuiscono se fingi o se realmente ti interessi a loro.»

«Quando ci siamo conosciuti mi hai detto che non avevi in programma

né di sposarti né di avere figli» gli ricordò lei calma, osservando il suo viso avvolto nell'ombra della sera.

«Non ho mai detto che i bambini non mi piacciono.» Alzò le spalle. «Ma questo non significa che non mi abbia fatto piacere condurre la vita da scapolo. Potrei dire di essere stato sposato al mio lavoro, nella prima fase della vita. Avevo bisogno di arrivare al successo. Poi ho conosciuto te.» Gli occhi erano due pozze scure, immense e impenetrabili. «E tutto è cambiato. Improvvisamente la vita da scapolo non mi ha più attratto.»

Liberty ricordò come si era comportato col piccolo vicino. Aveva una predisposizione naturale per i bambini, sarebbe stato un padre meraviglioso. La riflessione colpì un nervo scoperto e lei non si rese conto del tono aggressivo quando gli domandò: «Cosa sarebbe successo se mi avessi conosciuto quando eri più giovane? Quando eri ancora deciso a mettere il lavoro al primo posto? Con che occhi avresti visto il nostro rapporto, allora?».

Carter la guardò fisso negli occhi e nella voce comparve una nota di freddezza. «Cosa vuoi che ti risponda, Liberty? Che sarebbe stato lo stesso tra noi? Che sarei stato disposto a mettere su famiglia allora? Non posso dirlo, perché non lo so. Il tempo e le circostanze ci rendono come siamo.»

«Quindi significa no.» Lo stava fissando, il mento alzato in segno di sfida.

«Significa che non lo so» ribadì lui. «Probabilmente avrei riconosciuto il brillante tra le schegge di vetro, ma cosa vuoi, i giovani sono avventati. Io ero deciso a crearmi un futuro. Non posso dirti per certo cosa avrei fatto a quell'epoca. Quello che ti posso garantire sono i miei sentimenti attuali.»

«Scusami per essere stata antipatica» riconobbe lei posandogli una mano sul braccio.

La profonda intuizione di cui era dotato la stupì quando lui le chiese: «È per il bambino, vero? Il piccolo Joe. Liberty, una famiglia non sempre patisce la delusione e l'abbandono. Milioni di genitori in tutto il mondo allevano i figli in un ambiente felice, sicuro, senza divorzi».

«Lo so. *Lo so*, ma è difficile accettarlo quando sei stata testimone in prima persona.»

«Lo capisco.» Annuì. «Ma prima o poi devi abbandonare il ruolo di vittima e decidere cosa vuoi fare.»

«Non mi sono mai considerata una vittima» reagì lei irritata. «Mai.»

«No? Be', allora mi hai ingannato.» Non prese nota della sua aria

indispettita. «Tu non vuoi sposarti e crearti una famiglia soprattutto perché vuoi evitare ai tuoi figli di patire la tua stessa esperienza. Ma negarti la possibilità di essere moglie e madre non può essere una risposta. La soluzione è di assicurarti di sposare l'uomo giusto. Tra l'altro, già che siamo in argomento, col matrimonio non devi necessariamente rinunciare alla carriera. Potrai lavorare, se ti fa piacere.»

«E se non posso avere bambini? Cosa succederà in questo caso?»

«Ci rattristeremo, e probabilmente imprecheremo contro la sorte avversa, poi continueremo con la nostra vita» rispose lui tranquillo. «Non ti considero una macchina per fare figli, Liberty. Se i bambini verranno saranno una benedizione del cielo. Se non verranno... non verranno. Quello che importa siamo noi. *Noi*. Noi esistiamo prima che arrivino i figli e ci saremo ancora quando se ne andranno. Dobbiamo solo fare in modo che trovino la loro strada; una coppia non vive attraverso i figli.»

Aveva una risposta pronta per tutto. Lei stava ancora rimuginando sulla storia della vittima. «È confortante essere così saggi.»

«Indubbiamente» convenne lui compiaciuto, indifferente al suo tono aspro. «È appagante, molto appagante, soprattutto quando riesco a mettere sulla buona strada una bellissima ragazza.»

Gli fece la linguaccia e lui scosse il capo con aria avvilita. «I grandi saggi non sono mai apprezzati nel loro giusto valore nel corso della vita.»

Avrebbe voluto rispondergli male, ma Mary scelse quel momento per aprire la porta e Liberty si accontentò di rivolgergli un'occhiata severa prima di entrare. Tuttavia era contenta che la conversazione si fosse conclusa con una nota leggera, perché l'argomento l'aveva scossa più di quanto fosse disposta ad ammettere.

Dopo che Carter l'ebbe accompagnata a casa, augurandole la buonanotte con un bacio, Liberty si versò un bicchiere di vino e si sedette sul divano. Doveva riflettere seriamente e per questo aveva bisogno di quel bicchiere.

Si era sempre preclusa l'eventualità di avere bambini. Non perché non sarebbe stata capace di amarli. Tutt'altro. Ricordò una giovane, con la quale aveva lavorato un tempo, che rifiutava categoricamente di trasformarsi in incubatrice, con l'addome che si ingrossa a dismisura. Liberty era rimasta sconvolta all'idea che una donna considerasse un evento miracoloso come la maternità in modo così meschino. Aveva sempre ritenuto meravigliosa una donna incinta, che esibiva con serenità il pancione.

E le piacevano i bambini; neonati, più grandicelli, ragazzini... Li amava e li capiva. Li capiva perfettamente. Non scordava cosa significava essere piccoli e indifesi in un mondo di adulti. La sua infanzia era stata triste, in parte per colpa sua. Era rimasta così sconvolta per l'abbandono della madre che gli altri bambini, intuendo probabilmente questa sua peculiarità, l'avevano presa di mira.

Naturalmente, con il passare degli anni, si era resa conto che il problema affondava le radici proprio nel suo sentirsi *diversa*. I bambini con gli occhiali o l'apparecchio per i denti, quelli con un naso sproporzionato o con orecchie a sventola, sono sempre presi di mira. E anche lei, come gli altri, aveva patito per questo scherno, ma era troppo chiusa in se stessa per intuirne la vera ragione.

Forse proprio questa sofferenza aveva acuito la sua sensibilità nei confronti dei bimbi. Aveva notato che i figli di amici e parenti si accostavano a lei con fiducia, si confidavano. Aveva sentito alcuni genitori discutere dei piccoli drammi dei figli con divertita indulgenza, ma lei sapeva per esperienza che, per un bambino, essere rifiutato da un amichetto o escluso da una festa era una tragedia, paragonabile a quella di un adulto che perde il lavoro o non è in grado di far fronte ai debiti.

Sospirò affranta.

Non aveva problemi con la gravidanza e sapeva di poter essere una buona madre. Era la responsabilità di portare in questo mondo una creatura che la angosciava. Lei sarebbe sempre stata presente per i propri figli, ma un uomo? Almeno tre degli amanti di sua madre avevano abbandonato i loro bambini. Succedeva in continuazione.

Quindi aveva preso la decisione giusta, no? Si guardò intorno, come se la stanza potesse risponderle. Ma allora, perché era così depressa dopo la conversazione con Carter?

Aveva forse basato la propria vita su principi e su un modo di vedere sbagliati? O, peggio ancora, aveva trascurato un elemento importante, l'amore, che invalidava tutti i suoi ragionamenti? L'amore, quello vero, quel tipo di amore che condividevano i genitori di Carter, che suo padre nutriva per Joan, che Carter professava per lei?

Si versò un altro bicchiere di vino, ignorando di doversi alzare molto presto l'indomani.

E come doveva valutare l'amore che *lei* provava per Carter? Si passò le mani tra i capelli, prima di alzarsi e passeggiare nervosamente per la

stanza. L'avrebbe mai lasciato di sua spontanea volontà? L'eventualità era ridicola. Era convinta di amarlo per tutta la vita? Sì, decisamente. Si sentiva elettrizzata all'idea di dargli dei bambini? A tal punto che le tremarono le ginocchia. Era realmente convinta che lui potesse amarla per tutta la vita? Si fermò di scatto, lo stomaco sottosopra. Era convinta? *Era proprio convinta*?

Portò le mani sullo stomaco, premendolo mentre si chinava in avanti disperata. Era la domanda da un milione di dollari.

Sì, cominciava a fidarsi. La cautela di cui stava dando prova la innervosì. S'impose di proclamare a voce alta la verità, una volta per tutte. Sì, si fidava, *lo pensava*, almeno, ma era troppo impaurita per approfondire la questione.

Riprese a passeggiare. Carter le aveva fatto il lavaggio del cervello? Cercò disperatamente di separare i fatti dall'immaginazione, la realtà dalla fantasia. No, in tutta onestà, Carter non l'aveva fatto. L'aveva sfidata, questo sì, era stato una spina nel fianco sotto un certo aspetto, e non aveva accettato nessun compromesso sulle proprie convinzioni, ma non c'era stato nessun lavaggio del cervello da parte sua. Si era comportato qual era. E lui era Carter.

Non sono ancora pronta. Si afflosciò sul divano. Aveva bisogno di tempo per riflettere prima di dirgli che aveva cambiato modo di vedere.

Terminò l'ultimo bicchiere di vino e portò in cucina la bottiglia e il bicchiere. Poi si immerse nella vasca da bagno, e rimase più a lungo di quanto stabilito, la mente che macinava in continuazione.

Un conto era riconoscere di potersi fidare di Carter, un altro confessarglielo. Finché taceva, il suo mondo era sicuro. Aggrottò la fronte e chiuse gli occhi, il capo appoggiato al bordo della vasca. Non se n'era mai resa conto, ma era una codarda.

Dove avrebbe trovato il coraggio di fare quel salto nel buio e accettare di sposarlo? Non credeva di esserne capace. Eppure non potevano continuare in quelle condizioni. Ne era certa e lo era anche Carter. Non avrebbe aspettato in eterno, nessuno l'avrebbe fatto. E lei non poteva certo pretenderlo.

Era una situazione impossibile. Si mise a sedere, in collera con se stessa, con Carter e con l'intero, dannato mondo. O forse era lei a essere impossibile. In ogni caso, dopo tutte quelle riflessioni era ancora a un punto morto.

Non si meritava Carter. Si alzò, spargendo acqua su tutto il pavimento. Lui aveva bisogno di una donna bella, allegra e senza tanti problemi, pronta a baciare il terreno dove lui posava i piedi e a dargli un figlio all'anno finché non avesse messo insieme una squadra di calcio.

Trasse un profondo respiro. Cos'avrebbe fatto? E il matrimonio di Jennifer avrebbe avuto luogo di lì a tre settimane soltanto.

10

I preparativi per il matrimonio di Jennifer e Adam portarono, inevitabilmente, una baraonda e uno scompiglio che turbarono oltremodo Liberty. Si convinse sempre più che non avrebbe mai avuto i nervi saldi a sufficienza per passare attraverso una esperienza del genere. Tutto ciò che Jennifer affrontava allegramente e con entusiasmo, scegliere gli inni, decidere il tipo di fiori, suggerire all'albergo dove si sarebbe svolto il ricevimento come addobbare la sala, le creava uno stato di panico che non riusciva a superare nonostante la buona volontà. Persino un matrimonio per pochi intimi richiedeva una certa dose di preparativi, e anche quello le avrebbe mandato in tilt il sistema nervoso.

Questa fobia non era condivisa dalle altre donne. Liberty si guardò intorno nella chiesetta dove il giorno successivo avrebbe avuto luogo il rito.

Lei con Carter, Jennifer, Adam, i genitori di Carter e la madre di Adam, il padre era sparito da tempo dalla circolazione, si stavano apprestando alla prova generale.

Jennifer era eccitata. Mary esibiva un sorriso serafico, simile a quello che aleggiava sulle labbra della madre di Adam, ed entrambe annuivano soddisfatte. Pareva che tutti fossero felici. Tutti eccetto lei. E forse Carter.

Liberty lo osservò di sottecchi. Negli ultimi giorni si era comportato in modo strano. Era sempre attento, ma in un paio di occasioni le era parso preoccupato, anche se, per paura, lei non aveva voluto approfondire. Ma qualcosa era diverso. Percepì l'aspro sapore della paura che le saliva in gola, la stessa sensazione che l'aveva tenuta sveglia buona parte di quella notte. Non riusciva a immaginare cosa avrebbe fatto se lui le avesse detto che era finita.

Aveva le mani contratte quando Carter le prese tra le proprie, aprendole

con delicatezza. Lei cercò di sorridere e mormorò: «L'agitazione del testimone. Qualcuno deve pur essere nervoso, se Jennifer è così serena e radiosa».

«Vergognosamente felice» riconobbe Carter.

«Sarà una sposa bellissima.» Liberty avrebbe voluto sottrarre le mani a quel contatto perché sapeva che erano fredde come ghiaccio, a dispetto del riscaldamento della chiesetta e della temperatura mite. Carter l'avrebbe giudicata proprio pazza se la prova generale del matrimonio di qualcun altro la riduceva in quelle condizioni.

«Adam la vedrebbe tale anche se si presentasse in chiesa con una tela da sacco, e questo è ciò che conta, alla lunga.»

«Ne sono convinta.» Riuscì a sorridere in modo convincente. «Sei stato molto generoso a fare loro quel magnifico regalo.» Carter si era accollato tutte le spese concernenti il matrimonio e aveva offerto anche la luna di miele.

«Si tratta della mia sorellina e del mio miglior amico» ammise lui quietamente. «Il suo ristorante è ancora agli inizi e Jen ha sempre avuto le mani bucate. Tra l'altro, abbiamo aspettato più di dieci anni questo momento» aggiunse con una smorfia.

«È vero.» Liberty gli sorrise, ma proprio in quel momento il vicario li chiamò perché, come testimoni, avrebbero dovuto accompagnare gli sposi in sacrestia per firmare il registro e il sorriso evaporò.

Dieci minuti dopo la prova era conclusa. Una pioggia insistente accolse i convenuti sul sagrato.

«Oh, no!» Il volto di Jennifer aveva un'espressione tragica. «Non erano così le previsioni. Era previsto sole per tutto il fine settimana.»

«Non preoccuparti, cara.» La madre di Adam le posò una mano sul braccio con aria incoraggiante. «Meglio questa sera che domani mattina, eh? Domani splenderà il sole e il cielo sarà terso. Credimi. Una perfetta giornata di maggio.»

Quando il giorno successivo Liberty si svegliò, il cielo era azzurro e il sole splendeva.

Avevano stabilito che un taxi sarebbe andato a prenderla per accompagnarla a casa di Carter, dove la sposa si stava preparando. Il matrimonio era fissato per mezzogiorno.

Alle otto bussarono e Liberty, aprendo la porta, immaginò si trattasse

dell'autista.

Rimase a bocca aperta quando vide Carter.

«Buongiorno, Afrodite.»

«Carter?» Si allarmò subito. «C'è qualcosa che non va? Jen sta bene, vero? Cos'è successo?»

«Non è successo proprio niente.» Fece un cenno noncurante, un gesto calmo che esibiva fin troppa tranquillità. «Posso entrare?»

Lei si fece da parte. «Cosa c'è? Eravamo d'accordo che alle nove venisse a prendermi un taxi per condurmi a casa tua.»

«Esatto. È quanto volevamo che credessi.»

Aggrottò la fronte. «Scusa?»

«Liberty, mio unico, vero amore.» Le prese la mano, inginocchiandosi davanti a lei mentre estraeva una scatoletta dalla tasca. «Vuoi sposarmi? Oggi, subito?»

Fortunatamente lei aveva alle spalle il solido battente della porta, perché si appoggiò inerte, le gambe che le tremavano. «Io... io non...»

«... non capisci?» Il sorriso era dolce, ma lei intuì anche un po' d'incertezza. «È semplice, amore. Desidero sposarti e so che lo vuoi anche tu, ma non sarà nel modo tradizionale, non dovrai sobbarcarti tutti i preparativi. So che questo ti creerebbe del panico e potresti anche fuggire all'ultimo minuto. Devi dire solo di sì.»

Aprì la scatoletta rivelando un meraviglioso anello antico di diamanti e rubini. Era un anello da sogno, proprio quello che avrebbe scelto lei. Rimase a fissarlo senza fiato. Era tutto così irreale... Non stava succedendo a lei.

«Il tuo abito da sposa e il mio sono in macchina, insieme al tuo velo, le scarpe, il bouquet e tutto ciò che ti può servire. Ti aiuterò io a vestirti e tu mi farai il nodo alla cravatta. Non c'è niente di convenzionale in tutto questo, ma diavolo, noi non saremo mai una coppia convenzionale, in ogni caso.»

«Ma...» Non riusciva ad afferrare quanto le turbinava in testa per tradurlo in parole. «Io non...»

«L'abito e il velo sono quelli dei quali ti sei innamorata quando hai accompagnato Jen a provare il vestito da sposa» le spiegò lui. «Le scarpe e il bouquet li ho scelti io. Se adesso mi dici di sì, ti tengo stretta finché avrai l'anello al dito a mezzogiorno... e poi per il resto della vita. Vuoi, Liberty? Vuoi sposarmi, amarmi, darmi dei bambini e invecchiare al mio fianco?»

Improvvisamente era tutto così semplice!

«Sì» rispose in un sussurro.

La mezz'ora successiva fu tutta baci e uno scambio di parole d'amore, ma alla fine Liberty ritornò alla realtà.

«E Jennifer e Adam? Questa è la loro giornata. Il giorno del loro matrimonio.»

«Vero.» Carter esibiva un sorriso da un orecchio all'altro. «Ma più tardi. È stato posticipato.»

«Oh, Carter!» Si portò una mano alla bocca. «A loro non dispiace?»

«Dispiacere? Sono felici per noi. Jen non ha dormito un solo attimo questa notte e mi ha detto di avvertirti che se oggi avrà un viso disastroso, sarà colpa tua.»

«Ma quando... come...?»

Carter intuì che aveva difficoltà a esprimersi per l'emozione. «Il giorno successivo alla visita ai miei genitori... Avevi un'aria diversa. Mi vedevi in modo diverso. E io l'ho intuito.»

«Hai intuito? Cosa?»

«Che era arrivato il momento. Ma sapevo anche di non avere nessuna speranza di successo imponendoti un matrimonio tradizionale. Così mi sono accordato con Jen e Adam e siamo andati insieme dal vicario. Loro si sposano alla una, noi a mezzogiorno. Una sorta di matrimonio lampo.» Le sorrise. «Il vicario era tutto sorrisi dopo che io ho fatto un donativo sostanzioso per il tetto della chiesa, anche se dovrà rinunciare al pranzo, perché ha un altro matrimonio alle due.»

«E... e i documenti? Tutto il resto?»

«Sistemato.» Carter sorrise di nuovo. «Essere benestanti serve a qualcosa, credimi.»

«Non riesco a capacitarmi che stia succedendo davvero.»

«Convinciti. La prese tra le braccia, tenendola così stretta che quasi non riusciva a respirare. «Oggi pomeriggio sarai la signora Blake.»

«E papà?» Si sottrasse alla sua stretta, lo sguardo ansioso.

«Ti sarà accanto. Tra l'altro, mi ha fornito un elenco di persone che crede ti farebbe piacere avere vicino in quest'occasione, quindi il matrimonio intimo si è, in qualche modo, allargato. Quando Jennifer ha saputo di questi nuovi inviti, ha provveduto a inserire qualche altra dozzina di amici. Il proprietario dell'albergo è molto soddisfatto» aggiunse. «Dalla saletta prenotata, siamo passati alla sala da ballo, con champagne che

scorrerà a fiumi per oltre duecento invitati e un pranzo tradizionale invece del buffet freddo previsto.»

«Un vero matrimonio.» Lo guardò radiosa. «Oh, Carter...»

«Ora vorrei del pane tostato e del caffè, se non ti dispiace.» La prese per mano. «Sto morendo di fame. Tu prepara la colazione e io ne approfitto per telefonare e annunciare al mondo intero che ormai è fatta.»

«Oh, Carter.» Si appoggiò a lui, che la abbracciò. Sarebbe andato tutto bene. Ne era convinta.

«Forse avrei dovuto avvertire prima tua madre» disse lui asciutto. «Non credo potrà intervenire.»

Miranda era in vacanza a Monaco con il probabile marito numero sei.

«Si arrabbierà da matti perché papà ne era a conoscenza e lei no.»

«Ma è meglio così» commentò tranquillo Carter. «Non avrà l'opportunità di metterti in agitazione e di parlare male di tuo padre e Joan. Ci penserò io a rasserenarla. Le farò presente che non sarebbe stato simpatico costringerla a una scelta: assistere al tuo matrimonio o mettere le mani su quel pover'uomo che ha preso di mira. Lei capirà.»

Liberty lo guardò incredula. Detto da chiunque altro sarebbe stato ridicolo, ma aveva la sensazione che sua madre si sarebbe comportata come un agnellino con lui. Che uomo sbalorditivo!

«Non avrei mai immaginato di mangiare toast e bere caffè con la mia futura moglie, il giorno del mio matrimonio» riconobbe Carter pensieroso. «Ma è fantastico, no?»

Gli restituì il sorriso. «Fantastico» convenne. «Tutti dovrebbero seguire il nostro esempio.»

Subito dopo colazione Carter portò in casa le confezioni con gli abiti e gli accessori, e il soggiorno fu invaso da metri e metri di organza, mentre un delizioso profumo di rose e fresie si diffondeva nell'ambiente.

Liberty era incantata dal bouquet confezionato con nastri di seta e pizzo.

«È meraviglioso, Carter.» Si portò il mazzo di fiori al naso, inalando il profumo. «Adoro le rose e le fresie. Sono i fiori che preferisco.»

«Lo so.» Le tolse il bouquet dalle mani, posandolo di lato, ed estrasse una scatoletta dalla tasca. «Lo indosserai oggi?» le chiese dolcemente, aprendo la confezione che conteneva il braccialetto di brillanti.

Gli buttò le braccia al collo. «Naturalmente. Grazie... grazie.» Gli sorrise, il volto radioso.

«E anche questo?» Le porse una seconda scatoletta simile alla prima.

«Oh, Carter.» Aprì anche la seconda confezione che conteneva un pendente di brillanti.

«Grazie.» La voce era dolcissima, e la mano che gli accarezzava il viso insicura. Finalmente aveva capito che per lui aveva molta importanza poterle fare un dono, e sapeva di doverlo accettare.

«Nessun rimprovero?» le chiese lui con una luce strana nello sguardo.

«Nessuno.» Lo abbracciò. «Non il giorno delle nostre nozze.»

Si aiutarono l'un l'altro a vestirsi. Liberty indossò l'abito che l'aveva affascinata, un insieme di seta e organza che le assottigliava il punto vita, e Carter un abito da cerimonia con cappello a cilindro. Fu Carter a sistemarle il velo, un compito non semplice. All'improvviso Liberty fu colta da un pensiero improvviso. «Porta sfortuna se lo sposo vede la sposa il giorno delle nozze, prima della cerimonia!»

Per un attimo gli antichi fantasmi si erano ripresentati. Carter fu veloce a stringerla tra le braccia, attento a non rovinarle lo splendido abito. «Abbiamo fatto tutto a modo nostro» mormorò dolcemente. «Chiaro? Come piaceva a noi. E non ci affidiamo alla fortuna. Il sentimento che condividiamo non può essere scalfito da niente e nessuno, se non siamo noi a permetterlo. E non lo faremo.»

«No?» domandò Liberty avvinghiandosi a lui.

«Puoi scommetterci che non lo faremo. Fidati. Me ne intendo di queste cose» dichiarò lui sicuro.

«Ha parlato il saggio...» gli sorrise rassicurata.

«L'hai detto.»

Chiacchierarono in continuazione finché non giunse la macchina a prenderli.

«Ti amo tanto.» Liberty allacciò lo sguardo a quello di Carter. «Lo sai, vero?»

«L'ho sempre saputo.»

Giunti davanti alla chiesa, il padre di Liberty aprì la portiera della vettura, gli occhi lucidi per la commozione. Joan gli era accanto, e le due donne si abbracciarono prima che Carter affidasse Liberty all'uomo che le aveva fatto da padre e da madre.

«La tenga stretta finché sarà al mio fianco, d'accordo?» Il tono era scherzoso, ma Liberty intuì una nota di sofferenza che le serrò la gola per il rimorso.

Aveva proprio messo a dura prova la sua pazienza! Poi notò i fotografi

che si affrettavano verso la porta della chiesa e fu presa da un certo nervosismo.

«Non aver paura.» Suo padre le teneva il braccio con molta decisione, quasi sorreggendola.

Liberty osservò Carter che si avviava all'entrata della chiesa, sottomettendosi agli scatti dei fotografi senza paura. Un sorriso le rischiarò il volto; Carter aveva proprio ragione: il loro era un matrimonio ben strano, ma ugualmente meraviglioso.

«Pronta, piccola?» Suo padre le stava sorridendo e lei sentì il cuore gonfio di felicità. Quel giorno aveva vicino i due uomini che amava di più.

«Sono pronta» mormorò in un soffio, la voce incrinata. Chissà perché si piange anche se si è così felici? E lei lo era... felice come non avrebbe mai immaginato.

La chiesa era affollata quando entrarono.

L'organo cominciò a suonare la marcia nuziale, e il vicario non si stupì che tra gli invitati scoppiassero degli applausi.

Carter si era fatto carico di tutto, rifletté Liberty osservandolo in piedi vicino all'altare, con Paul accanto. Era proprio una famiglia meravigliosa quella di cui avrebbe fatto parte. Anzi, già considerava Mary la madre che non aveva mai avuto, e Jennifer come una sorella.

Mentre avanzava lentamente verso l'altare, al braccio del padre, vide la signora Tempie seduta accanto a Joan, entrambe vistosamente commosse. Erano presenti vecchi amici, qualche collega d'ufficio, alcuni parenti. Non riusciva a crederci. Tutte quelle persone erano state avvertite e invitate a sua insaputa.

«Tutto bene, Zucca?» le bisbigliò il padre prima che raggiungessero Carter.

E lei annuì, la gola stretta da un nodo che le impediva di parlare.

Poi Carter si voltò per accoglierla, e lei gli lesse in viso tutto l'amore che provava.

Le andò incontro, incurante del vicario che aveva già esordito con la formula di rito. «Siamo qui riuniti per celebrare...» La prese tra le braccia, per poi baciarla a lungo prima di afferrarle la mano e voltarsi verso l'altare.

La cerimonia si svolse come in un sogno e quando fu il momento di recarsi in sacrestia per apporre la firma sul registro, Liberty scorse Adam con Jennifer, vestita da sposa ma senza il velo, che si alzavano per raggiungerli.

«Ho pensato che fosse simpatico chiedere a loro di farci da testimoni. Come noi siamo i loro» spiegò Carter sorridendole, il braccio intorno alla sua vita.

«Oh, Jen.» Liberty strinse la cognata in un abbraccio. «Non pensavo che fossi qui.»

«Siamo entrati alla chetichella e ci siamo sistemati in fondo dopo il tuo arrivo» bisbigliò Jennifer. «Non volevo certo perdermi la cerimonia, ma non ci sarebbe stato tempo, dopo, per cambiarmi.» Sorrise divertita a Liberty. «Grande, vero? Una storia da raccontare ai figli e ai nipoti!»

Al momento della firma ci furono lacrime di commozione e risate e poi, dopo che gli uomini ebbero fornito i fazzoletti alle signore, e queste si furono asciugate gli occhi, uscirono tutti sul sagrato sulle note allegre dell'inno scelto da Jennifer.

Ci fu appena il tempo per qualche fotografia, quindi Mary sistemò il velo alla figlia e tutti rientrarono in chiesa. Jennifer aveva insistito che Liberty le facesse da damigella pertanto, quando la musica dell'organo si diffuse nella navata, lei si ritrovò a percorrerla per la seconda volta nel giro di pochissimo tempo.

«Sei passata dal patetico al ridicolo, te ne rendi conto?» le sussurrò ridendo Carter. «Per mesi non sono riuscito a convincerti a percorrere la navata di una chiesa, e ora l'hai fatto ben due volte!»

Lei gli aveva fatto scivolare il braccio sotto il suo, e ora gli diede una stretta. «Sono veramente fortunata.»

Il sole era ancora alto nel cielo quando tutti uscirono di nuovo dalla chiesa e, dopo un'altra serie di fotografie, si diressero all'albergo dove era previsto il ricevimento.

Liberty aveva l'impressione di vivere in un sogno dal quale non voleva svegliarsi. Ogni momento che passava sembrava che la felicità si facesse più intensa, più completa.

Gli ospiti erano entusiasti della doppia cerimonia, e la ritenevano particolarmente romantica. David e Joan s'impegnarono con Mary e Paul per trascorrere una vacanza da loro in estate e Joan invitò la madre di Adam a pranzo per il giorno successivo.

Liberty si rese conto di avere un sorriso beato, seduta a tavola dopo aver bevuto il caffè. Osservò Jennifer e ritrovò esattamente la sua stessa espressione. Si avvicinò e le prese la mano.

«Grazie per essere stata così generosa a condividere una giornata come

questa, Jen.»

«Oh, ne sono stata felice!» rispose Jennifer.

«Tu e Adam siete fatti l'uno per l'altro.»

«Lo so.» Jennifer si sporse verso la cognata, il tono confidenziale. «Ma anche tu e Carter. È una persona diversa da quando ti conosce. Anche prima era eccezionale, d'accordo» aggiunse rapidamente, per fugare qualsiasi impressione di critica. «È sempre stato il miglior fratello del mondo, ti assicuro. Ma prima di conoscere te si dedicava troppo al lavoro. Ora sembra che finalmente abbia trovato un giusto equilibrio.»

Liberty sorrise. «Incontrarci è stato un bene per entrambi. Anch'io dovevo trovare il giusto equilibrio in tante cose, molto più di tuo fratello» aggiunse convinta.

«È una fortuna che questo albergo abbia due suite per la notte di nozze, vero?» Jennifer rise, maliziosa. «È qualcosa che non sarei stata disposta a dividere. Ti ha già detto Carter dove andrete in luna di miele? Non ne ha parlato con nessuno.»

Liberty scosse il capo. «Mi ha detto soltanto che staremo via sei settimane e che si tratta di un luogo dove non conosciamo nessuno e nessuno ci conosce.» Sospirò felice. Doveva essere un paradiso.

«Ti adora, lo sai?»

«Sì, lo so» mormorò lei dolcemente.

Quando l'orchestra cominciò a suonare, le due coppie si presentarono sulla pista e furono accolte da applausi affettuosi. Liberty quasi non se ne accorse, radiosa tra le braccia di Carter.

Lui ballava in modo meraviglioso. A contatto col suo corpo si sentiva sciogliere. «È una vera agonia, tenerti tra le braccia» le sussurrò lui, «sapendo che sei mia, eppure dovendo aspettare. Ho sognato di tenerti tra le braccia in questo modo troppo a lungo. E ora abbiamo intorno tutta questa gente. Perché non se ne vanno tutti a casa?»

Lei ridacchiò alzando lo sguardo su di lui. Stava scherzando solo in parte, ne era sicura. «Sei tu che li hai invitati» gli ricordò. «Per non parlare del buffet previsto per le dieci. Nessuno se ne andrà prima, temo.»

Carter emise un gemito. «Devo essere stato pazzo. Non sapevo quello che facevo.»

Alla fine, dopo una serata che secondo l'opinione generale era stata perfetta, l'orchestra si apprestò a concludere e gli ospiti cominciarono ad accomiatarsi. Mary e Paul si avvicinarono.

«Spero che siate felici come lo siamo stati io e Paul» bisbigliò Mary all'orecchio di Liberty mentre la stringeva. «Carter è molto simile a suo padre. Entrambi sono monogami. Qualche volta potrà anche essere difficile vivere con lui» aggiunse con un sorriso, «ma sono sicura che ti amerà con tutto il cuore. E questo è quello che conta, no?»

Liberty annuì, consapevole. «Certo. È tutto.»

Si avviarono verso la hall insieme ai genitori e quando la coppia più anziana disparve nell'ascensore, Liberty si voltò per dirigersi di nuovo verso la sala da ballo.

«Ehi, dove credi di andare, signora Blake?» Carter la fermò posandole una mano sul braccio. «Questo è il momento buono per sparire e non ce lo lasceremo sfuggire. Di là ci sono ancora Jen e Adam. Possono salutare gli ultimi ospiti, se lo desiderano. Ma noi andiamo a letto.»

Lei non discusse. Carter la stava divorando con lo sguardo e anche lei non vedeva l'ora di restare sola con lui.

La suite era sontuosa, anche se fin troppo opulenta, con una sovrabbondanza di oro e crema; l'immenso bagno era dotato di una Jacuzzi ampia a sufficienza per contenere una squadra di calcio, ma il pezzo forte era l'immenso letto. Carter lo guardò con desiderio.

Nonostante l'urgenza devastante, si spogliarono lentamente a vicenda, assaporando il momento con baci e carezze. Lei era invasa da un dolcissimo calore e un brivido la percorse quando lui la liberò dell'ultimo indumento, le mutandine di pizzo, lasciandola completamente nuda dinanzi al suo sguardo bruciante.

Le mani di Liberty tremavano quando terminò di spogliarlo. Lui era stupendo e lei si premette contro il suo corpo, cercando le sue labbra, improvvisamente timorosa. Voleva disperatamente compiacerlo, voleva che quella notte fosse perfetta.

«Trascorrerò il resto della vita con l'intento di renderti felice» le sussurrò Carter sulle labbra, le mani sulla sua schiena. Poi la baciò con una passione talmente intensa che lei si ritrovò a gemere.

Il tempo perse significato mentre restarono allacciati, le mani e le labbra che fremevano per l'urgenza di conoscere ed esplorare.

Quando lui la posò sul letto, lei era pronta. Carter non si stancava di donarle piacere con le mani, con le labbra, facendo ricorso a tutta la propria esperienza per farle assaporare emozioni sempre nuove e meravigliose.

Liberty aveva perso da tempo la facoltà di ragionare quando lui si adagiò su di lei, consapevole soltanto dell'urgenza di una soddisfazione. Per un attimo soltanto provò una fitta di dolore che la portò a irrigidirsi.

«Ti ho fatto male?» sussurrò lui ansioso, fermandosi subito. «Vuoi che smetta?»

«No, no.» Già percepiva che il corpo si adattava alla sua virilità e il dolore era passato.

Lui sussurrò il suo nome e cominciò a muoversi lentamente, incrementando il ritmo quando lei non nascose il piacere che stava sperimentando.

Tenendo presente che era la sua prima volta, lui cercò di agire con dolcezza, ma i suoi gemiti appassionati e il modo in cui il suo corpo rispondeva innescarono un fuoco che non riuscì più a controllare.

Più tardi, quando tornarono nel mondo reale, giacquero a lungo avvinghiati. Lei non riusciva a fare il minimo movimento, i sensi ancora sconvolti per quel nuovo universo che lui le aveva fatto conoscere e che non poteva essere descritto.

«Adesso dormi, amore mio» le sussurrò dolcemente all'orecchio Carter. «E sognami.»

Allacciò lo sguardo al suo e si perse in quella tenerezza. «Ti amo» bisbigliò assonnata. «Ti amo così tanto!»

La camera era ancora avvolta nelle tenebre della notte quando Liberty si svegliò.

La mente era intorpidita, persa in un mondo di sensazioni fisiche di serenità e calore, ma poi il torpore svanì e lei aprì del tutto gli occhi voltando il capo, e vide che Carter la stava osservando.

«Buongiorno, Afrodite» mormorò dolcemente, lo sguardo luminoso.

Nonostante ciò che avevano condiviso, o forse proprio per quello, lei arrossì. «Che ora è?» chiese ancora assonnata.

«Le cinque.» Le sfiorò le labbra. «Qualche ripensamento alla spietata luce del giorno?»

Incredibilmente, Carter sentiva il bisogno di una rassicurazione. Il suo energico, deciso Carter che reggeva un impero con mano di ferro, aveva bisogno di essere rassicurato.

«Mi dispiace soltanto di non averlo fatto prima» mormorò, lo sguardo traboccante d'amore. «Ti amo, Carter. Ti amo così tanto!» E in quel

momento seppe che doveva abbattere l'ultima piccola barriera con la quale proteggeva la propria vulnerabilità. E non le fu difficile. «Ti amo con tutto il cuore, l'anima, il corpo e la mente. Ti amo così tanto che mi spaventa a morte, perché non potrò mai vivere senza di te, e se dovesse accaderti qualcosa, la mia vita non avrebbe più senso.»

«Non mi accadrà niente.» La strinse in un abbraccio, coprendole il viso di baci. «Niente, capito?» bisbigliò. «Invecchieremo insieme, signora Blake, ma non prima di aver vissuto appieno tanti anni felici. Viaggeremo, visiteremo posti lontani e balleremo sulle spiagge al chiaro di luna fino all'alba. Avremo tanti bambini, rosei e paffuti, e li osserveremo crescere, sicuri e forti, in una famiglia unita che provvederà alle loro necessità. Come ogni famiglia, condivideremo gioie e dolori, ma sempre insieme, perché vivremo sempre nell'amore, tesoro mio. Amore tra noi, amore per i figli, per i nipoti. Ne sei convinta?»

Un sorriso radioso le illuminò il viso. «Sì» rispose decisa. E quando lui la strinse di nuovo tra le braccia gli restituì appassionatamente ogni bacio, ogni carezza, ogni gesto d'amore, di quell'amore che li avrebbe legati per il resto della vita.

FINE